

MARIA CHIAUDANO



CLUB ALPINO ITALIANO



RIVISTA MENSILE

TORINO 1951 - VOL. LXX - N. 5-6

thermocoperta

ROSSI



thermocoperta supertermica superthermoplaid

i caldi e leggerissimi prodotti
che ROSSI offre per la gioia dei vostri sonni

in virtù di speciali intercapedini d'aria appositamente tessute,
essi conservano il calore del corpo, irradiandolo deliziosamente durante il sonno (brev. THERMOTEX)

una thermocoperta rende come due coperte normali

il rendimento termico dei thermotessuti

è controllato da speciali apparecchi brevettati

LANIFICIO ROSSI - sede in Milano: via Pontaccio, 10 - telefono 8.24.43 - 89.25.57



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXX

MAGGIO 1951 GIUGNO

N. 5-6

REDATTORE: Prof. Carlo Ramella - Biella - Via Italia, 8
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Ing. Giovanni Bertoglio,
Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

In copertina

Monte Bianco dal Couvercle (litografia - 1834)

<i>G. Pagani - C. Ramella</i>	Cronaca alpina	pag. 132
<i>Stanislao Pietrostefani</i>	Aggiornamento alpinistico del Gran Sasso d'Italia	» 139
***	63 ^o Congresso Nazionale in Sicilia	» 145
<i>Giuseppe di Sant'Angelo</i>	La prima ascensione italiana del Monte Bianco	» 146
<i>Ing. Piero Ghiglione</i>	Ruwenzori - Hoggar - Ande	» 151
<i>Dott. Giovanni Balletto</i>	Ascensione solitaria al Kilimandjaro	» 155
<i>T. Graham Brown</i>	Brenva	» 160
<i>Federico Tosti</i>	Il Gran Sasso d'Italia	» 162
<i>Fausto Stefenelli</i>	Il "maso chiuso", dell'Alto Adige	» 167
<i>Luigi Ghedina</i>	La Torre di Valgrande (parete NO)	» 170
<i>V. Dal Bianco</i>	La Torre di Valgrande - nota storica	» 171
<i>Paolo Grünanger</i>	Bibliografia alpina austriaca e tedesca dopo la guerra	» 172
<i>Dott. Iginio Gobessi</i>	Medicina e psicanalisi nella prevenzione degli infortuni alpinistici	» 175
<i>G. Bortolotti - M. Mori</i>	Il tracciamento dei sentieri nell'Appennino settentrionale	» 177
<i>Giovanni Strobele</i>	Il costo dei trasporti nella gestione dei rifugi dell'Alto Adige	» 184

Illustrazioni fuori testo - *Ghiacciai e montagne dal "Mount Anver", (Montenvers) - (lit. del 1740) - Gendarmi sulla Punta C'oz (fot. A. Cicogna) - Torre di Valgrande (fot. Ghedina) - Sass Maor (fot. Pedrotti)*

Atti e Comunicati della Sede Centrale (pag. 130) - Notiziario Rifugi (143)
Informazioni (pag. 182) - Club Alpino Accademico (pag. 138) - Attendamenti e campeggi (pag. 183) - In Memoria (pag. 186) - Consorzio Guide e Portatori (pag. 187) - Bibliografia (pag. 188).



Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio.

★ NOTIZIARIO ★

Atti e comunicati della Sede Centrale

Sunto delle principali deliberazioni prese dal Consiglio Centrale riunito a Genova il 1° aprile 1951.

Presenti:

Il *Presidente Generale*: Figari; *I Vice Presidenti Generali*: Negri - Mezzatesta; *Il Segretario Generale*: Bozzoli Parasacchi; *Il Vice Segretario Generale*: Saggio; *I Consiglieri*: Apollonio - Bertarelli - Bertoglio - Bogani - Bianco - Bortolotti - Brazzelli - Buscaglione - Cecioni - Chabod - Costa - Ferreri - Galanti - Genesio - Guasti - Maritano - Mombelli - Morandini - Orio - Parolari - Pinotti - Schenk - Vallepiana - Vandelli; *I Revisori dei Conti*: Zanoni - Baracchini - Giroto - Lombardi - Materazzo; *Il Tesoriere Generale*: Bello.

1°) Venne approvato il verbale della seduta precedente.

2°) Venne approvato il bilancio preventivo 1951.

3°) Venne approvata la pubblicazione di una carta al 500.000 riportante tutti i Rifugi del Club Alpino e corredata di un fascioletto riepilogante i dati di ciascun Rifugio. La carta verrà edita in collaborazione del Touring Club Italiano a cura della Commissione Guida Monti d'Italia.

4°) Venne esaminata la situazione della Commissione Cinematografica e dopo discussione venne presa la seguente deliberazione:

« Il Consiglio Centrale, sentita la relazione del Consigliere Costa e le spiegazioni date dal Consigliere Genesio, delibera di abbandonare l'idea che il C.A.I. crei dei films di montagna, la realizzazione dei quali richiederebbe un troppo gravoso impegno finanziario ma di incaricare la Commissione Centrale di Cinematografia di studiare la possibilità di una organizzazione per provvedere alle Sezioni dei buoni films di propaganda alpinistica ».

A Presidente della Commissione è stato chiamato all'unanimità il socio Ettore Giraudo di Torino.

5°) Venne stabilito di tenere la prossima Assemblea dei Delegati in Firenze, il giorno 20 Maggio con inizio alle ore 12, approvando l'ordine del giorno relativo.

6°) Vennero approvate le proposte della Commissione Centrale Rifugi per la ripartizione alle Sezioni del fondo disponibile per lavori di manutenzione ai rifugi.

I Soci Vitalizi sono invitati a rinnovare direttamente l'abbonamento 1951, della Rivista Mensile rimettendo alla Sede Centrale - Via Ugo Foscolo, 3 - Milano - la somma di lire 200.

7°) Sentita la relazione della Commissione Campeggi, dopo esauriente esame, il Consiglio deliberò che per il 1951 resti immutata l'organizzazione dei Campeggi ed Accantonamenti Nazionali, conservando quindi quelli già organizzati negli anni precedenti mentre a decorrere dal 1952, tenuta presente l'opportunità di ridurre al minimo i Campeggi ed Accantonamenti Nazionali, il Consiglio Centrale stabilirà tempestivamente ogni anno, su proposta della Commissione Centrale, quali saranno i Campeggi ed Accantonamenti che dovranno fregiarsi della qualifica di « Nazionali » e sui quali il Consiglio Centrale eserciterà un controllo tecnico ed amministrativo.

8°) Venne approvato il Regolamento Sezionale tipo proposto dalla competente Commissione.

9°) Venne deliberato di accordare il trattamento riservato ai Soci del C.A.I. nei Rifugi agli Operatori topografi dell'Istituto Geografico Militare mentre per gli accompagnatori venne stabilito di accordare lo stesso trattamento riservato alle Guide e Portatori del Club Alpino Italiano.

10°) Venne ratificata la nomina del Dr. Toni Ortelli a membro del Comitato di Redazione della Rivista in sostituzione del Dr. Massimo Mila dimissionario per ragioni professionali.

11°) Venne ratificata la costituzione delle Sottosezioni di:

OVADA alle dipendenze della Sezione di Alessandria; RONCO SCRIVIA alle dipendenze della Sezione Liguria.

12°) Su proposta della Sezione di Messina venne deliberato lo scioglimento della Sottosezione di: ALI MARINA.

13°) Sentita l'esposizione Bertarelli, sulla progettata costruzione di una teleferica al Cervino, dopo breve discussione venne approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio Centrale del C.A.I.:

a conoscenza di voci insistenti circa iniziative per costruire una teleferica ed un osservatorio in vetta al Monte Cervino,

depreca che alcuno possa pensare ad un'azione che offenderebbe la tradizione e lo spirito degli ideali alpinistici;

dichiara che si opporrà con ogni mezzo alla deprecata iattura;

assicura la solidarietà italiana ai Club Alpini Esteri che già si sono vivamente interessati della questione ».

14°) Venne ratificata la nomina del Sig. Riccardo Cassin a Presidente della Commissione Centrale di Coordinamento Scuole Nazionali d'Alpinismo in sostituzione del Geom. Carlo Negri dimissionario per ragioni professionali.

15°) Vennero approvati i Regolamenti Sezionali delle Sezioni di:

BORGOMANERO, JESI e VIPITENO.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL C.A.I.
(Elvezio Bozzoli Parasacchi)

IL PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.
(Bartolomeo Figari)

GUIDA MONTI D'ITALIA

★

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide della Collana «Monti d'Italia»

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE
di S. SAGLIO

GRAN PARADISO
di ANDREIS - CHABOD SANTI

**PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE**
di S. SAGLIO

DOLOMITI DI BRENTA
di E. CASTIGLIONI

★

È uscito il nuovo volume
DOLOMITI ORIENTALI
di A. BERTI

RICHIEDETELO ALLE SEZIONI



IKONTA 6x6

Un apparecchio ideale per la montagna: leggero, grande semplicità nell'uso, speditezza nella presa, economico, prese perfette anche in sfavorevoli condizioni di luce.

ZEISS IKON A. G. STUTTGART



*Per informazioni rivolgetevi al Vostro fornitore
o direttamente alla rappresentanza esclusiva per l'Italia*

OPTAR s.r.l. - MILANO - CORSO ITALIA, 8 - TEL. 13422



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 55151 - 55706

CRONACA ALPINA

GUIDO PAGANI - CARLO RAMELLA

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

AIGUILLE NOIRE DE PEUTEREY

Cresta Sud

Riportiamo, a titolo informativo, l'elenco delle prime 40 salite di questo classicissimo itinerario:

- 1^a - K. Brendel, H. Schaller, 26-27 agosto 1930
- 2^a - G. Gervasutti, P. Zanetti, 2-3 agosto 1933
- 3^a - G. Boccalatte, N. Pietrasanta, 3-4-5 settembre 1934
- 4^a - L. Grivel, L. Devies, 4-5 settembre 1934
- 5^a - M. Meier, R. Peters, 16-17 luglio 1935
- 6^a - R. Schinko, H. Stangi, 16-17 luglio 1935
- 7^a - E. Castiglioni, V. Bramani, E. Bozzoli-Parasacchi, C. Fedrizzi, 29 luglio 1935
- 8^a - W. J. Kaschan, T. Szöke, 29-30 luglio 1935.
- 9^a - J. Kilian, W. Grünbauer, 17-18-19 luglio 1936
- 10^a - R. Dittert, V. Bressoud, F. Marullaz, M. Grütter, 24 luglio 1936
- 11^a - Malinverno, Colombo, 14-15 agosto 1936
- 12^a - R. Lambert, A. Roch, J. Juge, 1-2 settembre 1936
- 13^a - H. Lobenhoffer, M. Burghartwieser, V. Surrer, F. Punz, 21-22 luglio 1938
- 14^a - P. Aschenbrenner, W. Mariner, T. Plattner, 26 luglio 1938
- 15^a - H. Haentschl, O. Kuttrof, K. Schreiner, 28-29 luglio 1938
- 16^a - M. Pinardi, G. Cristofaro, A. Frattini, G. Molinatto, 9-11 agosto 1938
- 17^a - P. Gazzana, G. P. Guidobono, 17-18 agosto 1938
- 18^a - M. Rebitsch, Richter, 20 agosto 1939
- 19^a - G. Gervasutti, A. Pennard, 1 agosto 1940
- 20^a - P. Gazzana, C. Sicola, 16 luglio 1941
- 21^a - G. Salomone, G. Racca, 10-11 agosto 1942
- 22^a - P. Bollini, T. Longo, 25-26 agosto 1942
- 23^a - G. Gervasutti, T. Longo, 28 giugno 1943
- 24^a - A. Miotti, T. Gobbi, 11-12 agosto 1943
- 25^a - P. Momo, G. Buratti, 19-20 agosto 1943
- 26^a - C. Negri, P. Gallotti, 31 luglio 1945
- 27^a - A. Cicogna, E. Pagliani, 5 agosto 1945
- 28^a - N. Serralunga, T. Gobbi, 17 agosto 1945
- 29^a - M. Maino, P. Silvestrini, 20 agosto 1945.
- 30^a - G. Rosenkrantz, P. Dionisi, 4 agosto 1946
- 31^a - M. Herzog, P. Madeuf, 5 agosto 1946
- 32^a - L. Terray, J. Marillac, luglio 1947
- 33^a - J. Huss, O. Gerecht, E. Meyer, fine luglio 1947
- 34^a - P. Bonnant, L. Boulaz, R. Aubert, 31 luglio 1947
- 35^a - R. Lambert, A. Visoni, E. Stagni, Borgeaud, 6 agosto 1947
- 36^a - J. Couzy, G. Herzog, 8 agosto 1947
- 37^a - K. Gurekian, R. Imbert, P. Leroux, 18 agosto 1947
- 38^a - T. Gobbi, G. F. Ucelli, 26-27 agosto 1948
- 39^a - G. Rébuffat, L. Maystre, 2 settembre 1948
- 40^a - G. Rébuffat, R. Simond, 29 settembre 1948.

AIGUILLE DU DRU

Parete Nord

Percorsa per la prima volta in discesa (R. Gréloz e A. Roch, 21-22 agosto 1932) questa parete costituì uno dei problemi più ardui del proprio tempo. Da ricordare i tentativi di Franz e Josef Lochmatter con V. J. E. Ryan del 1904 fin sotto la nicchia e quello di Lambert e compagni al disopra di essa (luglio 1935).

E' interessante notare il ritmo accelerato della sequenza delle ripetizioni: le prime nove in dieci anni, le successive ventitre in due anni:

- 1^a - P. Allain e R. Leininger, 31 luglio-1^o agosto 1935
- 2^a - L. Boulaz e R. Lambert, 28-29 agosto 1936
- 3^a - L. Devies e G. Gervasutti, 4-5 agosto 1937
- 4^a - Sig.ra S. D'Albertas con E. Frenzo, 18-19 agosto 1943
- 5^a - R. Eנדewell e G. Poulet, 18-19 luglio 1945
- 6^a - F. Martinetti e G. Ravanel, 21-22 luglio 1945

- 7^a - F. Franco con J. Franco, K. Gurekian, M. Malet e P. Revel, 22 luglio 1945
- 8^a - J. Oudot e L. Terray, 21-22 luglio 1945
- 9^a - A. Azéma e G. Fraissinet, 31 luglio-2 agosto 1945
- 10^a - M. Herzog e P. Madeuf, 4-5 agosto 1945
- 11^a - R. Aubert, R. Dittert, L. Flory, A. Roch e J. Weiglé, 27 luglio 1946
- 12^a - R. Ferlet e J. Poincenot, 31 luglio 1946
- 13^a - Sig.ra Kogan, G. Kogan e M. Lenoir, 4 agosto 1946
- 14^a - R. Mallieux con G. Rébuffat, 14 agosto 1946
- 15^a - R. Leveillé e J. Poullain, luglio 1946
- 16^a - J. Juge e T. Girard, 25 luglio 1947
- 17^a - A. Dagory e R. Poincenot, 25 luglio 1947
- 18^a - F. Aubert, J. C. Ménégaux, J. Pauwels, M. Schatz, 26-27 luglio 1947
- 19^a - J. Couret con A. Contamine, 27 luglio 1947
- 20^a - J. Couzy, A. Fix, 27 luglio 1947
- 21^a - E. Barral, L. Gevriil, Malpelat e Perenon, 27-28 luglio 1947
- 22^a - G. Gathiard e A. Tournier, 29-30 luglio 1947
- 23^a - J. Zellweger con E. Livacic, 30 luglio 1947
- 24^a - Sig.ra Lonjon e G. Fraissinet, 30 luglio 1947
- 25^a - G. Herzog e L. Poulénard, 31 luglio 1947
- 26^a - C. Cuendet e M. Girard, 1 agosto 1947
- 27^a - A. Cicogna, M. Maino, E. Pagliani, P. Silvestrini, 2 agosto 1947
- 28^a - J. Marillac e J. Simpson, 4 agosto 1947
- 29^a - Sabatié e L. Le Baron, 4 agosto 1947
- 30^a - P. Canonne, Y. Feutren, R. Suzanne, 4 agosto 1947.

L'itinerario originale comporta all'altezza della nicchia (due terzi di salita) una fessura di 40 metri estremamente difficile. Nel corso della 6^a asc. Félix Martinetti effettuò una variante che riduce la difficoltà del passaggio chiave dal 6^o al 5^o grado. La via originale è stata seguita solo nel corso della 1.a, 2.a, 3.a, 4.a, 5.a e 8.a salita; tutte le altre ascensioni si effettuarono lungo la fessura Martinetti, salvo la 9.a e la 14.a che seguirono una seconda minore variante alla fessura Allain, detta fessura « des Palois ».

VALLESE E OBERLAND

ROTHORN DI ZINAL

Parete Est

A seguito di ulteriori informazioni, si precisa l'elenco delle salite della via diretta sulla parete Est di questa montagna (cfr. R. M. 1951, n. 1-2, pag. 41):

- 1^a - R. Gréloz, A. Roch, R. Schmid, 6 agosto 1945
- 2^a - R. Aubert, R. Dittert, T. Girard, J. Juge, 4 agosto 1946
- 3^a - Sig.ra Behrens con Alexander Taugwalder e Walter Perren, 14 luglio 1949.
- 4^a - M. A. Schmidlin con Walter Perren, 1 agosto 1949
- 5^a - H. Buhl, E. Knapp, L. Vigl, agosto 1950.

EIGER

Parete Nord-Est

Durante la decorsa stagione 1950 è stata compiuta una nuova ripetizione di questa celebre parete; l'elenco preciso delle salite si stabilisce come segue:

- 1^a - H. Lauper e A. Zurcher con Alexander Graven e Joseph Knubel, il 20 agosto 1932
- 2^a - A. Sutter con Alexander Graven e A. Taugwalder, il 23 giugno 1945
- 3^a - E. Hediger con Hermann e Fritz Steuri, il 22 luglio 1945
- 4^a - H. Wyss con Jakob Pargàtzi, nel luglio 1947
- 5^a - D. Reist e E. Reisz con H. Kaufmann, il 3 luglio 1949
- 6^a - K. Blach, K. Reisz e H. Ratay, nell'agosto 1949
- 7^a - K. Lugmayer e E. Sokol, il 22-23 luglio 1950.



CASA FONDATA NEL 1866



olio Montina ALBENGA

RIVIERA LIGURE

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

CASSETTA RECLAME MONTINA

Colla Cassetta Reclame Montina offriamo ai Soci del C. A. I. 5 prodotti di Gran Marca:

1. - 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica, di "Liquor d'Ulivi", olio di pura oliva insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di "Olio Montina da bere",
4. - 5 pezzi di gr. 500 cad. di Savon Amande, Confection Montina bianco, 72%. Insuperabile per il massimo rendimento col minimo consumo.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72% neutre, non profumate. Indicate per le pelli delicate, per i bambini, perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

PREZZO L. 5.900 - Per i Soci del C. A. I. L. 5.800

La CASSETTA RECLAME MONTINA si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio)

REGALO - OGNI CASSETTA CONTIENE UNA AMPOLLA PER OLIO E ACETO

Pagamento anticipato: Usufruire del nostro c.c.p. 4/47

Chiedere il listino aggiornato dei prezzi «L'OLIVO» anche con semplice biglietto da visita.

il nuovo dentifricio

AVORIOLINA

al laurilsulfonato

perfetto detergente

potente antisettico

efficace contro la carie



A. BERTELLI & C. - MILANO



NOTIZIE UTILI PER I SOCI

In seguito ad accordi presi con le Manifatture Tessili, via Garibaldi, 4 - Biella, con le quali da tempo intratteniamo cordiali rapporti specialmente per forniture di tagli di stoffe per abiti da montagna, abbiamo ottenuto di far mettere a disposizione dei nostri Soci alcune stoffe di pura lana naturale, scovre di lane rigenerate o sottoprodotti, a prezzi vantaggiosi, realizzando una economia del 25% sui prezzi di dettaglio. Il campionario completo è a disposizione presso la Segreteria, oppure può essere richiesto direttamente alle Manifatture Tessili contro rimborso (anche in francobolli) delle spese vive in ragione di lire 10 per ogni campione richiesto (minimo lire 100) rimborsabili al primo acquisto.

Nelle richieste campioni indicare i colori preferiti, se in tinta unita o fantasia e l'uso al quale si vuol destinare la stoffa (abito, soprabito, cappotto normale, sportivo, da montagna, ecc.). Le ordinazioni, che la ditta evaderà prontamente, devono essere accompagnate dal relativo importo o con versamento su c/c postale (n. 23/13047) delle Manifatture Tessili.

ALPI CENTRALI

PIZZO BADILE

Parete Nord-Est (vedi R. M. 1951, pag. 40).

La via Cassin è stata ripresa, nel corso dell'estate 1950, tre volte e precisamente da:

- 7^a - F. Aubert, G. Magnone (Parigi), il 12 luglio (in 15 ore)
- 8^a - R. Hechtel, H. Martini (Stoccarda), il 6 agosto (in 14 ore)
- 9^a - L. George, V. Russenberger (Parigi), il 6-7 agosto (in ore 16,30).

DOLOMITI

CATINACCIO

RODA DI VAEI

2^a salita per la parete Ovest (« Parete Rossa ») - H. Buhl, O. Eisenstecken, E. Abram, il 28 agosto 1949, in ore 8 lungo la via aperta, il 15-16 agosto 1947, da O. Eisenstecken, F. Rabanser e F. Oberrauch, superando difficoltà estreme. (Vedi rubrica « Nuove ascensioni »).

PALE DI S. MARTINO

SASS MAOR

Parete Est

Il bellissimo itinerario, aperto da Solleder nel 1926, ha conosciuto, fino a tutto il 1950, una trentina di ripetizioni, di cui riportiamo l'elenco:

- 1^a - E. Solleder, F. Kummer, 2 settembre 1926
- 2^a - A. Heckmair, H. Brehm, 11 agosto 1930
- 3^a - R. Carlesso, T. Casetta, 10 luglio 1932
- 4^a - G. Gervasutti, G. Boccalatte, 18 settembre 1932
- 5^a - H. Matthies, G. Hentschel, 19 agosto 1933
- 6^a - A. Mittermeier, A. Halbedl, 26-27 luglio 1934
- 7^a - J. Bertl, Z. Beide, 6 agosto 1934
- 8^a - Ignoti
- 9^a - W. Birmelin e compagno, agosto 1934
- 10^a - J. Kilian, W. Grünbauer, W. Düker, 22 agosto 1935
- 11^a - L. Kleisl, J. Bertl, 2 settembre 1935
- 12^a - W. Benzfeder, F. Schmid, 9 agosto 1936
- 13^a - W. Narosek, H. Wünze, 12 luglio 1937
- 14^a - Ignoti
- 15^a - K. Breuer, N. Schulze, 8 agosto 1937
- 16^a - Ignoti
- 17^a - H. Rehmele, J. Staufe, 5 settembre 1937
- 18^a - T. Eschl, R. Jezuch (data illeggibile su libro del rifugio)
- 19^a - Ignoti
- 20^a - F. Kasperek, A. Wiegeler ed un compagno, 7 agosto 1939.
- 21^a - F. Martin, R. Bardodaj, O. Diäger, 15 agosto 1939
- 22^a - F. Vassgaolle, Brankowicz, A. Winguber, 31 agosto 1939
- 23^a - Holmilug, H. Nollau, 1 settembre 1939
- 24^a - V. Penzo, M. Rizzi, 1 luglio 1947
- 25^a - V. Penzo, G. Franceschini, 28 giugno 1948
- 26^a - G. Franceschini, B. Sandi, 18 luglio 1948
- 27^a - P. Contini, S. Giani, 20 agosto 1948
- 28^a - G. Franceschini (da solo), 23 settembre 1948
- 29^a - Ignoti
- 30^a - F. Piccinini, Pineo, 8 agosto 1950.

ADDENDA e CORRIGENDA

CENGALO - Cresta SSO (Via Bonacossa-Orio).

L'informazione pubblicata relativamente alla prima ripetizione di questa via è risultata inesatta; infatti l'itinerario Bonacossa era già stato ripreso almeno da P. Gavazzi e M. Marazzi (Milano) il 19-10-1947 e da P. Bollini (Torino) e A. Poma (Biella) il 26 giugno 1949. L'ing. P. Gavazzi precisa di avere trovati lungo la via alcuni chiodi (uno con moschettone) « messi evidentemente per assicurazione o per corda doppia, tra la 1^a e la 2^a cengia. Giulio Fiorelli, interpellato, espresse l'opinione che fossero stati lasciati da comitive che avevano tentata la via diretta riuscita a Vinci, Riva e Bernasconi (16 agosto 1939).

Risulta pertanto difficile stabilire un'ordine nell'elenco delle ripetizioni di questa cresta.

CRODA DEI TONI (Cima di Mezzo)
Parete Ovest - Via Comici

La cordata della SUCAI di Roma, che il 23 agosto 1950 aveva compiuto la 4ª salita, era composta da P. Consiglio e G. Micarelli.

SASS DA LA LUESA (Gruppo di Sella)
Parete Nord - Via Vinatzer

La 3ª salita (Moretti, Pagani) è stata effettuata nel 1949, anziché nel 1950 (9 settembre).

ALPI GIULIE E CARNICHE

I sottotitoli **Alpi Giulie** e **Alpi Carniche** a pagina 44 del fascicolo 1-2, devono essere considerati come scambiati di posto.

NUOVE ASCENSIONI

(a cura di G. Pagani)

MONT MAUDIT (m. 4.465)

Nuova via sulla parete nord-est della Spalla del M. M. - Ing. Piero Ghiglione (C.A.A.I.), Dr. Graham Macphee, Liverpool, con la guida Arturo Ottoz - 25 agosto 1948.

Dal circo Maudit (circa 2 ore dal Rifugio Torino) passare la crepaccia terminale e volgere a sinistra tenendosi al bordo delle rocce lisce ripide del 2° torrione a sinistra del Col. Maudit. Ciò per circa 150 mt. innalzandosi via via. Abbordare quindi le rocce sulla destra elevandosi in zig-zag su minuscole cengie. Portarsi così verso N-E in direzione di un primo gran couloir che scende a sinistra (destra orografica) dal Col Maudit (attenzione pietre e seracchi!) (4° grado) poi attraversare il couloir lestamente con gran spaccata (roccia liscia) (4° grado superiore) e raggiungere l'altro lato del canalone, rimontando le rocce lisce verticali (40 mt.). 3 chiodi (5° grado superiore). Spostarsi poi verso sinistra, superando il nevaio sospeso (chiodo) 5° grado.

Traversare un couloir di ghiaccio e seguire per qualche metro una nervatura con rocce lisce e verticali. Superare per tre lunghezze di corda gli strapiombi successivi, (3 chiodi) 5° grado superiore, ed entrare poi a sinistra in una lunga fessura sinuosa e con ghiaccio. (3 chiodi) 5° grado. Poscia superare la fessura (4 chiodi) 5° grado superiore e portarsi a destra sopra un altro sperone molto affilato (chiodo) 5° grado superiore. Traversare una placca verticale (chiodo) strapiombante all'uscita (6° grado), eventualmente con pendolo. Continuare piegando leggermente a sinistra per 40 mt. (chiodo) 5° grado, su rocce strapiombanti. Spostarsi su couloirs di ghiaccio verso destra, superando con spaccate esposte una nervatura affilata (chiodo) 5° grado superiore. Infine si giunge sotto una grande placca concava, verticale, che si supera (chiodo) con grande spaccata e slancio, posando su di una minuscola fessura orizzontale (5° grado superiore). Si sbocca così sul piano a 4230 mt. e si scende quindi la parete Nord del M. Blanc du Tacul.

La parete è alta circa 700 mt. 7-9 ore dall'attacco.

GRANDES JORASSES

Nuova via sullo sperone sud - Ing. Piero Ghiglione (C.A.A.I.) con la Guida Arturo Ottoz - 29 settembre 1948.

Dal Rifugio delle Grandes Jorasses scendere circa 150-200 mt. sino a raggiungere il braccio orientale del ghiacciaio delle Grandes Jorasses: risalire questo ghiacciaio e scalare le rocce o meglio la lingua di roccia che scende al mezzo del detto ghiacciaio, un poco sulla destra (sinistra orog.). Portarsi così alla base dello sperone verticale, liscio ed affilato che si erge fra la cresta di Pra Sec e la Torre delle Jorasses e che sbocca poi al muro di seracchi superiore, ben visibile un couloir di neve, quindi in alto il nevaio ripido che sta alla base dello sperone sopradetto. Attenzione al passaggio molto delicato fra roccia marcia, per portarsi sulla sinistra dello sperone (5° grado). 2-3 ore dall'attacco al principio del ghiacciaio. Altro passaggio su una grande cengia liscia, obliqua, 6-7 metri. Si prosegue quindi sulla sinistra orografica dello sperone innalzandosi per cammini e diedri esposti, lisci, delicati. La roccia dapprima friabile, migliora via via ci si innalza. Un passaggio di



energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZONICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO

Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta **SAMARANI**, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato

energo

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

**SACCHI MARCA
MERLET**

**IN VENDITA PRESSO LE BUONE
CASE DI SPORT**

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno **ARTICOLI RITAGLIATI DA GIORNALI E RIVISTE**, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in **MILANO - Via Giuseppe Compagnoni, 28** - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

"DUVIA" Casa specializzata

per confezioni da caccia e sport

Calzature e abbigliamento per sc

MILANO

Via Dante, 4 (ingresso corte) telef. 80.09.57.



6° grado a circa 60 mt. dalla vetta 5-6 ore dall'attacco alla base dello sperone. Superare quindi il muro di seracchi che può dare, secondo le condizioni, difficoltà. Lo sperone è circa 800 metri. Si sbocca quindi sul plateau terminale.

Questa via si svolge frammezzo alla via Boccalatte-Chabod-Derege-Zanetti (1931) alla Tour delle Jorasses (It. 465 Vallot) e la via Pfann-Gassner (1909).

CATINACCIO

CATINACCIO (m. 2981) - nuova variante alle vie della parete Est.

Marino Dall'Oglio, Marino Dorati (SUCAI Roma), 18 agosto 1948.

La variante parte dal catino Sud e porta direttamente in vetta salendo, in orientamento Sud-Est, prima per quello di sin. e poi per quello di d. dei due colatol-docce che scendono dalla cima verso sud est.

Altezza m. 100; 4° grado; 1 chiodo; ore 1.

RODA DI VAEL (m. 2806) - nuova via per la parete Ovest (« Parete Rossa »).

Otto Eisenstecken, Flor Rabanser e F. Oberrauch (« Bergler » di Bolzano). 15-16 agosto 1947.

Dal Passo di Costalunga o dal Rifugio Coronelle, per buon sentiero, fin sotto la parete che da questo punto ha un aspetto veramente impressionante; alla sua base si giunge per ghiaioni un po' faticosi, ma brevi (30 min. dal sentiero). La direttrice della scalata è data da un camino-diedro ben visibile nella parte sin. della parete, di cui ne costituisce, per buona metà, la caratteristica.

L'attacco è al margine sin. di un avvallamento (ometto) e la parete si rizza subito verticale e giallastra. Per alcuni m. di parete facile si giunge in un camino, e, lungo questo (c. 50 m. di roccia friabile-diff.), al primo posto di assicurazione, molto scomodo; si prosegue sempre nel camino per giungere dopo 35 m. (diff.) ad alcuni blocchi incastrati (cattivo posto di sosta). Ancora alcuni m. ed il camino si restringe fino a trasformarsi in una fessura strapiombante che si risale faticosamente e che porta (c. 30 m., estrem. diff.) ad una nicchia ai piedi di un grande strapiombo. Lo si attacca a d. per passare poi a sin. (m. diff., ch.) e raggiungere, dopo c. 8 m., un piccolo punto di sosta, da cui, sempre tendendo a sin. per 20 m. di roccia friabile ma meno diff. (4° gr.), ad una comoda cengia (bivacco).

Dalla cengia, per alcuni m. di roccia friabile, ad un diedro nero e bagnato, che si risale fino ad un blocco incastrato (c. 30 m. di roccia compattissima, estrem. diff.) da cui è possibile traversare a d. (8 m., 4° gr.) per raggiungere un comodo posto di assicurazione ai piedi di un camino; lungo di esso, per pochi m. facili, ad un terrazzino (ometto).

Si prosegue lungo una parete grigia, tenendosi leggero a d., fino a giungere (50 m. di roccia solida, 4° sup.), ad un piccolo posto di assicurazione, sito c. 7 m. a sin. di una macchia di roccia bianca; superando a d. una paretina strap. (m. diff.) e tenendosi sempre a d., con bellissima arrampicata molto esposta e diff. su roccia ottima (ch.), si arriva, dopo 50 m. senza punto di sosta, sulle rocce facili che portano in breve alla vetta.

Ambiente magnifico; altezza m. 400; diff. 6° grado; tempo ore 18.

PALE DI S. MARTINO

SASSO DELLE CAPRE (m. 2709) - Prima ascensione per parete Ovest.

Guida Gabriele Franceschini (Feltre), da solo, 29 settembre 1950.

Dalla Casera d'Angheraz (m. 1309), in 20 minuti, si è all'attacco, al canale che scende tra Cima d'Angheraz e Sasso delle Capre. Da neve vecchia di valanga, con larga spaccata, sul buco di fusione, si attacca la roccia, per fessura e lo spigolo di una costola, a d., del ramo di sin. col quale finisce il canale. Dopo un gradone ed un tratto in canale, si continua per un camino liscio del fondo formato da un costolone a sin. Si supera un leggero strapiombo, poi ancora per camino che finisce su uno spiazzo sopra il costolone (ometto). Si sale dritti per rocce ben gradinate, mirando al liscio canale che s'inoltra nel monte. Si prende la costola liscia del ramo di sin. e si sale fino ad una piattaforma (ometto). Si traversa a sin. per c. 12 m. e, attorniano a sin. uno strapiombo si entra in una fessura diedro superando a sin. un altro strapiombo. Su ancora per il diedro, più largo, di roccia molto compatta, c. 100 m. (da ultimo attraverso i

mughi, per 30 m.) ad una spalla con erba (ometto). Si traversa a d. ad un canalino che si risale per attraversare a d. e mirare direttamente, per rocce gradinate, fin sotto una chiazza bianca triangolare della roccia. Si traversa obliquamente in alto, c. 35 m., ad una cengia (ometto). Ancora 10 m. a d. e si prende una fessura che si segue c. 40 m.; essa si trasforma in camino nero, bagnato che si sale in spaccata. Si prosegue lungamente per detto solco (c. 200 m.); poi ancora su nella direzione del camino (10 m. a sin., una comoda grotta giallo-nera, ometto), fin sotto un liscio diedro formato da un pilastro grigio. Si sale per placca e, obliquando a sin., si prende una fessurina superficiale che porta alle rocce più facili della terrazza rocciosa centrale. Obliquando a sin., si raggiunge, dopo un lungo tratto, un nero caminone bagnato, visibile anche dal fondo di Angheraz. Lungo di esso (prevalentemente alla sua sin.), la via prosegue, con difficoltà continuate di 4° grado e due passaggi di 5° (costituiti da una serie di tre piccoli strapiombi successivi e da una fessurina di roccia molto compatta) fino alla cresta Nord Est della vetta (quest'ultimo tratto è di c. 300 m.). Chiodi usati 2 (1 lasciato). Dislivello 1.300 m.; 4° grado; ore 8.

POPERA

GOBBA GRANDE DI POPERA (m. 2522) - 1ª salita per parete Est.

Guida Gabriele Franceschini (Feltre), Dino Buzzatti (Sezione Milano), 9 settembre 1950.

Dal Lago di Popera si sale al canalone tra la Gobba e il Castello di Popera. Circa a metà del canalone, si attaccano le rocce subito a sin. di un camino nero, obliquo, ben visibile. Dapprima un canalino superficiale e liscio (2 pass. di 3° gr. sup.), quindi su per un ripido canale assai svasato (friabile), tenendosi piuttosto a sin. fino ad una forcelletta. Su 20 m. circa, obliquando leggermente a d., fino ad una placca nera, che si supera. Si prosegue per bella roccia direttamente finché si entra per lista in un canalino. Subito sopra si sale per fessura, indi per il bel crestone articolato, direttamente in vetta.

Altezza 250 m. circa; 3° grado; ore 1.30.

GOBBA PICCOLA DI POPERA - 1ª salita per spigolo Sud.

Guida Gabriele Franceschini (Feltre), da solo, 14 settembre 1950.

Dal Lago di Popera si sale per ghiaie il canale tra la Gobba Piccola ed il Castello di Popera. Si attacca per un camino obliquo a sin.; su c. 25 m. Superato uno strapiombo, si giunge alla spaccatura superiore. Su per caminetto che poi s'allarga, allo spigolone che obliqua a sin. e che si segue sul bordo esterno per c. 50 m., fino ad una spalla (ometto). Si traversa un canalino a sin. e si prosegue diritti per un camino dalla parete sin. gialla (c. 35 m.). Poi direttamente, superando un diedro giallo a sin. dello spigolo; quindi su per questo c. 12 m., si traversa a d. per esile cresta e si supera il diedro superiore fuoriuscendo alla crestina della vetta.

Altezza m. 200; 3° grado con passaggi di 4°; ore 1.

GRUPPO DEI MONFALCONI

CIMA BERNASCONI e **CIMA PORTOGRUARO** - Traversata.

Sergio Francesconi, A. Capitano (Sez. Vicenza), 13 settembre 1949.

Sono le prime due cime della catena delle Crode Bianche. L'attacco della prima è segnato dal punto di

congiunzione di due canaloni a «Y»; la via si svolge seguendo, per una cinquantina di m. facili, il canalone di d., poi sul suo spigolo destro, lungo un bel camino di 70 m. che dà sulla cresta della vetta.

Per cresta, verso Nord, alla seconda Cima.

Discesa lungo il versante Nord e Ovest di quest'ultima. Difficoltà di 3° grado.

CIMA GIAF (m. 2503) - Prima salita per spigolo Sud-Est. Giuseppe Perotti (Sez. Udine), Alfonso Antoniacomi (Forni di Sopra), 24 settembre 1950.

Per chi sale dal Rif. Giau, l'attacco di questa salita si trova a pochi min. dalla Forcella Monfalcon di Forni nel Cadin d'Arade.

Si attacca lo spigolo dove questo delimita nettamente la parete Sud con la profonda gola che scende da forcella Crodon di Giau. Si sale lo spigolo 20 m. sino ad una cengia che si segue alcuni m. a sin., finché muore su gialla parete strapiombante. Si continua ad attraversare a sin. per c. 10 m. su esile cornice e poi si scende 2 m. sul sottostante terrazzino (5° gr. ometto). Ci si innalza ora per un camino che presenta una strozzatura strapiombante che si evita però attraverso un foro. Il camino continua obliquando a sin. per circa 80 m. e lo si segue fino al suo termine (3° gr.).

Si supera un tratto di parete obliquando a d. fino ad un ampio canale ad imbuto; si sale questo direttamente senza difficoltà per 100 m. e si continua per verticale parete, dapprima per una fessuretta e poi per un diedro giallo (20 m., 4° gr.) sino ad un terrazzino. A d., per un camino alto 30 m., ad un comodo terrazzino dello spigolo (ometto).

Si continua direttamente sullo spigolo (4° gr.) per c. 60 m. Si traversa a sin. dello spigolo e si supera una paretina strapiombante di 20 m. sino ad un terrazzino. Si continua prima per un breve camino, poi per parete verticale si riguadagna a d. lo spigolo, ora molto frastagliato e friabile, che si segue direttamente fino alla cresta sotto la cima. Per cresta, in pochi min. alla vetta.

Altezza m. 450; ore 4,30; diff. 3° e 4° grado (passaggio iniziale di 5° grado).

CIMA VALLONUTO (m. 2328) - Prima salita per parete Est. Giuseppe Perotti, Alcide Fontana (Sez. Udine), 15 agosto 1949.

Dal Rif. Giau, per raggiungere la parete Est della Cima Vallonuto per la via più breve, conviene salire il canalone della cresta del Boschet fino in forcella, scendere pochi m. dalla parte opposta e attraversare poi la valle del Vallonuto in direzione della parete. Giunti alla base, si attraversa a d. sotto tutta la parete sino a pervenire ad un profondo camino verticale (ometto) che separa la parte infer. della parete con l'anticima di d. (Nord).

Si attacca il camino e lo si segue per tutta la sua lunghezza (100 m. circa), superando due strozzature strapiombanti in parte diff., pervenendo così a delle ghiaie che lasciano tutta la parte centrale della parete. Si continua su queste obliquando a sin. per c. 50 m. sino a pervenire sotto a una verticale fessura che incide tutta la parte super. della parete, terminando sotto ad un gendarme della cresta ben visibile dalla valle. E' in questa fessura che continua direttamente la salita (ometto).

Si abbandonano le ghiaie salendo per una ventina di m. su roccia verticale con buoni appigli per entrare nella fessura. La si segue sino a che più in alto essa si restringe così da diventare un'esile fenditura (5° gr.) e si continua per 20 m. fino ad un piccolo terrazzino verde. Più sopra la fessura strapiomba leggermente e poi continua verticale per altri c. 30 m. fino a delle rocce leggermente inclinate, ma molto friabili. Per queste ad una

Chianti

I.L. RUFFINO

Dontussiere (Firenze)



CALZATURIFICIO **L' Alpina** - Sede in Milano - Corso Vercelli 52 - Telefono 496954

il marchio



è garanzia di eccellenza

★

Tutti gli attrezzi per
ALPINISMO - SCI
PATTINAGGIO
CACCIA SUBACQUEA
HOCKEI, etc.

DITTA L. GHILARDI
 Via Carità, 8 - MILANO - Tel. 50460

nicchia sotto uno strapiombante camino alto 20 mt. Lo si risale, terminando sotto un tetto che ne blocca l'uscita (ch.).

Bisogna forzare il passaggio a sin. sotto il tetto scendendo prima leggermente su roccia gialla e friabile e attraversando poi 3 m. per salire verticalmente al soprastante comodo terrazzino (5° gr. sup.). Si sale ora per rocce più facili, obliquando a d. del camino fin sotto una fascia di tetti che attraversa orizzontalmente tutta la parte d. della parete.

Su 2 m. a sin. per roccia gialla, indi traversata a sin. per 4 m. e su direttamente per roccia scagliata friabilissima arrivando così ad una forcelletta a sin. del gendarme della cresta.

Superando il primo strapiombo della cresta ad un comodo terrazzo, si obliqua a sin. per esile cengia indi su direttamente in leggero strapiombo ad un secondo terrazzo. Qui la cresta si inclina sensibilmente e con una lunghezza di corda si perviene a pochi m. dalla cima.

Altezza della parete 400 m. circa; tempo ore 5,30; difficoltà (dalla fascia centrale di ghiaie alla cresta) 5° grado.

CLAP VARMOST - Prima salita per parete Sud Est.

Giuseppe Perotti (Sez. Udine), Alfonso Antoniacomi (Forni di Sopra) 28 maggio 1950.

Il Clap Varmost, con i suoi versanti orientali e meridionali, si offre come un'ottima palestra di arrampicamento, sia per la facilità di accesso (50 min. da Forni di Sopra per ottimo sentiero fra conifere e verdi pascoli), sia per la varietà di salite che su queste brevi pareti si possono effettuare.

L'attacco della parete Sud Est si trova a d. dello spigolo strapiombante che delimita la parete stessa e precisamente a d. di un gruppo di rocce gialle ove si nota una possibilità di salita.

Su direttamente in parete per 20 m., indi si attraversa qualche m. a sin. e si continua per una fessura m. diff. e friabile fino ad un terrazzino. Si sale la parete sovrastante liscia e verticale sino a prendere un'esile fessura leggermente strapiombante (5° gr.), che, dopo 20 m. circa, si abbandona proseguendo a d. sulla parete levigata e strapiombante (5° gr.). Superato questo tratto di parete, le rocce si inclinano sensibilmente e, obliquando a sin., si arriva ad un comodo terrazzo dietro un maso. (100 m. dall'attacco).

Da questo punto cessano le difficoltà e si procede comodamente per un camino lungo 30 m. Si attraversa qualche m. a d. e poi, continuando direttamente per salti di roccia di varia difficoltà, si arriva in breve alla cresta.

Lunghezza m. 210; ore 3,30; difficoltà 5° grado.

ALPI FELTRINE

PIZZOCCO (m. 2186) (Cima Ovest) - Prima salita per parete Nord.

Guida Gabriele Franceschini (Feltre), Dario Palminteri (Sez. Feltre) 9 ottobre 1950.

Dall'intaglio alla base della cresta Ovest si scende per larga cengia in parete Nord fino ad un camino sulla verticale della cima (ometto).

Per il camino, all'inizio strapiombante, per c. 50 m., fino ad un driedro che si evita subito, a d., per fessura obliqua. Dopo uno spiazzo si sale per canalino leggermente obliquo a d. (c. 25 m.) fino ad uno stretto camino che sale diritto. Su per esso c. 100 m. (roccia bellissima) fino ad una cengia (ometto). Si prosegue per diedro-fessura c. 10 m. fin sotto uno strapiombo giallo; si traversa a sin. 5 m. (ometto) e poi per caminetto per circa 12 m. ad un pianerottolo, da dove si sale direttamente il terz'ultimo torrione della cresta Ovest. Per esso in vetta.

Altezza 250 m.; 3° grado con passaggi di 4°; ore 2.

GRUPPO DELLA SCHIARA

SCHIARA (m. 2563) - Variante diretta Sud.

Nereo Cusinato, Dell'Asta (Sez. Belluno), 1° settembre 1948.

L'attacco è posto ad un'ora di strada dalla Casera Pis Pilon, salendo in direzione Nord Ovest. Si giunge così ai piedi di un lungo e profondo camino che si scorge grandioso e ben marcato anche da Belluno; esso è situato leggermente a d. di un canalone nevoso (ometto).

Saliti per 10 m., si abbandona il camino, che si presenta viscido, per raggiungere un altro parallelo al primo dopo circa 8 m. di traversata a sin. Lo si segue per circa 30 m., quindi, usciti, si obliqua a d. raggiungendo il camino iniziale, dopodiché si arriva ad un grande terrazzo.

Da qui si prosegue a sin. lungo il camino per c. 90 m. fino ad un punto fortemente strapiombante; il passaggio è possibile solo a sin. (d. orogr.) del camino. Si sale verticalmente per una parete di c. 12 m. (assai diff., ch.), dopodiché si punta verso la parete gialla, avvicinandosi ad essa fino ad un tetto pronunciato, per raggiungere poi verso d., su una cangia facile, il solito camino. Lo si risale per 20 m. fino ad un tetto, che impedisce di proseguire, sotto il quale è posto un masso incastrato che si sormonta dalla parte del fondo del camino. Dal masso si attraversa orizzontalmente (sin. orogr.) su roccia marcia e viscida fin quasi all'esterno; in corrispondenza del chiodo rimasto si passa sul lato opposto con ardita spaccata, superando subito uno strapiombo. Si continua sempre lungo il camino per 35 m., sino ad incontrare la via Zacchi-Olivotto che, con la variante Angelini-Sperti-Zancristoforo, forma la via più diretta alla vetta.

Diff. 4° grado con passaggi di 5°; ore 4 la variante, ore 8 la salita totale.

ALPI GIULIE

JOF FUART (m. 2666) - Parete Nord - Prima salita invernale.

Virgilio Zuani (C.A.A.I.-GARS Trieste), Attilio Tersalvi (C.A.A.I.-GARS Trieste), 11 febbraio 1949.

Gola Mosè - Prima salita invernale.

Renzo Stabile (Sez. Udine), da solo, 13 febbraio 1949.

Via de' Lis Codis - Prima salita invernale.

Renzo Stabile (Sez. Udine), da solo, 26 febbraio 1949.

JOF DEL MONTASIO (m. 2754) - Via Dogna - Prima salita invernale (fino al gran cengione).

Oscar Soravito, Gino De Lorenzi (C.A.A.I. Udine), 20 febbraio 1949.

PIC DI CARNIZZA - Parete Nord - Prima salita invernale.

Giorgio Brunner (C.A.A.I. Trieste), Attilio Tersalvi (Sez. Trieste), 27 febbraio 1949.

TORRE DELLE MADRI DEI CAMOSCI (m. 2508) - Spigolo Nord Est (via Deye) - Prima salita invernale.

Cirillo Floreanini, Umberto Perissuti (Sez. Cave del Predil), 21 febbraio 1949.

TORRE AMALIA (m. 2200 c.) - Prima salita assoluta.

Virgilio Zuani (C.A.A.I. Trieste), Armando Alzetta (GARS Trieste), 9 luglio 1950.

E la Prima Torre della Cresta dei Draghi, sul versante settentrionale del Jof di Montasio, così battezzata dai primi salitori in ricordo dell'alpinista garsina Amalia Zuani Bornettini caduta il 28 agosto 1949 sulla via Horn al Montasio.

Si segue la via della Cresta dei Draghi al Montasio (Via Deye-Kümmerle-Peters) fino al punto in cui ha inizio la traversata per raggiungere la forcina tra la prima e la seconda torre. Da qui, partendo da un'esile cresta, si risale una prima parete, facile, con buoni appigli. Superatala, si raggiunge un terrazzo ghiaioso, dal quale si attacca direttamente una seconda parete che presenta le maggiori difficoltà della salita. (4° grado). Segue un breve canale, lungo il quale si perviene in vetta. Tempo, dalla traversata: ore 0,45.

GRAN SASSO D'ITALIA

(a cura di Stanislao Pietrostefani)

Il periodo di più intensa attività alpinistica sul Gran Sasso d'Italia va dal 1932 al 1936; in tale periodo furono aperte le vie di arrampicata oggi più note.

L'attività successiva — a ritmo più lento — è rivolta in parte alla soluzione di problemi particolari di maggiore eleganza e difficoltà e al perfezionamento delle scalate precedenti, dando ad esse maggiore purezza e dirittura; il progresso della tecnica e l'ottima preparazione spirituale di giovani elementi delle Sezioni del C.A.I. di Aquila e di Roma, hanno altresì portato alla realizzazione di ruove imprese.



DEXTROSPORT

L'ENERGETICO PER TUTTI I CAMPIONI

In vendita presso le Farmacie e i Negozi Sportivi
DEXTROSPORT - Via Rugabella 9 - MILANO

Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

CASTELLO DI MELETO
 CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
 VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA BARONE RICASOLI FIRENZE

produttore del famoso Brolio

MC DE CARLO 1947

Presentiamo una breve sintesi delle scalate compiute dal 1943 ad oggi traendo parte dei dati dalla piccola pubblicazione di A. Bafile, D. D'Armi e F. Mallucci « Scalate sul Gran Sasso » - ed. 1950.

CORNO GRANDE - Vetta Occidentale, m. 2914.

Parete Sud - Via dello Sperone Centrale.

A. Bafile, D. D'Armi, D. Antonelli, 18 luglio 1943.
Delimitato a d. dallo spigolo S.S.E. e a sin. dal canale Moriggia-Acitelli che taglia tutta la parete, è costituito da un pilastro sormontato da una placca tondeggiante. Dal sentiero per la « Direttissima », 50 m. dopo il Sassone, si sale a d. fino all'inizio di una grande cengia obliqua che porta sullo spigolo S.S.E. All'inizio della cengia si attacca per un camino (20 m. 4° grado), che supera il primo salto verticale. Per una facile rampa ad un secondo camino finché questo si biforca. Si prende il ramo di sin. che diventa subito una fessura (4° sup.) fino a una nicchia. Si traversa di due m. a sin. e si sale per 4 m. fino a un terrazzino, quindi per un facile canalino, ad una piccola sella. Si sale una placca per 20 m. fino a un terrazzino piccolissimo, poi lievemente verso sin. su esili appigli per 3 m. Si traversa di 3 m. a d. e si sale fino a una cengia (5° grado). Si traversa 3 m. a d. (chiodo) e si sale per una placca meno ripida della prima (4° grado) fino a pochi m. dalla vetta.
Altezza m. 250, tempo ore 3-4. 5° grado.

Parete Sud - Variante alla via Moriggia-Acitelli.

A. Bafile, D. Antonelli, 22 settembre 1946.
A centocinquanta metri dalla vetta il canale Moriggia-Acitelli si biforca e le due diramazioni individuano tra di loro uno sperone di roccia compatta che termina a pochi metri dalla vetta.

L'attacco è raggiungibile oltre che pel canale Moriggia-Acitelli, anche seguendo la « direttissima » e scendendo nel canale suddetto all'altezza del tratto brecioso della « direttissima ».

Si attacca per un camino a sinistra dello spigolo dello sperone e si raggiunge una cengia. Da questa si guadagna, per rocce facili, il filo dello spigolo che dopo un tratto di roccia friabile, è costituito da placche piuttosto ripide con pochi appigli. Si segue il filo dello spigolo fin sotto le ultime facili rocce a pochi metri dalla vetta.

Altezza m. 150 circa, difficoltà 3° sup., ore 1,30.

Parete Est-Sud-Est.

Questa scalata tra le più interessanti del Gruppo, fu tentata nel 1939 da Domenico D'Armi, nel 1943 da A. Bafile e per poco non finì tragicamente.

E' stata risolta recentemente con un itinerario che supera trasversalmente i due terzi inferiori costituiti da una fascia compatta e verticale ancora inviolata.

Dell'Oglio-Sbarigia; Consiglio-Beghè, 2 ottobre 1948.
Seguendo i segnava n. 4 si costeggia e si aggira la parete verso d. e, dopo uno sperone ben pronunciato, si inizia l'arrampicata in corrispondenza di alcune rocce giallognole pervenendo dopo 50 m. a una cengia. 10 m. a sin. quindi si sale per 90 m. verso sin. su lastroni fino a una 2° cengia che si segue a sin. per 10 m. Si sale per qualche metro fino a una cornice di roccia e poi per 40 m. fino a delle rocce articolate che adducono a un breve camino. Di qui sulla cresta a pochi metri dalla vetta.

Altezza m. 300, tempo ore 2-3. 3° grado superiore.

CORNO GRANDE - Vetta Centrale, m. 2870.

Spigolo Ovest.

A. Bafile, D. Antonelli, 26 agosto 1946.
Dalla forchetta tra la vetta Centrale e il Torrione Cambi si attacca lo spigolo della vetta centrale che si segue per circa 15 metri fino a un masso staccato dalla parete (chiodo dietro il masso). Si traversa verso sinistra per circa 2 metri e si arriva ad una cengia che porta sul fondo di un camino.

Si sale il camino in cui tre massi incastrati costringono a portare il corpo completamente in fuori, e si arriva a una cengia. Si supera una paretina con buoni appigli e si arriva sulla cresta a pochi metri dalla vetta.

Ore 0,40, altezza circa 50 metri. Difficoltà 4° grado infer.

Cresta S. S. E.

E' una grande rampa di rocce che precipita con ripidi salti sulla Valle dell'Inferno. La prima ascensione è stata effettuata da F. Mallucci nell'agosto 1950. Manca una relazione dettagliata.

Altezza m. 400 c., ore 3-5. Difficoltà 4° grado.

CORNO GRANDE - Torrione Cambi, m. 2800 c.

Nuova via sulla Parete N.

Bafile-Rivera-Vittorini-Del Bufalo, 4 agosto 1947.

Dal grande terrazzo sulla parete si sale per un camino (a d. di chi guarda) verticale e poi in lieve strapiombo. Dopo circa 20 m. si traversa a sin. e si sale per un secondo camino fino in vetta.

Altezza m. 50, ore 0,45. 4° grado infer.

Nota - Per raggiungere il terrazzo non sono consigliabili i vari canali che partono dal Ghiacciaio, ma è preferibile la Via Gualerzi (segnalazione 3-B).

CORNO PICCOLO (m. 2637) - Nuova via per la gran gola della parete Est.

Paolo Consiglio, Giuseppe Micarelli (Sukai Roma), 2 luglio 1949.

Si attacca facilmente nella grande gola, con nevaio all'inizio, e la si segue con difficoltà alterne e massi mobili fino a 50 m. dalla sua uscita in cresta. Da qui, mediante una esile cornice, si esce a d., in esposizione, su rocce più facili per le quali rapidamente all'anticima e quindi alla vetta.

Altezza m. 300; 3° grado; ore. 3.

CORNO PICCOLO, m. 2637 - Le Fiamme di Pietra.

Sulla Sella dei Due Corni la Cresta S.S.E. del C. Piccolo s'innalza in pura verticalità e costituisce un piccolo gruppo di guglie dette **Le Fiamme di Pietra** di notevole interesse alpinistico e dove A. Bafile ed altri hanno tracciato le più eleganti vie di arrampicata del Gran Sasso. La prima guglia in basso, dai fianchi lisci e verticali è stata denominata **Campanile Livia Garbrecht** in memoria dell'alpinista romana caduta sulla direttissima alla vetta centrale il 27 giugno 1943.

La prima ascensione per un facile canale fu compiuta da Bruno Marsili da solo il 23 agosto 1943.

L'ultima punta, dominante sulla Sella, è già nota col nome di **Punta dei Due**.

CAMPANILE LIVIA (1) - Parete Sud, Via del Camino.

Bafile-Marsili, 14 ottobre 1944.

Il camino è ben visibile dal basso con una strozzatura a 20 m. dall'attacco (50 m. 4° sup.) e termina su una cengia. Di qui si sale per una paretina verso sin. (5° grado, chiodo) che porta a un secondo camino molto superficiale, a tratti interrotto, fino in vetta (50 m., 4° sup.).

Altezza m. 100, ore 1,30-2,30. 5° grado.

Parte S. E. - Via dei Triestini.

Guglielmo Del Vecchio, Piero Zaccaria (C.A.A.I. Trieste), Andrea Bafile (Sez. de l'Aquila), 28 settembre 1948.

Si attacca per diff. fessura poco a sin. di uno spigolo. Dopo 15 m. si supera uno strapiombo, oltre il quale c'è un comodo terrazzino. Si segue il ramo d. della fessura, che si è biforcata, fino ad un altro terrazzino, dopo di che si obliqua a sin., raggiungendo nuovamente il ramo principale che poco più su, allargatosi a canaletto, finisce su uno spuntone, 40 m. dopo il terrazzino iniziale. Poco prima di raggiungere lo spuntone, si prosegue per parete a sin. per 10 m. fino a cengia, dalla quale si sale sempre dritti, rasentando uno spigolo ed infine per fessura a sin., dopo 40 m., in vetta.

Altezza m. 100; 4° grado con un pass. di 5°; chiodi 1; ore 1. Caratteristica la forte espansione del tratto finale.

Traversata dal Campanile alla Punta dei Due da O. a E. - Via Valeria.

Valeria Boschero A. e C. Bafile, 5 agosto 1946.

Dalla Sella dei Due Corni si scende per il Vallone dei Ginepri e si aggira lo spigolo S. del Campanile Livia. Si sale per una rampa che porta sulla parete O., che si supera prima su rocce rotte poi per una fessura serpeggiante. Un camino porta a un terrazzino costituito da uno spuntone staccato dalla parete (50 m. 3° sup.), Passando sulla parete si superano 5 m. e poi un camino porta sul filo di cresta (3° sup.). In vetta dopo 20 m. si scende verso E. alla Forcella del Campanile e si sale sempre sul filo di cresta superando 3 torrioni fino alla base della paretina terminale della Punta dei Due (100 m. 3° grado). Si sale per 4 m. sulla parete verticale, poi si traversa a d. in una nicchia e di qui una fessura obliqua porta sulla Punta dei Due (30 m. 3° sup.).

Dislivello m. 150, ore 1,30-2; 3° grado sup.



(foto Rag. Ettore Neri - Vicenza)

*Non si va in montagna senza una scatola di **CREMA DIADERMINA SPORT**
Evita le screpolature della pelle causate dal vento e dall'aria gelida, protegge dai colpi di sole.
DIADERMINA SPORT è la crema ideale per gli alpinisti, da tenersi sempre a portata di mano*

Laboratori BONETTI - Via Comelico, 36 - MILANO

calzatura
alpina



suola
 alpina
 pirelli
 brevettata
 qualità
 cuoioacea
 nera
 vulcanizzata
 sulla
 tomaia



listone di rinforzo anteriore e posteriore

paramalleolo di protezione
 interno ed esterno

tiranti laterali

tessuto pesante
 extraforte sfoderato

fondo con soletta interna elastica

SCONTO 10% ai Soci del CAI in regola col tesseramento
per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA" Via Brera, 2 - MILANO
Telefono 800.659

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere
TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle
migliori marche.

RAVIZZA

Via S. Raffaele (Via Berchet 2) MILANO - Tel. 82.302
Via Croce Rossa (Via Giardini 2) - MILANO

Tutto il materiale sportivo per la montagna e lo sci ★ Armi da caccia ★ Tutto per la pesca e la caccia



DIAVOLINA

distruttore chimico della fuligine

LAVALAMPO

Risparmia tempo, fatica e denaro

Società Commerciale Prodotti CIVE

Via C. Cantù N. 2

MILANO

Telefono 89.73.10

RIFUGI E BIVACCHI

NUOVE COSTRUZIONI

Rifugio « SANREMO » m. 2070 al Monte Saccarello di proprietà C.A.I. Sezione Alpi Liguri Sanremo - UBICAZIONE DEL RIFUGIO: E' situato sulla dispiuviale che dal Redentore (M. Saccarello) si abbassa verso il Passo di Garleda, immediatamente a sud della Punta della Valletta a quota 2070 (Vedi Carta al 25.000 - I.G.M. - foglio « Mendatica ») - NOTE TECNICHE: Nuova solida costruzione in muratura, particolarmente adatto per la stagione invernale. Posti 16 su materassini. Arredamento completo. Provvista di legna. In estate acqua di cisterna a dieci minuti - GITE ED ESCURSIONI ESTIVE: Garlenda, Missun, Bertrand, e traversate varie - POSSIBILITA' INVERNALI: Tutte le più belle discese sciistiche della zona che si staccano dall'arco compreso fra Cima Garlenda ed il Passo del Tanarello, convergenti su Monesi. Inoltre traversate sciistiche a Upega, Carnino, Selle Vecchie, Colle dei Signori, Limone Piemonte, Colle del Pas, Rifugio Mondovi, ecc. - VIE DI ACCESSO: 1) da Imperia o da Ormea, in auto per il Colle di Nava, indi per strada militare a Monesi e, volendo fino al Redentore (da Monesi 2 ore a piedi o in sci - dal Redentore 25 minuti a piedi e 5 in sci); 2) da Arma di Taggia a Triora, proseguendo a piedi per Passo della Guardia, Passo Garlenda, in 4 ore. In inverno non essendo transitabile la militare Nava-Monesi, è preferibile portarsi da Pieve di Teco a Mendatica indi a piedi a San Bernardo di Mendatica (ore 1), poi proseguire in sci a Monesi e al Rifugio (ore 4 circa da Mendatica). Oppure per il percorso estivo da Triora - CHIAVI: Le chiavi si possono avere oltre che presso la Sezione del C.A.I. di Sanremo, presso le Sezioni di Imperia e Ventimiglia.

RIFUGIO-ALBERGO CITTA' DI GALLARATE ALL'ALPE DEVERO (Val Formazza - Alpi Lepontine) - Sez. di Gallarate - Già fabbricato della Soc. Elettrica Edison, è stato adattato a rifugio per 80 posti. Comprende sala da pranzo, salone di soggiorno, camere a due, tre e quattro letti, servizi e bagni.

SISTEMAZIONI E RICOSTRUZIONI

RIF. GEAT IN VAL DEL GRAVIO (Val di Susa) - Sottos. Geat della Sez. di Torino. Distrutto in operazioni di rappresaglia, ne è stata ricostruita la parte muraria nell'estate 1950. Si spera in un completamento nella prossima stagione estiva.

CAPANNA BIETTI (Già RELECCIO) ALLA GRIGNA - Sez. di Milano - Sopraelevata e ingrandita nel 1950.

RIF. ALLIEVI (Val Masino) - Sez. di Milano - E' stato ricostruito e inaugurato il 20 settembre 1950.

RIF. BASSANO A CIMA GRAPPA (Prealpi Venete) - Fabbricato assegnato in gestione alla Sez. di Bassano del Grappa. Sorge presso la cima del M. Grappa. Aperto da maggio a settembre.

RIF. PRADIDALI (Pale di S. Martino) - Sez. di Treviso - Ingrandimento e rinnovo della sala da pranzo.

RIF. GALASSI alla Forcella Piccola (Val d'Oten-Antelao) m. 2020 - Già ricovero militare è stato rinnovato negli ambienti e nelle attrezzature. E' stata portata l'acqua all'interno mediante tubazioni, pompa e serbatoi, con distribuzione alla cucina e ai gabinetti. Il numero dei posti letto è stato aumentato. Il Rifugio serve per le ascensioni dell'Antelao del Nord e per la traversata dei Ghiacciai dell'Antelao.

RIF. CELSO GILBERTI a Sella Prevala (m. 2050) - Sez. di Udine - Distrutto da un incendio nel 1944, è stato ricostruito e inaugurato il 29 ottobre 1950. Consta di un fabbricato in muratura a 2 piani f. t. e sottotetto.

PROGETTI DI COSTRUZIONE

Rifugio al Piano Imperiale (Madonie) da parte della Sez. di Palermo.

RIFUGI DISTRUTTI

PIGORINI (Gruppo del Disgrazia) - Sez. di Milano - Distrutto da una frana il 15 settembre 1950. Era stato restaurato di recente.



PREALPINA S.p.A. MILANO
NESCAFÉ
NESTLÉ
CONCENTRATO DI CAFFÈ IN POLVERE ADDIZIONATO
DI PARI QUANTITÀ DI IDRATI DI CARBONIO
PER CONSERVARE L'AROMA

**LATTE CONDENSATO
ZUCCHERATO**
NESTLÉ
LA PREALPINA S.p.A. MILANO
STABILIMENTO IN ARBATEGGRASSO

“ PER DISCORRERE E PER CONOSCERSI „

Il 63° Congresso Nazionale in Sicilia

Il 31 giugno 1868 la Direzione del Club Alpino Italiano riunita a Torino deliberava che il « pranzo sociale » prescritto dall'art. 17 dello Statuto (« *Due volte all'anno vi sarà un pranzo sociale. Il giorno ne verrà fissato dalla Direzione, ecc. ecc.* ») avesse luogo il 31 agosto ad Aosta (prima delle Sedi succursali, costituita nel maggio 1866). I partecipanti furono una trentina. Questo convivio viene considerato negli annali del Club come il 1° Congresso dei Soci.

L'anno successivo, accettando la proposta della Sede di Varallo (seconda delle « succursali » — costituita nel giugno 1867) che « *ogni anno e per turno abbiano ad aver luogo nelle Succursali riunioni di soci per discorrere e per conoscersi a vicenda* », si statuiva la consuetudine dell'annuale Congresso degli alpinisti italiani.

Il secondo di questi Congressi ebbe luogo appunto a Varallo il 29 agosto 1869 e riunì 47 partecipanti fra i quali il Sella ed il Budden; il terzo a Domodossola, e successivamente ad Agordo, Chieti, Bormio, Torino, Aquila, Pistoia, Auronzo, Ivrea, Perugia, Catania, e via via, da un capo all'altro della penisola, i soci del Club convenivano annualmente per « discorrere e conoscersi », esprimendo attraverso questi convegni i sentimenti di fraternità spirituale insiti nei motivi della loro comune passione e latenti nella ispirazione e nel manifestarsi della loro attività.

Questo ritrovarsi fra uomini di regioni lontane, di costumi diversi e di tendenze disuniformi, contribuì alla formazione ed al consolidamento del principio base del Club: l'unità nazionale. E questo concetto determinò, in tempi oscuri ed in momenti difficili, dagli anni della prima integrità d'Italia ai giorni tormentati del presente, una comprensione reciproca, un interesse per i problemi relativi, un sentimento di solidarietà non comune e quale solo l'amore per lo stesso ideale, *questo* ideale, poteva generare.



Quanto questi sentimenti fossero veri, vivi e sentiti si è avvertito ancora una volta in occasione dell'ultimo raduno.

Attratti dal senso della tradizione, dal richiamo delle bellezze naturali dell'Isola, dal calore dell'invito rivolto dai colleghi della « succursale » di Palermo, oltre cinquecento Soci sono convenuti al 63° Congresso del Club Alpino Italiano in Sicilia.

Un'accoglienza affettuosa come un abbraccio fraterno, un ciclo di manifestazioni predisposte con un'accuratezza premurosa, l'incanto della primavera siciliana, hanno fatto di questo Congresso un avvenimento di vasta risonanza e dal quale i partecipanti hanno ricavato sensazioni profonde e indimenticabili.

I colleghi di Sicilia, con alla testa il Presidente della Sezione di Palermo, Nazzareno Rovella, hanno benemeritato dal Club Alpino per il fervore ed il puntiglio posti nell'assolvimento del gravoso compito loro affidato. Ad essi vanno il ringraziamento e la riconoscenza di tutti i Soci del nostro Club ed in particolare di quelli che hanno vissuto le meravigliose giornate del Congresso.

N. B. - La relazione particolareggiata dello svolgimento del Congresso sarà pubblicata sul prossimo numero della Rivista.

LA PRIMA ASCENSIONE ITALIANA DEL MONTE BIANCO

Il marchese Giuseppe Imperiale di Sant'Angelo - 27 agosto 1840

Giovanni Ruffini nel suo romanzo autobiografico « Lorenzo Benoni », accanto a « Fantasio », Giuseppe Mazzini e agli altri protagonisti, tutti sotto velati nomi, così delinea il ritratto giovanile del « Principe d'Urbino », pseudonimo che nasconde il Marchese Giuseppe Imperiale Principe di S. Angelo dei Lombardi (1806-1871): « bello, ricco, nobile, titolato e con un nome storico, cose che non mancano mai di fare colpo nell'animo dei giovani, il Principe d'Urbino aveva tutto ciò che si richiede per tirare a sè gli animi della moltitudine ».

Egli discendeva infatti dalla storica famiglia che diede quattro Dogi alla Repubblica e intrecciò il suo nome ad ogni vicenda guerresca o politica di Genova e delle sue Colonie.

Iscritto alla « Giovane Italia », e compromesso, con Mazzini e i Ruffini, nella congiura del '33, riesce arditamente a sfuggire alla polizia che lo inseguiva, gettandosi in mare e raggiungendo a nuoto una nave inglese ancorata nel porto.

Esule gentiluomo viaggiò da par suo l'Europa e nell'agosto 1840, sotto il nome di « Prince de Saint-Ange » — come appare nei registri delle Guide locali — è a Chamounix e per sentimento di nobile reazione patriottica ⁽¹⁾ decide e compie la prima ascensione italiana del Monte Bianco.

Di questa impresa dà immediata notizia il giornale « Le Federal » di Ginevra nel n. 71 del 4 settembre 1840, così: « *On nous communique les renseignements suivants sur une nouvelle ascension au Mont-Blanc, qui vient d'être faite par M. le marquis Sant-Angelo, de Gênes. Le marquis Imperiale Sant-Angelo est le premier Italien qui ait fait l'ascension du Mont-Blanc. Il est remarquable que le jour avant son départ de Chamounix un orage avait éclaté et avait obligé un autre voyageur de descendre des Grands Mulets, sans pouvoir parvenir au sommet. Rien n'arreta le courageux Italien, qui le 27 août, à dix heures et 45 minutes du matin, parvint au point le plus élevé du Mont-Blanc. Les dangers et les fatigues de cette pénible excursion étaient redoublés par la neige et la grêle nouvellement tombées. Les guides qui ont accompagné l'heureux voyageur parlent beaucoup du sang-froid et de l'intrépidité avec lesquels il s'est tiré des pas les plus dangereux. De toute la caravane un guide seul a eu les pieds gelés. Le marquis Imperiale Sant-Angelo est à Genève dans ce moment, en très-bon état de santé.* »

Martelli e Vaccarone nella Statistica delle prime ascensioni nelle Alpi Graie e Pennine ⁽²⁾, la indicano: « prima ascensione italiana da

Chamounix », compiuta da Giuseppe Imperiale di S. Angelo il 27 agosto 1840, con le guide: F. Desplands, D. Couttet, I. Tairraz, A. Devouassoud, M. Balmat, A. Ravanel, V. Tairraz.

Ritornato a Genova, agli albori della libertà ebbe gran parte nel movimento patriottico e dopo il '49 accolse con larga ospitalità, nella magnifica Villa dell'Albero d'Oro a Terralba, gli esuli ai quali lo legavano pensiero e sentimenti: Alberto Mario, Bertani, Fabrizi, Cosenz etc., ed ebbe gran parte nei Comitati di Emigrazione.

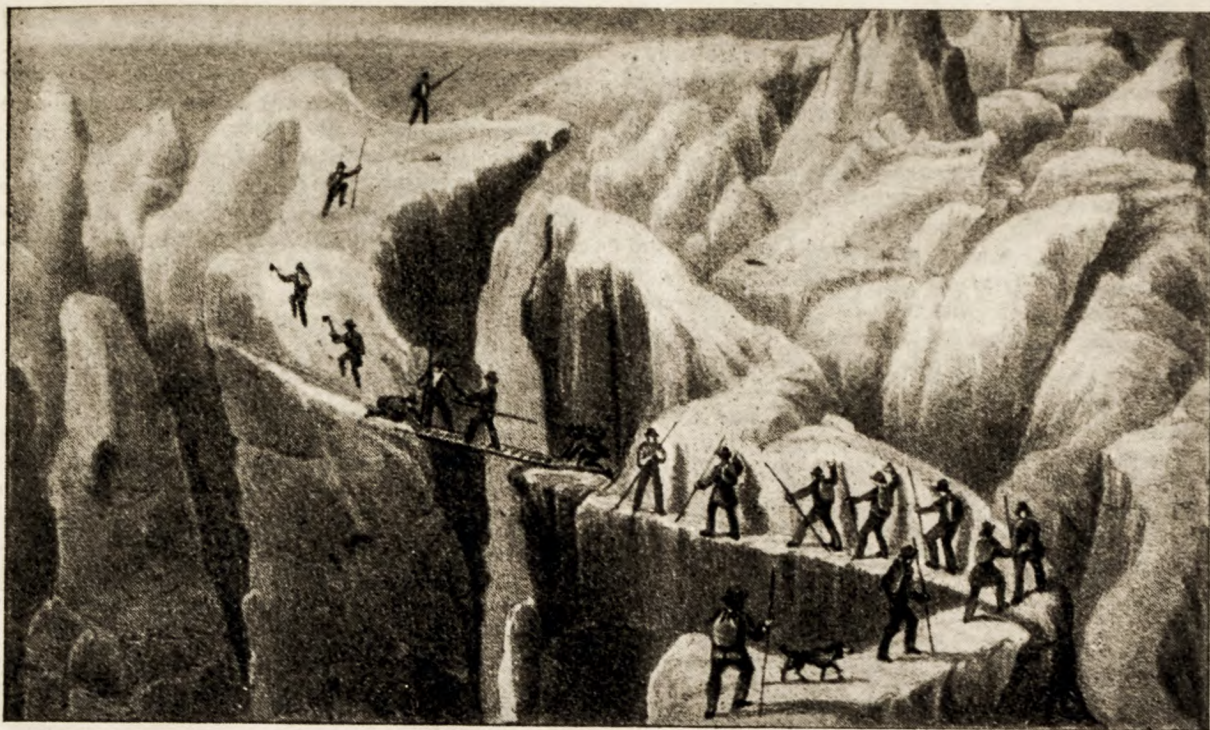
Nel 1854 fu eletto Deputato del primo collegio di Genova; nel 1855, suo malgrado, passò al Senato.

Della sua ascensione al Monte Bianco egli lasciò una relazione in francese, dispersa o distrutta nell'incendio che nel 1942, a seguito di incursione aerea, arse buona parte dello splendido palazzo che nel 1560 Vincenzo Imperiale aveva edificato in Campetto. Fortunatamente nella villa di Solero ne esisteva una copia che, a nostra richiesta, ci è stata cortesemente comunicata dal nipote Gian Vincenzo.

Dalla relazione traspare evidente la ferma tenacia e il vivace spirito di questo ardito precursore, ma è pure evidente il sentimento di commovente italianità che si manifesta alla visione degli Appennini e della pianura padana al limite della quale egli intravede, evidentemente con gli occhi della sua passione patriottica, persino Venezia.

⁽¹⁾ L'episodio è gustoso e caratteristico. Mentre nella sala dell'albergo, in una comoda poltrona, stava fumando un sigaro, udì che in un crocchio ove si stava parlando del Monte Bianco, alla domanda di una miss se qualche italiano lo avesse ascenso, un francese rispondeva: « Non; les Italiens ne sont pas des bons grimpeurs ». Il Prince de Saint-Ange, che non era uomo da tollerare giudizi men che favorevoli sugli italiani (per una questione di italianità già si era battuto a duello a Parigi), si alzò e dirigendosi, alto e solenne, verso l'imprudente assertore, gli intimò senz'altro di ritirare quanto aveva detto. L'interlocutore, così fieramente affrontato, cercò di battere in ritirata dicendo che egli « parlava del passato ». « Ed io parlo del presente », replicò il Principe; al che il francese: « E chi degli italiani è disposto a salire sul Monte Bianco? » « Moi », rispose il Principe. « E quando? » disse l'altro. « Domani », rispose l'Imperiale; e uscì senz'altro a cercare le Guide, così come sarebbe uscito a cercare i padrini. E in questo modo, per un nobile sentimento di fierezza nazionale, fu decisa la prima ascensione italiana del Monte Bianco.

⁽²⁾ Guida delle Alpi Occidentali. Torino, 1889; vol. II, pag. CXXVI.



Traversata del ghiacciaio dei Bossons (da « Ascent of Mont Blanc » - Atkins - 1838).

Une ascension a quelque chose de grave, de solennel, tous ces préparatifs, ces ustensiles de tout genre, ces vivres, ce charbon dont on se charge, font croire à une longue absence. C'est qu'une fois engagé dans les neiges, on se trouve isolé du monde, il ne faut compter que sur ses propres ressources. On doit donc exagérer les précautions; calculer sur les pertes, les avaries des provisions par suite d'accidents, presque inévitables; que de reproches n'aurait-on pas à se faire dans les angoisses d'une mort cruelle, causée par l'imprévoyance!

J'avais des guides et quatre porteurs dont l'un était marié... On partit de Chamonix de nuit... l'orage qui avait éclaté le jour avant et les neiges nouvellement tombées, ne laissaient pas donner quelques inquiétudes. Pour moi, je réfléchissais que les fictions de l'imagination sont toujours, ou presque toujours, ce qu'il y a de plus effrayant dans les craintes des hommes.

Va-t-on au Mont Blanc? Qu'on se mette en garde contre les impressions étrangères, qu'on se défie de l'imagination, elle devance et dépasse toujours la réalité.

Nous partîmes, accompagnés des vœux de la population entière.

Après avoir traversé une petite plaine nous commençâmes à gravir la montagne qui est le prolongement du Montanvert, du côté des Glaciers des Bossons (1). A mesure qu'on avance la végétation diminue peu à peu... Peu avant la Pierre de l'Echelle nous trouvâmes un tronc d'arbre que mes guides dépecèrent, et chacun en prit sa part. Avant de quitter la Pierre de l'Echelle nous fîmes une halte d'une demi heure et dans ce temps nous déjeûnâmes.

La Pierre de l'Echelle est le dernier coin de la terre qu'on foule sur le Mont Blanc; car cette pierre est très peu distante du pied de l'aiguille du Midi et du point où l'on entre sur le glacier des Bossons. Cette entrée ne laisse pas d'avoir ses difficultés, surtout à cause des avalanches que fournit le glacier situé au pied de l'aiguille du Midi...

... En pénétrant sur le glacier des Bossons nous rencontrâmes les premières crevasses, dont la profondeur est évaluée à 500 pieds, et dont on ne voit pas toujours le fond, puisqu'elles sont irrégulièrement fendues. Souvent elles étaient si rapprochées les unes des autres, si contiguës, que la cloison qui les sépare s'amincissant à la partie supérieure, devient une arête tranchante... Ici l'on est obligé de mettre des lunettes vertes, que plus tard j'ai dû ôter, parce qu'elles me faisaient faire des faux pas.

Nous avons mis deux heures à traverser les Bossons. Un quart d'heure avant de les quitter les porteurs nous abandonnèrent: la difficulté croissante de la marche ne leur eût pas permis de retourner en arrière sans le secours de notre échelle. Ces bonnes gens nous souhaitèrent bon voyage avec une effusion de cœur touchante.

Le glacier de Tacconnaz nous présenta moins de difficultés, les crevasses étaient plus sûres.

... Nous nous élevâmes de 300 à 400 pieds avant d'arriver à une petite plate forme où nous devions passer la nuit: à 5½ de l'après-midi, huit heures juste après notre départ de Chamonix nous entrions sur la plateforme. Le temps était superbe; moi je m'assis par terre absorbé par une foule d'idées qui se présentèrent en ce moment dans mon imagination. Elles faisaient une

diversion à la fatigue que j'éprouvais pour la course longue et pénible que je venais de faire... je considérais mon isolement au milieu de ce désert de neiges, sur cette pointe isolée... je songeais à mes amis et dans mon esprit je les voyais plongés dans des inquiétudes mortelles me regardant d'un air suppliant pour me conjurer de revenir sur mes pas. Cette idée a fallu abattre mon courage et je demeurais un moment indécis. Tout à coup, je me levais et pour me donner une distraction j'ai voulu aider mes guides aux préparatifs de la nuit. Je m'aperçus alors, que l'espace que nous occupions était très borné; il n'était pas plus long de dix pieds et large de quatre; suspendus à une grande hauteur au dessus du glacier, ce qui forme la sureté de cet endroit c'est qu'on est à l'abri des avalanches.

Nous dinâmes d'assez bon appetit comme on peut croire après une marche longue et pénible. On fit fondre de la neige pour nous procurer de l'eau, qui pourtant n'était ni bien bonne, ni bien claire. Tous les discours pendant le dîner ne versèrent que sur la probabilité du beau temps du jour après et de la route que nous devions suivre, entre les deux connues qui mènent au sommet.

Après dîner j'ai fumé, tandis que les guides, avec les bâtons ferrés, préparaient une tente sous laquelle je pus me coucher; pendant la nuit je voyais le soleil couchant, réfléchir ses derniers rayons sur le sommet du Mont Blanc, dans la vallée, au contraire, les montagnes plus rapprochées étaient déjà plongées dans l'obscurité.

Je dormis peu; et si dans quelques moments le sommeil s'appesantissait sur mes yeux, les avalanches, ces tonnerres des montagnes, me réveillaient souvent, en sursaut par le bruit de leur éclat.

La nuit pour nous, ne fut pas bien longue; à une heure $\frac{1}{2}$ du matin le chef-guide fit l'appel des autres guides, et à deux heures, tout le monde était prêt au départ. La nuit était claire, mais la lumière des étoiles resplendissantes dans le ciel, ne suffisait pas à nous indiquer le chemin dans le roc: ainsi on alluma deux bougies, puisque par imprévoyance on n'avait pas pris des lanternes.

Il nous fallut trois quarts d'heures, pour sortir du rocher... les difficultés augmentaient et les crevasses se multipliaient... il fallut attendre le lever du soleil pour pouvoir escalader un mur de neige qui mène au Petit Plateau.

Les guides profitèrent de cette halte pour faire leur premier déjeuner: moi je n'ai voulu qu'un verre de limonade gaseuse pour me désaltérer et jusque au sommet je n'ai pris aucune nutrition, et je m'en suis très bien trouvé.

Les premiers rayons du jour naissant, nous surprisent, suspendus dans l'air, accoudés au mur de neige entre le glacier de Tacconaz et le Petit-Plateau, grimant par des marches, que les premiers guides avaient taillées, dans ce mur même avec une hâche.

Celui qui est blasé sur toute émotion, qui aime éprouver de plus fortes sensations, qu'il

aille au Mont Blanc et qu'il raconte ce qu'il éprouve à l'aspect d'un mur de glace perpendiculaire, de la hauteur de 500 pieds, qu'il doit escalader par des marches faites en sa présence avec une hâche!

Le Petit Plateau a une plaine assez large. Du Petit Plateau au Grand Plateau, on passe les grandes Montées, qu'ont aussi une pente assez rapide mais moins élevée. Entre le Tacconaz et le Petit Plateau il nous fallut une heure et demie pour arriver au sommet de ce mur de neige.

En abordant le Grand Plateau nous commençâmes à éprouver de la fatigue et la respiration devenait plus difficile à cause de la rarefaction de l'air. Le froid était assez vif et nous arrêtàmes que peu de minutes pour nous reposer. Pendant ce temps j'ai pu remarquer la beauté du Grand Plateau, qui forme une plaine très vaste de neige dont des cravasses énormes bordent les limites; et c'est là que les trois guides du docteur Hamel périrent victimes de leur dévouement et de leur condescendance.

Ici il y a deux chemins qui mènent au sommet: l'un tracé par M. Desaussure, et l'autre c'est celui qu'ont suivi tous les voyageurs après l'ascension du docteur Hamel et que les montagnards effrayés avaient découvert pour se dispenser de passer tout près de la tombe de leurs camarades.

Il est vrai que je suis furieusement homme pour aimer les émotions; il me semblait que toute précaution me dérobait le plaisir d'une incertitude craintive, origine des plus fortes émotions; ainsi je persuadais mes guides à vouloir tenir l'ancienne route.

Des Pland, le chef guide, appuya mon opinion et nous suivîmes les traces du premier voyageur du Mont Blanc, de celui qui a tout sacrifié à l'amour de la science. Je réfléchis alors et j'ai éprouvé un moment de honte en me retraçant les motifs si différents qui me menaient par ce chemin, l'amour de la gloire et la curiosité.

Dans l'espace de vingt minutes nous nous trouvâmes au pied d'un escarpement de glace vertical surmonté de rochers. Au pied de cette muraille effroyable de 1000 pieds d'élévation, la neige forme un talus presque droit dans lequel on creuse des trous avec la hâche. Pour grimper, il fallut une force de volonté bien arrêtée, je l'avoue; jamais je n'ai marché sur un terrain aussi perfide.

La neige que nous foulions était recouverte d'une légère croûte de glace, souvent trop peu épaisse pour supporter les pieds d'un homme, quelquefois assez forte pour cela. Tandis qu'un pied trouvait un appui solide, l'autre rompant la glace s'enfonçait profondément. Pour le pas suivant, la même indécision, la même impossibilité de prévision se reproduisait, et, sans cesse inégale la marche était rebutante et de plus en plus difficile.

La fatigue commençait à être insupportable, j'avais soif et je n'osais pas boire; la respiration devenait de plus en plus difficile par la rarefaction de l'air. En présence de ces difficultés

toujours croissantes et renouvelées, malgré l'affaiblissement des forces, je n'eus pas un moment l'idée de retrogader.

... Des Pland me montra comme dernier obstacle que nous eussions à surmonter, le mur de glace de la Côte qui formait véritablement un mur. Il était digne de couronner l'œuvre, il avait 300 pieds de hauteur. J'apercevais à ma droite voisine, cette sommité du Mont Blanc, terme de nos désirs; je la voyais voisine, mais j'étais encore à 1000 ou 1200 pieds au dessous d'elle. Le plus difficile entre tous les obstacles, me restait à vaincre, et notre vigueur n'était plus la même. Les neiges perfides des Petits-Mulets, nous avaient accablés presque anéantis.

Il fallait passer par là; nous essayâmes donc, presque avec désespoir d'escalader ce fameux



mur de la Côte. Je craignis un moment, de voir les deux premiers guides, victimes de leur zèle, en creusant ces trous profonds... A mesure que nous montions, la muraille qui à sa base avait une légère inclinaison, devenait plus verticale. Enfin nous atteignîmes le bord supérieur.

Quelquefois les voyageurs attendent que les guides soient parvenus à ce point; alors on leur jette une corde terminée par un nœud coulant auquel ils s'attachent, puis on les hisse à la crête du mur. Cette méthode me semblait plus nécessaire pour redescendre. Nous étions alors sur un plateau assez vaste, se terminant au pied

de la dernière montagne, qui me parût un cône. A la base de cette pente, je m'assis au Rocher Rouge, dernière pierre qu'on trouve au Mont Blanc...

... Nous étions presque au terme, mais il fallut nous arrêter fréquemment; une fatigue insupportable nous y obligeait et la rareté de l'air augmentait. Ces derniers efforts sont bien pénibles, mais si près du but, on a du cœur.

Le 27 Août à 10 heures et quarante cinq minutes du matin j'atteignis le premier la cime du Mont Blanc!

Pourrai-je peindre la magnificence du tableau qui se déroule devant moi! Pourrai-je définir la multitude des sensations qui me bouleversèrent, celle des idées qui se heurtèrent dans ma tête, à l'instant où j'ai pu d'un coup d'œil embrasser une si vaste partie du globe? Plus près du ciel, il me semble cependant plus élevé que de coutume comme pour me donner une idée de la distance qui nous en sépare, toujours progressive, toujours plus âpre à mesure qu'on s'en rapproche.

Je remerciais Dieu dans mon cœur, de m'avoir permis de m'élever aussi haut pour mieux contempler sa puissance sans bornes, et après lui avoir rendu grâces, je m'assis, cédant à la fatigue qui m'accablait.

Mais le temps que l'on passe au sommet du Mont Blanc est bien précieux, aussi à peine repris-je un peu de forces, je portais mes regards aussi loin que la vue de l'homme peut atteindre, découvrant comme des collines, les plus hautes montagnes de l'Europe. Mes regards se portaient sur la France, les Alpes Maritimes et tout le Nord de l'Italie. J'ai vu la Lombardie, et Milan au centre d'elle? Au fond de cette plaine immense j'ai cru voir Venise qui paraissait un point noir au fond du Golfe Adriatique?

Puis je vis des cités sans nombre semées çà et là comme des atômes; ensuite la chaîne des Apennins couverte de neige où se réfléchissaient les rayons du soleil.

A mes pieds s'humiliaient le Saint Bernard, l'Allée Blanche, les vallées d'Aoste et de Courmayeur.

Je voyais tous les glaciers de la vallée de Chamonix formant une mer de glace et je planais sur eux; Chamonix me parut un amas de quelques pierres au milieu de cette mer... Trentecinq minutes étaient passées depuis que j'étais sur ce sommet, quand je me sentis tout à coup accablé et comme surpris par une faiblesse inconcevable, mes genoux se plièrent sous moi, et mes yeux se fermèrent à un sommeil si doux dont je n'aurais jamais voulu être tiré.

Mais les guides, sachant bien le danger que je courrais, en prolongeant mon sommeil dans cette atmosphère, me réveillèrent aussitôt. En rouvrant les yeux je me sentis sortir d'un long assoupissement, et je regardais autour de moi... de là j'admirais encore la vue, mais pour peu de temps... il fallut quitter bientôt ce magnifique tableau d'un peintre incomparable... probablement pour ne plus le revoir!

Cédant aux instances de mes guides, je glissais avec rapidité sur la pente escarpée en me

servant de mon bâton pour me soutenir. Cette descente équivalait presque à l'exercice des montagnes russes; aussi j'arrivais aux Rochers Rouges en dix fois moins de temps que je n'en avais employé pour monter.

J'emportais quelques morceaux de granit, qui seront pour moi un souvenir précieux.

Il fallut redescendre le mur de la côte; ici mes guides m'obligèrent et moi j'y consentis de très bonne grâce, à me faire attacher par une corde au travers du corps; pourtant confiant très peu dans les forces de celui qui avait l'autre bout de la corde, je descendais avec beaucoup de précaution, du côté de la montagne.

En traversant la plaine qui est au dessous, je me sentis d'une légèreté incroyable, je croyais ne pas toucher la terre, ce que j'attribuais à la diminution de la colonne d'air que nous supportions. En poursuivant toujours ma marche, je retrouvais la neige perfide des Petits Mulets et la Montagne portant le même nom, qui borne le Grand Plateau.

... Une descente rapide nous transporta en deux minutes au bout d'un talus qui nous avions gravi avec peine en cinq quarts d'heure.

Au Grand Plateau, je me suis arrêté pour prendre quelque nutrition et pour jouir encore de la vue assez étendue que l'on admire de cette hauteur.

Le glacier de Taconnaz nous présenta plus de difficultés en descendant qu'en montant, la neige adoucie par le soleil ne présentait plus qu'une surface très peu solide; ainsi on enfonçait jusqu'à la moitié du corps. Arrivés au chemin qui du Petit Plateau descend au glacier de Taconnaz, les guides ont été obligés de refaire les marches qu'ils avaient pratiquées. En attendant moi je réfléchissais à la profondeur de l'abîme que j'avais à mes pieds et je regardais non sans une espèce de frissonnement les crevasses béantes du glacier de Taconnaz.

Enfin nous descendîmes sur ce dangereux glacier et le traversâmes avec beaucoup de peine à cause des ponts de neige qui n'étaient plus si surs, la neige étant légèrement fondue par le soleil...

Ce soir là, je dinai avec grand appetit et nous nous couchâmes de très bonne heure; cette fois, je dormis sans m'occuper de la bise ni du fracas redoublé des avalanches.

Le matin, les guides me laissèrent dormir à mon aise, quand je me réveillais, le soleil était déjà monté sur l'horizon. En quittant le bivouac des Grands Mulets, je fis une ample récolte de minéraux; je regrettais de ne pouvoir augmenter encore ma collection, mais la marche m'était assez pénible à cause de la fatigue et de temps en temps je devais m'arrêter.

J'ai beaucoup de peine à traverser le redoutable glacier des Boissons et c'est avec joie que je retrouvais la Pierre de l'Echelle, tout en regrettant les sites variés, les précipices, les murs de glace!

Nous nous arrêtables trois quarts d'heure à la Pierre de l'Echelle. Deux jeunes filles de la vallée étaient venues à notre rencontre, nous

apporter du laitage, du beurre et de ce miel de Chamonix, si justement renommé. Nous mangeâmes gaîment de ce miel, offert avec une ingénuité, qui du reste fut largement payée.

Au-dessous de la Pierre Pointue, un court repos me permit de jouir d'une belle perspective. Bientôt la nouvelle se répandit que nous revenions du sommet du Mont Blanc, et tout le monde vint se réjouir de l'heureuse issue de notre expédition. A l'entrée de l'hôtel de la Couronne, je passais devant une véritable haie de personnes et de jolies dames qui me montraient leur approbation par les plus gracieux sourires.

ELenco DELLE ASCENSIONI AL MONTE BIANCO effettuate fino al 1850

- 1^a - Jacques Balmat e Michel Gabriel Paccard, 8 agosto 1786.
- 2^a - Jacques Balmat, Jean Michel Cachat e Alexis Tournier, 5 luglio 1787.
- 3^a - Horace Benedict de Saussure con Jacques Balmat e 17 guide, 1-3 agosto 1787.
- 4^a - Colonnello Mark Beaufoy, 9 agosto 1787.
- 5^a - Mr. Woodley, 5 agosto 1788.
- 6^a - Barone Doorthesen e Forneret, 11 agosto 1802.
- 7^a - Maria Paradis con J. Balmat e altre guide, 14 luglio 1809.
- 8^a - Rodatz, 10 settembre 1812.
- 9^a - Conte Matzewski, 4 agosto 1818.
- 10^a - William Howard e J. van Rensselaer, 12 luglio 1819.
- 11^a - Capitano J. Undrell, 11 agosto 1819.
- 12^a - Frederick Clissold, 19 agosto 1822.
- 13^a - H. H. Jackson, 4 settembre 1823.
- 14^a - Dr. Edmund Clark e Cap. Markham Sherwill, 26 agosto 1825.
- 15^a - William Hawes e Charles Fellows, 25 luglio 1827.
- 16^a - John Auldjo, 9 agosto 1827.
- 17^a - E. Bootle Wilbraham, 30 agosto 1830.
- 18^a - Dr. Martin Barry, 17 settembre 1834.
- 19^a - Conte Henry de Tilly, 9 ottobre 1834.
- 20^a - Alfred Waddington, 10 luglio 1836.
- 21^a - Henry Martin Atkins, Samuel Pidwel e M. Hedrengen, 23 agosto 1837.
- 22^a - Doulat, 26 agosto 1837.
- 23^a - Henriette d'Angeville; M. Eisenktamer e il Conte Karol de Stoppen, 4 settembre 1838.
- 24^a - Il Marchese di Sant'Angelo, 27 agosto 1840.
- 25^a - Giacomo Carelli di Rocca Castello (di Varallo), 16 agosto 1843.
- 26^a - Chenal e Ordinaire, 26 agosto 1843.
- 27^a - Nicholson e l'abbé Caux, 31 agosto 1843.
- 28^a - W. Bosworth, Ed. Cross e M. Blanc, 4 settembre 1843.
- 29^a - Jacot, 10 settembre 1843.
- 30^a - Bravais, Martins e M. le Pileur, 29 agosto 1844.
- 31^a - Conte Fernand de Bouillé, 14 luglio 1846.
- 32^a - J. Woolley e J. T. Hurt, 5 agosto 1846.
- 33^a - Archibald Vincent Smith, 11 agosto 1847.
- 34^a - S. A. Richards e W. K. Gretton, 29 agosto 1850.
- 35^a - J. D. Gardner, 3 settembre 1850.
- 36^a - Erasmus Galton, 6 settembre 1850.

(Da « The Annals of Mont Blanc » - CHARLES EDWARD MATHEWS - Ed. Fisher, London, 1898).

RUWENZORI * HOGGAR * ANDE

Ing. PIERO GHIGLIONE

RUWENZORI

Nel 1938 la spedizione Bessone-Borello-Ghiglione-Reusch aveva scalato il 15 gennaio (1ª ascensione) la parete nord-est della punta Margherita. Nel 1949 io partii con Ettore e Giuseppe Giraud in aereo da Roma il 4 gennaio, giungendo l'8 gennaio a Mutwanga, 1150 m., ai piedi occidentali del massiccio, dopo una lunga traversata della foresta vergine in auto. A Mutwanga, presso il Conservatore del Parco Nazionale Alberto, appianammo la complessa questione del permesso di salire le vette del Ruwenzori dal lato del Congo Belga; quindi, formata una squadra di 16 portatori oltre ad una guardia del Parco, si risalì per quattro giorni l'alta giungla equatoriale, traversando via via la selva dell'erba elefante, quella delle felci, del bambù, delle eriche giganti compiendo in quest'ultima ad ogni piè sospinto, faticose manovre per procedere nel viluppo fantastico di fusti e radici, contorte all'inverosimile. Da questo lato vi sono oggidì alcune capanne. Sui 4000 m. inizia la foresta fiabesca delle lobelie e dei senecios, fra laghi di vario colore.

Il 13 pomeriggio si giungeva infine ad un colletto a 4.500 m. quasi al limite inferiore del ghiacciaio Alessandra, ove ci attendammo. Il 14 mattina alle sei si lasciava il campo e superato il crepacciato ghiacciaio, si tolsero i ramponi al colle ovest a 4700 m., iniziando la scalata della Punta Alberto che di là appariva sul lato sud nera e verticale, su quello nord-ovest assai innevata. Il primo tratto per parete, con roccia liscia, alquanto coperta di lichene, magri e rotondi appigli, si presentò subito delicata.

Giunti in cresta e girati alcuni *gendarmi*, superati poi parecchi punti d'attenzione, si dovette vincere una parete verticale di circa 50 metri forzando il passaggio su per una fenditura ghiacciata. Superati altri tratti lisci ed esposti e traversata una cretina di neve a 4850 metri, fu d'uopo portarci in parete (sud) seguendo una stretta cengia lunga una cinquantina di metri, assai esposta ed allora con ghiaccio.

Si poté poi imboccare un ripido cammino che ci portò di nuovo in cresta. Dopo altri passaggi di minore difficoltà, si fu in vetta alla Punta Alberto (5084 m.) alle 11,10. Brevissimo spuntino poichè il tempo fin allora bello già si annuvolava e volevamo ancor raggiungere la Punta Margherita, 5125 m., la massima del Ruwenzori. Vi si pervenne dopo aver attraversato l'alto pianoro fra le due vette e

superato scalinando una specie di muro di ghiaccio sotto la vetta. Verso mezzodì di quel 14 gennaio (dieci giorni dopo la nostra partenza da Roma) s'era sul culmine del Ruwenzori mentre nevischiava, compiendo la 1ª ascensione italiana della P. Alberto, e la prima italiana alla P. Margherita dal lato del Congo. Salite invernali.

Dato il maltempo per una settimana, non si poterono effettuare che alcune ricognizioni al ghiacciaio Stanley occidentale ed una alla parete sud della Punta Alessandra. Si riuscì, sempre in nebbia e nevischio, a compiere una scalata alla vergine Punta Nera, 4700 m., dalle pareti a picco, a ridosso del nostro attendamento. La spedizione ebbe anche scopi scientifici.

HOGGAR

(Centro Occidentale del Sahara)

Con lo sviluppo moderno dei viaggi aerei, l'Hoggar, questo caos di picchi e di guglie basaltiche nel bel mezzo del maggior deserto del globo, può divenire per qualcuno dei nostri alpinisti che ami anche un po' l'avventura, lo scopo di una fantastica vacanza rocciatoria nel cuore dell'inverno, ad una certa portata di mano. Da Nizza in un giorno di velivolo è possibile oggi raggiungere Tamanrasset, 1470 m., l'ultima misteriosa oasi alle falde dell'Hoggar, oasi luminosa, vero angolo di bellezza e di quiete.

A sette chilometri da questa base si può già, l'indomani, scalare nella mite temperatura di quei luoghi che ad esempio nel gennaio oscilla sui venti gradi sopra zero, l'Hadriane, circa 1850 m., ove vi si presenteranno difficoltà dal secondo al quinto grado. A dodici-quindici chilometri da Tamanrasset si drizza l'Iharen sui 2000 m., l'Oulet (1900 m.), bizzarre guglie con spigoli e driedri verticali, roccia ora sicura ora mobilissima. Se poi ci si spinge verso sud-est nel deserto, e cioè nell'alta parte della vasta uade di Tamanrasset, si affaccia la Daouda sui 2000 m. che venne scalata, forse sino in vetta, da Jacquet (il quale tuttavia poi precipitò). E' una torre imponente, con asprissimi camini e creste.

Dopo queste prime salite più o meno d'allenamento, è consigliabile formare una piccola carovana di cammelli (bastano 6-8) per addentrarsi nel centro dell'Hoggar sino alla Kudia, aridissima zona senz'acqua e vegetazione, ma ricetto di pace (se sarete forniti di tutto il necessario), ove si possono compiere meravigliose

scalate e cogliere anche delle primizie alpinistiche; oltre al conoscere un po' i Tuareg ed altre razze indigene locali.

Certo, se non si ha troppa fretta, il raggiungere Tamanrasset (da Algeri o da Tunisi) in auto o meglio in camionetta, percorrendo circa duemila chilometri fra steppe e deserti, riuscirà più romantico ed interessante. Via via si passano diverse oasi: Laghouat, Ghardajà, El Golea, In Salah, Arak se si parte da Algeri; partendo invece da Tunisi si traversano Biskra, Touggourt, Quargla, Hassi Inifel, In Salah etc. Quasi tutte queste oasi distano circa cinquecento chilometri l'una dall'altra.

Si esprimerà cosa siano il Tademait, l'immenso deserto color carbone e il Tidikelt, l'orrenda piana di ghiaia; si ammireranno le vaghe curve ed i soavi colori del Grand Erg che nelle loro rosee dune tanto ricordano le delicate ondulazioni dei colli sciistici della madre patria. Poi sempre in autocarro, ci si interna nelle prime vere montagne, quelle del Tedefest; e, volendo, si potrebbe già fare una sosta a Tensou, donde in quattro giorni di cammello si raggiunge la base ovest del Garet-el-Djenoun (2375 m.). Benchè visitata tempo fa dalla guida di Chamonix Frison Roche, vi son tuttoggi parecchie « prime » da effettuare.

La roccia è in genere basalto, qua friabile là compatta; è d'uopo comunque porre costantemente grande attenzione: può sfaldarsi anche un blocco sensibile di questa tipica vulcanica dolerite, che a primo aspetto sembra omogenea.

★

Con l'Avv. Guido Mezzatesta, Presidente del C.A.I. Roma, e Giuseppe Giraudo, Presidente dello Sci Club Torino mi recai ai primi di gennaio 1950 a Marsiglia, donde in piroscampo ad Algeri. Da qui in poco più di una settimana ci portammo con automezzo, attraverso il Sahara, sino a Tamanrasset. Da questo piccolo paradiso (nell'inferno di quel deserto) popolato da Tuareg e da arabi, fra olivastri tamarischi e verdissimi campicelli, si ispezionò in un tardo pomeriggio l'Iharen, contornandone tutta la base e facendovi un primo tentativo, ripromettendoci di tornarvi; quindi si scalò l'Oulet per versante nord-ovest. Ottenuti alcuni cammelli con l'alto appoggio del Comandante Moralés, si eseguì, qualche giorno appresso, una ricognizione tutt'attorno al Tigmal, provandone poscia le rocce inferiori; ma la loro friabilissima struttura ci dissuase presto dal continuare. Questo strano picco è tuttora vergine e pure l'aspetto del suo feldspato sembra dapprima attirare lo scalatore.

La nostra precipua mèta era l'Illaman, famoso ormai nei fasti alpini hoggariani, a tre giorni di cammello da Tamanrasset, stupendo liscio monolito, brillante da lontano come qualcosa di metallico, elevantesi nell'azzurro cielo del Sahara sino a 2910 m. Prima di noi esso era stato salito da quattro cordate (nessuna italiana) e nelle loro rispettive relazioni tutti avevano posto in rilievo la durezza della scalata ne-

gli ultimi cento metri verticali. Grande fu la nostra soddisfazione nel poter fissare nostri tangibili ricordi, alfine, sul culmine di quel fiero baluardo sahariano, dopo averne vinti i tre cammini superiori. Mezzatesta vi depose l'insegna del C.A.I. di Roma, Pippo Giraudo quella dello Sci Club Torino. Tre corde doppie ci riportarono alla « spalla ». Pippo dimostrò che la costituzione robusta e gli anni non nuociono all'agilità e Mezzatesta risalito il cammino inferiore, riuscì a recuperare la corda rimastavi impigliata dopo l'ultima nostra discesa.

Asceso il giorno seguente il Tahat, solo per porre il piede sulla massima vetta dell'Hoggar, 3010 m. (ma tuttavia estenuante fu la salita fra sabbie e massi eruttivi) scalammo ancora con Mezzatesta la sottile pepata guglia di Saouinan, 2800 m., nella regione dell'Assekrem (una delle più interessanti zone rocciatricie dell'Hoggar) pure con roccia malfida. La nostra fu la seconda ascensione. Con alcune corde doppie ci trovammo di nuovo alla base. Poi Mezzatesta partì causa impegni, per l'Europa e prese occasione d'accompagnare a Tamanrasset il principe « targui » Ba, febbricitante, che ci aveva sin là fatto da guida.

★

Con Giraudo si salirono nei giorni appresso due punte (media e sud) del Trident, inoltre la centrale e la sud del Tezoulag, tutte sui 2850 m., roccia a tratti malsicura, altrove meglio del granito. Le due ultime scalate furono *prime* salite. Quel dì ci sobbarcammo, oltre alle ascensioni, anche una trentina di chilometri fra sabbie e dirupi.

Due giorni dopo, portatici con nuove lunghesse... camminate sull'immenso altipiano di nere ghiaie dell'Akarakar (2132 m.), massiccio che volemmo salire, fummo sorpresi sull'imbrunire da un ininterrotto diluvio di sedici ore e per poco il deserto non riserbò a noi e ai nostri quadrupedi un tragico scherzo. Scalammo alfine, dopo esser miracolosamente tornati a Tamanrasset, le vette dell'Hadriane, compiendovi due prime ascensioni, una per la parete sud-ovest, già in pectore dalla guida Frison Roche, l'altra per la parete sud-est; qui trovammo un cammino e parecchi spigoli interessanti. Discesa a corda doppia. Terminò così la nostra spedizione che ebbe anche scopi scientifici.

Ma all'Hoggar, complesso mirabile di pinnacoli e monoliti, piramidi e torri d'aspetto dolomitico, rimane tuttoggi un mondo da scoprire in fatto di orografia scalatoria, una serie di inusitate ascensioni da compiere, sicchè una bella collana di vittorie attende colà ancora l'audace rocciatore. Dò qui solo qualche appunto: nell'Assekrem, la punta nord del Tezoulag, la punta nord del Trident, la punta sud del Tezoulag per la magnifica parete nord a struttura colonnare, il Taridalt (ad oriente del Trident) per versante sud-est e nord-ovest. Nel sud-est della Kudia (il cuore dell'Oggar) tentare l'Akarakar per parete sud-est.

Ed ancora altre vergini creste e pareti offra l'Hoggar sahariano: il Tikemtin (che sembra un piccolo Cervino) ergentesi imponente



GHIACCIAI E MONTAGNE DAL « MOUNT ANVER » (Montenvers - Monte Bianco)
(Litografia inglese - 1744)



GENDARMI SULLA PUNTA CROZ (m. 4110) - Cresta Ovest delle Grandes Jorasses
(Foto A. Cicogna - Torino)

fra l'Ilaman e l'Assekrem, il Taheleft, rossiccio castello dalle molte torri, proprio in faccia al tavolato dell'Assekrem, l'Hadeon a forma di immenso cono, l'Adrar dentellato e il piramidale Houil. Sono, tutte queste meraviglie sahariane, a tre-quattro giorni di cammello da Tamanrasset. Al medesimo Ilaman sarebbe da ritentare la parete est già tentata da Frison Roche; e, non lunge dall'Ilaman e cioè ad occidente dello stesso, l'Amden.

Un po' più lontano e precisamente a nord, prendendo come punto di partenza l'oasi di Arak a settentrione di Tamanrasset, è da vincere la faccia orientale del Garet-el-Djenoun: sulla parete est s'innalza un campanile fantastico, incognita da risolvere. Altra serie di tuttora inviolati pinnacoli si erge nel gruppo del Toukoulmont, prendendo come base In Eker; qui non esiste oasi, vi è solo un abbandonato caravanserraglio e bisogna già giungervi con tutto il corredo di provviste.

Non si dimentichi a nord-est di Tamanrasset la zona del Tazrouk, al diretto oriente dell'Assekrem, con la punta vergine dell'Aoukasit (2159 m.) e, più ad est ancora di questo, il massiccio del Serkout, 2306 m. Nella zona di Tamanrasset, il Tintahour 2205 m., il Mortier 1924 m., il Debnat, 1957 m. Menzionerò, per finire, il Djebel Telerhtebea: questo gruppo sui 2000 m., benchè a dieci giorni di cammello da Tamanrasset, presenta sul nord-ovest e sud-ovest delle impressionanti pareti.

ANDE DEL PERÙ E DEL VENEZUELA

Nel Perù eransi già succedute alcune spedizioni alpinistiche da parte di americani nel 1908, di tedeschi nel 1932, di austriaci nel 1936 e 1939, di svizzeri nel 1948. Questi avevano esplorato le catene della Cordillera Blanca e dell'Huayhuash a nord di Lima scalandovi non poche vette; una spedizione americana salì nel 1911 (salita estiva) una punta del Coropuna nel sud Perù, ma questa parte del paese era in genere rimasta poco nota, ignota poi la regione a sud-est, confinante con l'Amazzonia.

Con l'amico Giuseppe Giraud salii alcuni di tali massicci, ma non poche vette ed anche intere catene di monti (nel sud-est) cospicui per altitudine, con notevoli ghiacciai, rimangono tuttoggi a riconoscere ed a scalare. Le difficoltà sono parecchie causa l'isolamento di queste cime, la lontananza, le poche e talvolta nulle comunicazioni. La stagione più propizia va da maggio a settembre.

Noi partimmo il 5 giugno da Roma con l'Alitalia in aereo, atterrando a Caracas nel Venezuela e sorvolando poi con apparecchio della Andes, peruviana, la selva amazzonica sino ad Iquitos; donde un nuovo volo attraverso i colossi peruviani della Cordillera Blanca e dello Huayhuash ci portò a Lima. Esperite qui le necessarie pratiche ed avuti gli alti appoggi governativi e specialmente del Capo del Gabinetto militare, Ecc. Don Josè Vallejo Carrillo per opera del nostro Ambasciatore Enrico Bombieri, attraversammo le Ande in auto col Sig. B.

Manghi e avuto in Cuzco l'aiuto di Don Carlos Lomellini della cospicua famiglia omonima che vi tiene grandi aziende commerciali, il quale mise a nostra disposizione la sua Hacienda Lauramarca a 4200 m. ai piedi nord dell'Aussangate (6230 m., non tuttavia controllati), tentammo dapprima questo colosso. Avevo effettuato due voli preventivi, col gentile intervento del Comandante d'Aeronautica peruviana Carlos Frias, su apparecchi militari pilotati dal Capitano Sanchez e dall'alfiere Astete, sorvolando a oltre 6700 m. il Coropuna e poi l'Aussangate.

Essendo il versante nord a picco, contornammo dopo parecchie ricognizioni il massiccio, ponendo il primo campo a 4200 m. alle basi sud del monte. Un primo tentativo (dopo nuova ricognizione mia e di Manghi al colle est) il 30 giugno sul ghiacciaio mediano sud ci portò a 5600 m. (1), tornando per congelamento ai piedi del Sig. Manghi. Un secondo tentativo venne effettuato il 3 luglio da me e da G. Giraud sul lato sud-est dopo aver a gran fatica trasportato il campo a 4950 m. (la notte 25 gradi sottozero), risalendo altro notevole ghiacciaio e portandoci sotto la vetta massima sino a 6140 m., tornando poi per maltempo. Comunque, il punto più alto raggiunto su tal gigante.

Riattraversate le Ande e venuti ad Arequipa, si ottennero due artiglieri da montagna e cavalcature dal Comandante Coronel Ricardo Perez Godoy per intervento anche del Prefetto Generale Ruiz Brado; attraversato il deserto integrale alle falde del Gruppo, ponemmo un primo campo a 4200 m. sul lato sud-sud-ovest ed un secondo a 5050 m.; le notti furono freddissime; la neve impregnata di sabbie vulcaniche ci obbligò a lunghe manovre depurative per ottenere acqua. Il vento abbattè più volte le tende.

Il 16 luglio alfine, dopo lunga e penosa salita in alta neve e scalati alcuni erti canali con ghiaccio, si raggiunse la punta nord-est a 6090 m. con l'artigliere Pedro Chavez e un *chico* ventenne del luogo, Felix Bedregal.

Tornati ad Arequipa, si organizzò la spedizione al Coropuna. Ci fu compagno il geologo Alberto Parodi, Professore all'Università di Arequipa. Avuti mulattieri e cavalcature con l'aiuto del sottoprefetto Avv. Anton Medina di Chuquibamba (capoluogo a circa 3000 m., una giornata d'auto da Arequipa) ove giungemmo dopo alquante peripezie, ponemmo tre campi sugli alti desolatissimi *páramos*, uno a 3500 m. in gola montana, un secondo a 5200 m. in sabbiosa radura, un terzo a 5600 m. dopo aver oltrepassato a gran fatica le ultime morene e preparato un cammino fra ghiaccio e massi per i quadrupedi.

S'era ormai presso il gran ghiacciaio della vetta sud-ovest. Quella notte 24 gradi sotto zero. Il 27 luglio dopo nove ore di faticosa ascesa sul crepacciato ghiacciaio, qua e là piuttosto ripido, tocchiamo (in prima salita e inversale) la punta sud-ovest del Coropuna (6622 m.), donde ci apparvero 5 vette del colosso.

Da Arequipa, ritornati G. Giraud e io a Cuzco, col prezioso concorso del Prefetto Don José Torre Taglo e l'alto aiuto del Coronel Carlos Herrera ebbi dall'Ing. Ximenes della « Oficina regional » una camionetta con cui portammo noi e bagagli al solitario *pueblo* di Mollepate, 2500 m. Si ottenne alloggio all'Hacienda Marcahuasi della gentildonna Consuelo de Samanez Ocampo. Superate le solite peripezie (malgrado i papiri di governo) per avere *peones* e bestie da soma, si pose il primo campo dopo lunga cavalcata, alla Pampa Soray, 3800 m. e il secondo con ardua penosa salita tra fantastici dirupi, a 4800 m. sul limitare del ghiacciaio Incaschiriasca a sud-est del Salcantay, altro vergine colosso dall'altitudine non ancora esattamente calcolata, variante dai 6250 m. ai 6500 m.; per gli indigeni tal monte è ancor più alto. L'effetto al vederlo induce a confermare la tesi degli *indios*.

Una oltremodo faticante rischiosa salita ci portò l'11 agosto a 5600 m., fra i più insidiosi crepacci e continue scariche di formidabili valanghe; un secondo tentativo, sceso Pippo Giraud al sicuro sul ghiacciaio inferiore, feci più tardi riuscendo a scalare una ghiacciata vetta sulla affilata cresta sud-est a 5800 m.: certo il punto più alto raggiunto a tutt'oggi su questo colosso del tipo himalayano.

Partito Giraud causa impegni per Lima, col soldato Pedro Chavez concessomi gentilmente dalla Comandancia General di Cuzco e di Arequipa, e cioè dai due suddetti bravi Colonnelli Perez Godoy e Herrera, salii ancora l'Ampato (6350 m.), isolato massiccio glaciale,

effettuandovi il 23 agosto una prima salita (e invernale) per parete sud-est, in alcuni punti assai erta, dopo aver posto in seguito a varie peripezie e lunghe logoranti cavalcate in zona delle più deserte ed impervie, un primo campo a 4700 m. e un secondo a 5200 m.

★

Nel Venezuela, ove giungemmo al ritorno dal Perù, ormai in periodo invernale, Pippo Giraud ed io ci portammo in aereo con la linea venezolana Taca da Caracas a Merida (1640 m.); organizzai qui una spedizione al Pico Bolivar (5007 m.). Ponemmo un primo campo a 4170 m. ai piedi nord-ovest del massiccio, quindi con Domingo Peña si contornò tutto il monte valicando un contrafforte a 4726 m. e scendendo sul versante sud ove ci attendammo a 4600 m. Nebbie e nevicata e intenso freddo; ciò malgrado si compì una scalata in condizioni disastrose di montagna sino a 4930 m, ove un muro di ghiaccio in istato precario ci costrinse al ritorno. Un uragano durato 17 ore ci rese drammatico il ritorno alla capanna di Domingo a 3200 m; pratico dei luoghi, egli nella fitta nebbia ci tolse d'imbarazzo.

Qualche giorno appresso potei da solo scalare il Pico del Toro, 4768 m, per la tagliente cresta est.

Vennero fatte, in queste due spedizioni, anche raccolte di materiale scientifico.

(¹) *Misure tutte come da altimetro Luft.*



UN' ASCENSIONE SOLITARIA AL KILIMANDJARO

Dr. GIOVANNI BALLETO

Kilimandjaro è nome suaheli (la lingua parlata dalle tribù ai piedi del colosso) e significa « montagna splendente ».

Il Kilimandjaro è con i suoi 6010 metri la vetta più alta dell'Africa. Due massicci lo compongono, il Kibo e il Mawenzi, ambedue di origine vulcanica, e separati da un altopiano sui 4000-4500 metri (il Mawenzi a Est e il Kibo a Ovest).

Mentre il Mawenzi si presenta come un dirupato frastagliatissimo castello roccioso (vetta più alta la Cima Meyer m. 5270), il Kibo culmina invece con un vasto cratere, largo ca. 4 Km., ai cui bordi si elevano tutt'in giro almeno sette o otto punte. La vetta culminante si trova all'estremità occidentale del cratere ed è intitolata all'Imperatore Guglielmo (Kaiser-Wilhelm-Spitze, m. 6010); vicino ad essa sorgono la Punta Furtwangler (m. 6005) e la Punta Meyer (m. 6008). All'altra estremità si elevano la Punta Stella (m. 5950), le Torri Bismark (m. 5900), la Punta del Leopardo e la Punta Gillman (m. 5840). Sul versante Est di quest'ultima vetta sale la via dei primi salitori, i tedeschi L. Purtscheller e H. Meyer. Dopo un tentativo di Meyer nel 1888, dopo che il giorno precedente, giunti sulla Punta Gillman, avevano dovuto tornare indietro a causa dell'ora avanzata, il 5 ottobre 1889 i due « senzaguide » tedeschi ponevano il piede sulla vetta più alta, dopo aver contornato tutto il cratere.

Recenti misurazioni inglesi attribuiscono al Kibo un'altezza massima di 5968 m., togliendolo così dal novero dei « seimila ».

P. Gr.

Si ricorda che il dott. Giovanni Balletto, attualmente medico nel Tanganyka, fu uno dei protagonisti della famosa « Fuga sul Kenia » di cui al libro omonimo di Felice Benuzzi.

Parto da Mogadiscio il giorno 15 gennaio 1949 con la mia vecchia « Ardita » 2000, ed un autista italiano al seguito. Facciamo tappa a Brava dall'amico Ing. Damele e proseguiamo al mattino seguente. Alle 10 siamo a Pangheni sul Giuba: passiamo il fiume sul traghetto e sbrighiamo semplici operazioni di dogana. Alle 15 giungiamo a Liboi, località del vecchio confine, ormai abbandonata. Dobbiamo sostare per fornire di grasso il differenziale e mentre l'autista lavora, io faccio un piccolo giro in cerca di « Faraone », da destinarsi alla cucina, per la sera. Facciamo quindi tappa e dopo una cena ben onorata, alle 10 ci corichiamo. Prima sorpresa: ho dimenticato la zanzariera. L'autista, invece, ben premunito, mette il materasso a terra e si addormenta. Io procuro di sistemare i cuscini della macchina e tento di imitarlo. Cerco di chiudere ben bene gli spiragli, ma, passati pochi minuti, comincia la musica. Mi rifugio sotto il lenzuolo, ma il caldo mi caccia via. E a mezzanotte, col viso già gonfio dalle punture, esco disperato, sveglio il disgraziato autista che dorme profondamente e, dopo mezz'ora, mi rimetto in viaggio. La pista è buona e procediamo alla media di 60. Ai primi chiarori dell'alba scorgo una grossa ombra e premo sui freni: giusto in tempo per non investire un inglese che aveva avuto la curiosa idea di mettere la sua brandina in mezzo alla strada a fianco del suo autocarro. Apre un occhio, brontola qualcosa e si gira dall'altra parte. Alle 7 siamo a Garissa, sul fiume Tana. Troviamo un giovane ufficiale della « Kenya Police » molto pignolo nei riguardi dei nostri passaporti, fortunatamente in perfetta regola; mi trattiene il fucile (che mi restituirà poi al ritorno) ed alle 8 proseguiamo. Percorriamo 120 Km. di strada tremendamente ineguale e circa 350 senza un goccio di acqua. Caratteristica di certe strade del Kenya e Tanganyika è il « corrugation », come lo chiamano gli inglesi; trattasi di una ondulazione fitta e regolare, più o meno accentuata, e posso dire che questo è uno dei tratti più brutti che io abbia mai trovato. Per avvertire meno lo scon-

quasso bisogna cercare di procedere ad una velocità piuttosto alta, ma, spettacolo poco incoraggiante, lungo la strada, a brevi intervalli, si scorgono pezzi di copertone e di carrozzeria, persino un tubo di scappamento con la sua marmitta.

Ci accorgiamo ad un certo punto di avere una piccola perdita al radiatore, ma fortunatamente abbiamo la nostra riserva di acqua. Verso le 16 scorgiamo in lontananza le prime montagne: sono i contrafforti dell'altopiano.

Annotta, ma continuiamo a marciare, sempre in lieve salita. Voglio raggiungere ad ogni costo Thika ed il suo Blue Post Hotel è per noi un miraggio. Ad 8 miglia da Thika però dobbiamo arrestarci; non vi è più un goccio di acqua nel radiatore: c'eravamo persino trattenuti dal bere, ma tutto è stato inutile. Sistemiamo la macchina e ci addormentiamo con le labbra arse. Il mattino dopo ci alziamo alle prime luci e troviamo a pochi metri un fosso con acqua limpida; mai le acque del Kenya mi sembrarono più dolci! Salutiamo passando il Blue Post Hotel e alle 8 siamo a Nairobi, ove ritrovo vecchi amici e, dopo una sosta di due giorni, durante la quale ripariamo il radiatore ed una balestra anteriore, proseguiamo verso il Tanganyka. Attraversiamo la Southern Game Reserve, oggi Parco Nazionale; branchi di antilopi e stupide giraffe a gruppi di 5-6, ci costringono a rallentare la marcia. Noto che tra le antilopi, la più comune è la piccola gazzella di Thompson, i cui branchi, ognuno di centinaia di capi, si stendono a vista d'occhio nelle piane sterminate. Alle 15 ritrovo a Namanga l'amico Ing. Bonomo, ad un Survey Camp del P. W. D. e riceviamo una squisita ospitalità. Alle 18 siamo a Longido, posto di confine. Un indigeno solleva la sbarra, mi fa semplicemente firmare, e proseguiamo. Poco dopo ci arresta un'altra barriera. Ai lati della strada una targa: « tsè-tsè fly barrier »; si avvicina un curioso tipo di nativo in uniforme, in una mano un acchiappamosche e nell'altra un sacchetto di rete; scruta attentamente l'interno e l'esterno della vettura alla ricerca della « glossina » e ci dà quin-

di il via. Sopra di noi il picco di Longido, dalle forme ardite (m. 2627) è illuminato dai raggi del sole morente. A notte fonda traversiamo Arusha. Il monte Meru (m. 4566) incombe con la sua fosca mole. Nella vasta piana, tra Arusha e Moshi passo la guida al meccanico e cerco di addormentarmi. Ma verso le 23 una forte scossa mi sveglia. Guardo fuori: erba alta. La macchina è sbandata e le ruote posteriori girano a vuoto. L'autista è avvilito: confessa di essersi lasciato prendere dal sonno. In conclusione: siamo fuori strada e la macchina è in posizione talmente inclinata da un lato che non è possibile dormirci senza scivolare uno sopra l'altro. Le ruote posteriori non toccano terra ed è necessaria una complicata manovra di cricchi per poterne uscire. Ma infine riusciamo a cavarci d'impiccio e poco più in là, fuori strada, ma questa volta per nostra volontà, ci mettiamo a dormire. Leoni e iene non riescono a turbarci il sonno. Alle 4 mi sveglio: un ultimo quarto di luna illumina debolmente la piana. Dò uno sguardo fuori del finestrino. Verso il nord, una mole immensa, mostruosa, incombe su di noi: è il Kilimanjaro, con la sua cima candida di ghiacci. Esco: una iena fugge: la notte tropicale è nel suo pieno fulgore. Miriadi di stelle incorniciano la cima regale. Resto qualche minuto in tacita contemplazione, ma fa freddo e mi accingo a rientrare nel mio guscio. All'alba ci alziamo ed affrettiamo i preparativi della partenza; alle 6,30 siamo in marcia. Il Kilimandjaro, a 50 Km. da noi in linea d'aria, sembra ci osservi da una altezza irreali. Non posso trattenermi dal fermare di tanto in tanto la macchina per fare delle fotografie: sono così rare ed umili le montagne in Somalia! Giungiamo alle 8 al Lion Club Hotel, al bivio di Moshi: ricco e meritato breakfast: alle 10 a Himbo, alle 11 a Marangu. Dopo una rapida salita in foresta ed in mezzo a piantagioni di banane, alle 11 e mezzo ci troviamo sul piazzale del Kibo Hotel.

IN CAMMINO

Siamo ora all'altitudine di m. 1440 s. m. Speravo di arrivare più in alto, ma non c'è nulla da fare; la strada carrozzabile finisce qui. Mi viene incontro la proprietaria: è una vecchia signora tedesca, molto cortese. Manifesto subito l'intenzione di fare una passeggiata per vedere un poco meglio la montagna e fare qualche fotografia. Chiedo informazioni sulle guide locali e sui portatori ma, purtroppo, data la stagione alpinistica in corso, bisognerebbe aspettare circa una settimana per averne. Siamo in piena foresta tropicale: alberi di alto fusto, banani, bouganvillées, enormi fiori rossi e bianchi. A terra lamponi e fragole che nessuno raccoglie. La montagna di qui non si vede, ma la si sente nell'aria e nel profumo delle resinose. La si indovina sui visi abbronzati degli ospiti dell'albergo. Sulla veranda: corna enormi di bufalo e di kudu, variopinti scudi di Masai, la tribù guerriera delle piane sottostanti, e vecchie picozze da ghiaccio. Ai muri alcune vecchie carte tedesche, a terra zampe di elefante. Dalla veranda si gode una magnifica veduta sulla pianura.

Nel frattempo la signora riesce a scovarmi un ragazzo indigeno sui 15 anni, disposto ad accompagnarmi sino alla Bismark Hut. Debbo a questo punto confessare che, data la impossibilità di trovare portatori, la mia intenzione era di arrivare alla Bismark, pernottarvi, dare il giorno seguente uno sguardo alla mia montagna e ridiscendere, rimandando ad occasione più favorevole la salita.

Alle 12 parto con il pacchetto del lunch: 5 sandwiches, 2 banane, un arancio ed una borac-

cia di the, Prendo anche dalle mie provviste di bordo due pacchetti di biscotti, uno di grissini ed una tavoletta di cioccolata. La signora mi dà un lungo bastone ed un lume a petrolio. Mi cambio le scarpe, i pantaloni e prendo due maglie e la mia coperta di lana. Alle 12 sono in marcia al seguito di William, che attacca deciso una ripida salita che si snoda attraverso bananeti; il sentiero è buono ed in parte roccioso. Sostiamo verso le 14 presso una scuola indigena ed approfitto per fare alcune fotografie della pianura. Il ragazzo mi parla a lungo degli elefanti e mostra di averne un sacro terrore. Dopo pochi minuti riprendiamo il sentiero e, circa a metà percorso, mentre mi sto dissetando ad una sorgente di acqua cristallina, arriva una comitiva di inglesi, che, seguiti da una numerosa fila di portatori, discendono dalla Gillman's Point; chi più chi meno si lamenta di aver sofferto per l'altitudine. Alle 15 ci muoviamo e penetriamo in foresta fitta. Inframezzate fra i podocarpici e gli olivastri si cominciano ad osservare piccole eriche. Verso i 2500 m. queste si fanno più alte e a poco a poco entriamo nella vera e propria fascia delle eriche arboree. Più sopra ancora cominciano radure di erba gialla, posti da elefanti, di cui comincio a vedere frequenti tracce sul sentiero. Ogni tanto si hanno scorci sulla pianura e ne approfitto per tirare il fiato, nonostante che il boy cerchi, per sue recondite ragioni, di affrettare la marcia. Si ritorna a marciare per circa due ore e mezzo in fitta foresta di eriche e alle 17,30 arriviamo alla Bismark Hut (alt. 3000 circa). Il boy mi saluta affrettatamente, dopo miei inutili tentativi per trattenerlo con promesse di un buon « bakschisch » e si precipita di corsa verso l'albergo. A buon conto, mi feci lasciare la sua colazione: un enorme sandwich con una fetta di carne che avrebbe richiesto organi masticatori più robusti dei miei.

Il rifugio consiste in una vecchia costruzione di pietra. Dò uno sguardo all'interno: vi sono tre locali ed uno di questi è provvisto di 4 cuccette di legno, un grosso tavolo e due panche. Non vi è ombra di coperte e di materassi. Un poco deluso esco e mi seggo sopra il gradino di pietra. A poca distanza scende, mormorando, un piccolo rivo di acqua limpida. Mi disseto a lungo e ritorno a contemplare la pianura illuminata dagli ultimi raggi del sole. Innanzi a me è una radura. In basso, a circa 100 metri, una coppia di elefanti col piccolo si muove lentamente e non sembra accorgersi di me. Tutto mi ricorda a distanza di sei anni i giorni lontani, quando con due cari amici trascorrevi 18 giorni di libertà piena sul monte Kenya (vedi: FELICE BENUZZI, *Fuga sul Kenya* - Ed. L'Eroica, Milano). Ricordo quando la prima volta arrivammo nella zona delle eriche e la sera in cui seguimmo una vecchia pista di rinoceronte, alla ricerca di un posticino adatto per piazzare la tenda. Tutto mi sembrava più bello allora, forse perchè eravamo in tre compagni o forse perchè eravamo più giovani. Mi sento solo e triste. Mi ritiro nel rifugio, mi avvolgo nella coperta e mi stendo sul tavolaccio.

L'indomani mi alzo con le ossa rotte e dopo aver preso qualcosa, faccio i miei preparativi per la partenza. In tali frangenti mi cade a terra la lampada tascabile e si rompe. Lascio pochi oggetti superflui nel rifugio: necessaire per barba, « fanus », ecc., richiudo la porta e, dopo essermi dissetato al rivo ove empio la borraccia, inizio, naturalmente solo, la mia marcia attraverso la foresta. Sono le sei e un quarto del 22 gennaio.

Dopo una ripida salita attraverso la fitta foresta di eriche barbuti, sbuco sull'altopiano. Si apre dinanzi a me una magnifica veduta sul Kibo e sul Mawenzi; nell'aria tersa del mattino mi

par quasi di poterli toccare, tanto appaiono vicini. Qui, secondo il mio saggio programma, dovrei sostare, mangiare i miei pochi panini, fare alcune fotografie e poi dirigere i miei passi verso l'albergo Kibo. Un amico mi aspetta domani a Dar Es Salam (che idea quella di annunciare il mio arrivo). L'amore per la montagna in un terso mattino sopra i 3000 m. è però più forte del ragionamento. E perchè non potrei almeno arrivare fino ad una delle cime del Mawenzi? Quasi automaticamente mi alzo e mi avvio; cominciano a vedersi ampie radure inframezzate a boschetti di erica, che, man mano diventa sempre più nana. L'erba è del tipo « toil and misery » (quanta fatica nella nostra ascesa al monte Kenya, fuori da ogni sentiero!). Ma qui il sentiero è soffice e ben tracciato e mi pare di essere leggero come nei begli anni giovanili. Scorgo le prime lobelie; non sono però le belle, maestose lobelie che ammirammo sul monte Kenya, alla stessa altitudine. Alle 9 lascio le ultime eriche e scorgo i primi elicrisi; il sentiero qui sale lentamente su pendii erbosi e costellati di questi fiori. Alle 11 arrivo a un primo fosso e scorgo tracce di acqua; scendo un poco e trovo una pozza di acqua stagnante. Ne bevo un poco, quantunque abbia un sapore sgradito. Ma più sopra cominciano i primi torrentelli e verso mezzogiorno sulle rive di un corso di acqua incontro il primo senecio. Mi par di trovare un vecchio amico, che mi guardi e mi sorrida ironico. Dal terreno si eleva un piccolo stelo che poi si trasforma in un tronco enorme: lo fotografo e tento poi di abatterlo con un colpo di spalla, ma esso sembra mi derida; ondeggia ma non ne vuol sapere di crollare quasi a punirmi della mia pretesa di fotografarlo dopo l'abbattimento per dare a me stesso la prova della mia forza. Lo lascio perciò con un saluto e proseguo. Alle 13 mentre col pensiero chi sa dove, cammino sopra un dosso roccioso, perdo il sentiero. Mi trovo in un valloncetto, sopra un terreno tipo M. Kenya, pieno di buche traditrici, in mezzo all'erba alta. Ritorno sui miei passi e ritrovo la traccia, ma perdo quasi un'ora. Il sentiero ora si snoda attraverso cespugli di « elicrisum », scende a volte in profondi valloncetti, poi risale ripido ma sempre ben marcato. Arrivo alla Peter's Hut (m. 4000 circa) alle 17. Trattasi di due baracche di lamiera ermeticamente chiuse; vicino è la baracca delle guide, aperta e fin troppo. Comunque, grazie alla paglia che vi trovo passo la notte discreta, nonostante il freddo.

SULL'ALTOPIANO

Alle sei e un quarto dell'indomani, domenica 23 gennaio, sono in marcia. Siamo ora sotto la grande sella del Kibo; ieri il mio cammino si è svolto tutto sotto il Mawenzi. Il sentiero sale ripido ma con frequenti zig-zag, alla sella, attraversando magnifici dossi erbosi cosparsi di qualche senecio e piccoli cespugli di « elicrisum ». Alle 12 incontro una comitiva di portatori con carichi sul capo, che scendono a valle. Si lagnano perchè debbono lavorare di domenica. Rispondo che al mio paese è proprio la domenica che si usa andare in montagna, ma essi non sembrano troppo convinti. Prendo alcune istantanee, ma essi girano il viso dall'altra parte; penso che consentirebbero a far fronte nel caso di una mancia. Si meravigliano di vedermi solo e prorompono in alte esclamazioni di: ngufu (forza) e: batari (pericolo). Mi augurano « safari salamu » (buon viaggio) e proseguono. Dopo mezz'ora di salita vedo due bianchi, in distanza, scendere cautamente. In testa un inglese, poi una signora seguita da un

portatore indigeno col solito carico posato sul capo. A circa dieci metri da me l'uomo si arresta e mi dice con voce malferma: « mi dispiace, ma non abbiamo... ». Mi fermo sorpreso; che cosa non avranno? Forse la chiave del rifugio? Sto per rispondere che non era quella che cercavo, quando, conoscendo un poco il carattere degli inglesi, faccio in modo da non compromettermi e chiedo: « che cosa? ». « Non abbiamo raggiunto la vetta!... » risponde l'inglese. Faccio le mie condoglianze specie alla gentile signora, dichiarando che era proprio un peccato, perchè per una signora giovane e graziosa come lei, sarebbe stata una notevole « performance ». Mi rivolge un debole sorriso e si addita il capo, accennando ad un forte malessere. Sono sinceramente desolati. Mi danno qualche incerta monosillabica informazione sul percorso, si lamentano di essere stati presi ambedue dal mal di montagna ed ogni tanto si comprimono la testa. Cominciano qui ampi dossi pietrosi con scarsa erba. Finiscono i pochi seneci.

Sono le ore 15 quando arrivo alla sella (m. 5000) tra Kibo e Mawenzi. E' enorme, pianeggiante e disseminata di grossi massi. Ogni traccia di vegetazione è scomparsa.

Dopo una discesa breve, di circa mezz'ora, inizio la marcia sul terreno facile ma arido e sabbioso della sella. Compio la traversata in senso ditagonale, dalle falde del Mawenzi a quelle del Kibo, in circa un'ora (3 Km.), su terreno perfettamente piano. Mi soffermo a lungo ai piedi del Kibo che mi sovrasta maestoso con la sua enorme cupola ghiacciata in contrasto con il Mawenzi dalle cuspidi rocciose, che lo fanno rassomigliare un poco nella parte sud alla Aiguille Noire du Peuterey con le Dames Anglaises. Rimango in contemplazione di quella che, oramai ne sono certo, sarà la mia meta. Salendo pensieroso e molto cautamente per evitare la possibilità di un mal di montagna che, solo come ero, sarebbe stato un guaio, mi ero tracciato alcuni programmi. Uno minimo: la sella del Kibo (m. 5000 circa), e qui ormai sono arrivato; uno medio: il Mawenzi che da questo lato mostra pareti precipiti e creste del pari; uno massimo: la Kaiser Wilhelm Spits o la Gillman's Point. Salendo verso la Kibo Hut (metri 5200), che da un'ora e mezzo vedo appiccicata ai ghiaioni della Gillman's, mi soffermo ogni tanto per osservare la mia montagna. A sinistra la Stella Point, nel centro la Gillman's, a destra la Leopard Point. Non si vede di qui la Kaiser Wilhelm Spits. Mi ricordo ora di quanto avvenne anni orsono nell'anteguerra, quando un inglese per scommessa compì l'ascensione della Gilman's da solo e, per dimostrare poi la verità di quanto asseriva, volle portare con sè una Bibbia, che si trovava in vetta. A Nairobi, invece di ricevere gli applausi che si attendeva, venne rispedito a rimettere la Bibbia al suo posto. Alla Leopard Point anni or sono venne trovata la carcassa di un leopardo in perfetto stato di conservazione (P. GHIGLIONE, *Le mie scalate nei cinque continenti*). Ghiglione crede di spiegare la cosa immaginando che la fiera abbia raggiunto quella vetta seguendo le orme di una antilope gigante. Credo però che il motivo non debba ricercarsi in questo, ed in proposito ricordo di un elefante perfettamente conservato che venne trovato ad una altitudine di circa 5000 m. sul Monte Kenya, alla base del ghiacciaio Gregory. Altri motivi certamente spingono questi animali a ricercare in circostanze eccezionali la morte nella solitudine della montagna. Ma io, fantasticando, non mi accorgo di due uomini che lentamente scendono il pendio. In testa un giovane inglese; biondo, dietro cammina Thomas, una delle due guide indigene. L'inglese mi saluta cordialmente e mi comunica, quasi con emo-

zione, di aver salito la Kaiser Wilhelm Spits. Thomas mi chiede dove vado. Rispondo che non ho precise intenzioni, che pernosterò alla Capanna Kibo e che poi deciderò. Mi chiede se ho viveri. Dico di sì, ma egli scruta il mio piccolo sacco con una strana espressione e rimane perplesso. Capisce che io sono qualcosa di diverso dal giovane inesperto, benchè entusiasta che si trascina dietro da giorni. Gli propongo di venire con me; mi dice che deve andare a prendere una comitiva all'albergo, ma si vede che gli dispiace. Forse intuitive in me l'alpinista e pensa che potrebbe imparare qualcosa. Guarda ammirato le mie scarpe ed il mio sacco Merlet (qui raramente vedono una suola Vibram). La mia buona conoscenza poi, della lingua Ki-Swahili e quella cordialità con la quale noi italiani trattiamo il nativo con risultati più o meno buoni, lo attraggono. Chiedo all'inglese informazioni sulla chiave del rifugio e mi sento rispondere tranquillamente che posso entrare come lui, dalla finestra.

VERSO LA VETTA

Arrivo alle ore 17 alla capanna. E' la solita costruzione di lamiera con accanto il baracchino per i portatori. Trovo una finestra socchiusa e penetro nel piccolo interno. Quattro cuccette con relativi materassi, un cuscino: niente coperte. Vi è anche un tavolo ed una stufa con poca legna. Sono un signore! mangio l'ultimo sandwich, una banana spapolata e qualche biscotto. Dai portatori, lungo il percorso, mi ero fatto dare una borraccia di acqua, veramente preziosa perchè dopo la capanna Peter's non se ne trova più un gocciolo. Mentre parecchi corsi di acqua bagnano i pendii sottostanti il Mawenzi, dal Kibo e dalla sella omonima non scende il più piccolo torrentello. L'enorme cupolone ha pendii solcati di facili creste rocciose e ripidi ghiaioni. Piccole chiazze di neve sono sparse qua e là sopra i 5000 m., ma non si trova una traccia di acqua. Il suo enorme cratere è pieno di nevali e di vere costruzioni ghiacciate a tipo monumentale. I nevali in alcuni punti debordano, ma le acque di fusione prendono vie sotterranee; questo spiega come, mentre le pendici del Kibo sono prive di acqua, la pianura sottostante sia invece fertilissima e rigogliosa di vegetazione. Sono le 18; mi aggiro infreddolito dentro il rifugio e compio un momentaneo tentativo alla stufa, presto interrotto. La legna è poca e umida. Non ho nemmeno molti fiammiferi e preferisco tenerli per la pipa. Dispongo quindi due materassi sul pancone e mi accingo a dormire, avvolto nella mia coperta. A notte fonda mi sveglio intrizzito e sacrifico un fiammifero per dare uno sguardo all'orologio: sono le otto e venti! ma di che giorno? Di domani? Non è possibile: è buio. Mi devo rassegnare alla evidenza dei fatti: sono le 20,20 e, purtroppo, di oggi! Ho freddo e mi sento preso da una pesante malinconia. Mi sento solo e fuori di ogni contatto col mondo. Di giorno è tutta un'altra cosa: il sole ti riscalda e ti rianima. La vista delle montagne circostanti ti fa dimenticare ogni cosa, anche quasi gli affetti più cari. Mi viene ora alla mente la figura di mia moglie, della mia cara piccola di un anno e dei due ragazzi, lontani 2000 Km., 5000 metri più in basso. Mi prende quasi un senso di paura. Che cosa è questo « pavor nocturnus »? Una reminiscenza degli anni infantili o più precisamente la preoccupazione del padre di famiglia che, coinvolto in una avventura, comincia a pensare a tutte le possibilità e a tutti i rischi? E se domani mi fratturassi una gamba? Riportassi solamente una distorsione? Nella capanna vi è una magnifica

barella, ma a che servirebbe? A quando la prossima comitiva? Mi viene alla mente il caso occorso ai coniugi Johnson, cinematografari americani che, giunti sul M. Kenya ad una altitudine di 4000 m. con una numerosa comitiva di portatori, 7 coperte a testa, stufe a petrolio, tende e viveri in abbondanza, vennero colpiti prima l'uno e poi l'altra da bronco-polmonite e trasportati a valle con le barelle. E se succedesse a me? Penso alla penicillina. Perchè non ne ho portato un paio di flaconi? Potrei farmi le iniezioni da me e salvare la pelle, come quando anni or sono nella regione di Londiani (Kenya) mi dovetti inoculare nel ventre venti dosi di vaccino antirabbico, non essendovi altro medico nella zona! Ma ora divago... Perchè proprio a me dovrebbe accadere? Non ho io trascorso nel 1943 sul M. Kenya sei giorni fra i 4500 ed i 5000 metri in una piccola tenda e con due coperte per tre persone? Ed anche in condizioni differenti: fuggiti dalla prigionia ed arrivati a quelle altitudini attraverso una foresta impervia, piena di animali e senza sentieri di sorta. Qui, in fondo, vengo da casa mia, ben nutrito (fin troppo), ed in condizioni fisiche certo migliori. Il freddo è però sempre più acuto, è buio e non ho la lampada. E se non potessi addormentarmi? Carico la pipa, l'accendo e finalmente (come non vi ho pensato prima?) mi infilo sotto un materasso, a poco a poco mi sento riscaldare, i pensieri tristi si allontanano e mi addormento beato. Mi sveglio al mattino del 24 e guardo l'ora: sono le 4: dovrei alzarmi e partire. Mi dibatto un poco nell'indecisione, ma poi reagisco e alle 4,30 sono in piedi: dieci minuti dopo sono in marcia. La via è sufficientemente illuminata dalla luna, in ultimo quarto. La notte è freddissima ed il pendio sempre più erto. Cammino intrizzito, quasi assente, le mani infilate in pesanti calze di lana. Alle 5,30 appaiono i primi albori. La striscia grigia dell'alba si delinea a poco a poco dietro il Mawenzi, ed io ho una paura terribile che il sole voglia sorgere proprio dietro quella montagna; sarebbe come ritardarmi per un'ora circa il suo calore. Sorge invece sulla destra alle 6,15, ma coperto come è dalle brume del mattino subito non mi riscalda. L'erta si va facendo intanto più ripida, ma i ghiaioni tengono abbastanza. Alle 10 ho l'impressione di essere molto in alto; nella posizione della Gilman's Point si scorge un ometto a forma di piccolo cono. Due costoni facili scendono dalla vetta. Nel mezzo un ghiaione ripidissimo, solcato perpendicolarmente da una traccia di sentiero: non un zig-zag! La pendenza è atroce e mi inoltro rassegnato. Conto di essere a circa 5600 m. Faccio dieci passi e sosto; non ho particolare difficoltà nella respirazione. Polso 130 in marcia, 110 dopo qualche minuto di sosta. Non ho precisamente mal di capo, ma ogni tanto avverto qualche leggero colpo. Mi viene alla mente una similitudine curiosa con la vecchia « Ardita », che ho lasciato nella foresta a godersi un meritato riposo. Anch'essa, quando è sotto sforzo, « batte in testa », ma basta togliere un poco di acceleratore, ed il battito cessa. Mi regolo nello stesso modo e tutto procede bene. Man mano che aumenta la pendenza, aumenta anche lo slittamento. Compio una faticosa conversione sulla roccia anche per avere la possibilità di sedermi. Arrampico un poco, poi torno al sentiero. Dieci passi e una sosta. Ogni tanto la roccia mi attira, poi mi respinge. L'ometto sta sempre più prendendo forma. Proseguo un poco sul sentiero e un poco sulle rocce a sinistra, con una monotonia esasperante. E' difficile farsi un'idea dell'altitudine: dovrei però essere a circa m. 5800: quello che pensavo fosse l'ometto sta prendendo proporzioni co-

spicue; penso sia la vetta o una anticima di questa. Alle 14,45 arrivo dove finisce il sentiero. Arrampico un poco per facili rocce e arrivo ad una forcella. Sono sull'orlo del cratere. Al di là una parete precipita per un centinaio di metri. Sotto di me, tra le nebbie che ormai mi avvolgono, ghiacci dalle forme più strane. Nevica e la visibilità si fa sempre più scarsa. Non sento più la fatica. Procedo a sinistra e dopo una breve arrampicata giungo sulla vetta. Sono le 15; un fioco grido di gioia erompe dal mio petto. Apro la cassetta di zinco; scrivo in fretta il mio nome in un biglietto e lo metto dentro. Dopo cinque soli minuti sto discendendo. Arrivo al ghiaione, e mi lascio andare appoggiato al lungo bastone. Il nevichio mi batte violento sul viso, ma quasi non lo avverto, preso come sono dal desiderio di arrivare al rifugio. Dopo due ore sono in vista della capanna (avevo impiegato dieci ore e mezzo nella salita). E mi fermo per riempire la borraccia di neve. Quindi mi alzo e proseguo nella nebbia che si va vieppiù diradando; quando a 50 metri da me scorgo tre ombre sul ghiaione. Mi fermo perplesso: non sono i tre elefanti della Bismark? Penso seriamente di aggirare le posizioni, ma poi dandomi ripetutamente dello stupido, mi avvicino e mi accorgo allora di avere dinanzi tre massi di degradanti proporzioni.

RITORNO

Entro nella capanna alle 17,30. Ho sete ed attendo inutilmente che la neve si sciogla. Nel frattempo smette di nevicare ed il Mawenzi mi appare bianco di nevi in tutta la sua bellezza. Alle 18 sono sotto il materasso con la mia coperta bene avvolta attorno al collo. Caccio sotto anche la borraccia, sperando di scioglierne finalmente la neve, ma ne ho l'impressione di un impacco freddo e debbo rinunciarvi. Alla mattina del 25, alla sveglia constato che l'orologio è fermo: mi attardo ancora un poco sotto il materasso, quindi mi alzo e parto ad un'ora certo un poco tarda. Per la via incontro una piccola comitiva di polacchi accompagnati dalla solita fila di portatori e da Johannes, l'altra guida indigena. Sono alla Peter's Hut alle 13 e mi godo a lungo il suo ruscello. Ad un'ora circa dal rifugio incontro due inglesi, che procedono lentamente. Più in basso una fila di sei portatori, ed ultimo Thomas, il quale si ferma, depone il suo carico, mi chiede cosa ho fatto e se i viveri mi sono bastati. Per tutta risposta apro il sacco, ne tiro fuori mezzo pacchetto di biscotti e glieli porgo. Se giorni prima era stupito, ora è addirittura esterrefatto. Procedo quindi attraverso gli elicrisi e, fermandomi ogni tanto a raccogliere questo fiore che nella regione equatoriale prende il posto della nostra stella alpina, arrivo alla foresta; dò un addio alla mia montagna e mi tuffo tra le sue braccia. Ho una caviglia che mi fa male. Mi tolgo una scarpa, poi tutte e due, poi le calze, e, in questo stato, per un sentiero soffice, ricoperto dalle foglie aghiformi delle eriche, arrivo alla Bismark Hut. Sono circa le 18. Il rifugio è chiuso e non servirebbe a nulla averne la chiave. Non ho fiammiferi per il fanus, e potrò domattina inviare il solito ragazzo a prendere le poche cose che vi ho lasciato. Mi rimetto le scarpe, bevo a lungo (per quanto tempo non gusterò più queste buone acque di montagna?) e mi precipito a valle di corsa. Oltrepasso la radura tra alta erba elefante e penetro ancora in foresta. Conto di arrivare all'hotel con le ultime luci, ma le ombre della sera calano rapidamente; la foresta si fa inesorabilmente più fitta e, alle 7, comincio a brancollare nel buio. La foresta si va ri-

svegliando. Mi vengono all'orecchio schianti di elefanti e bufali aprentisi il varco nel fitto sottobosco, ogni tanto inciampo in qualche cosa di soffice: non potrebbero andare un poco più lontano a depositare i prodotti della loro digestione? Non ho nessuna voglia di fermarmi a dormire, come vorrebbero i miei muscoli esausti. In certi punti devo procedere seduto. Il sentiero si va facendo sempre più infido e difficile ed il mio bastone non riesce a scovare tutte le insidie del terreno. Verso le 20 esco dalla foresta e, al pallido chiarore delle stelle, scorgo i primi bananeti. Mi sembra di essere « uscito fuor dal pelago alla riva ». Procedo alcun tempo abbastanza bene e finalmente scorgo un tucul. Chiamo a lungo e dopo un poco una piccola donna si decide a venire. Mi osserva impaurita al lume di una candela. La sua diffidenza è spiegabile. Un bianco a quell'ora, sporco e con una barba di 5 giorni; non è una cosa ordinaria. Mi dice che non ha una lampada da imprestarmi e che suo marito sta facendo la guardia agli elefanti, che, in queste notti, entrano a mandrie intere nei bananeti. Entro nella capanna e mi seggo su un lettino. La donna accende il fuoco, respinge le vacche che, svegliate ad ora insolita, reclamano cibo, mette a scaldare l'acqua e, senza parlare, prepara alcune pannocchie di granoturco. Mai cibo è stato per me più gradito! Mi chiede se voglio lavarmi i piedi, ma io non ho più la forza di cavarmi le scarpe e rifiuto cortesemente. Poi si allontana in un angolo buio della capanna e ricompare, poco dopo, con un altro abito. Passo un'ora in quell'aria fumosa ed accogliente, mentre la donna continua ad affettare con un largo coltello grossi fusti di banano che gli animali divorano avidamente. Dopo qualche tempo arriva il marito, cortese come la sua donna, che si fa in quattro per trovarmi una lampada; beviamo del caffè caldo e fumiamo insieme qualche sigaretta. Ci avviamo poi, nella notte, al lume della lanterna. Arrivo alle 11,30 all'hotel, ove trovo ancora alzati la padrona e l'autista. Sono tranquilli perchè, quasi ogni giorno, hanno ricevuto miei messaggi. Dopo un lunghissimo bagno caldo e alcune tazze di latte fumante, mi precipito nelle lenzuola e mi addormento di colpo.



Le imprese di T. Graham Brown sul versante della Brenva del Monte Bianco non hanno riscontro nella storia dell'alpinismo.

Nel 1927 (1° e 2 settembre) con F. S. Smythe, apre l'itinerario della Sentinella Rossa (destra), la seconda via del versante, dopo quella dello Sperone percorsa fin dal lontano 1865. L'anno seguente, ancora con Smythe, traccia la elegantissima Via Major, al centro della parete, detta anche Sentinella Rossa di sinistra (Sentinella è il nome attribuito ad un rosso gendarme dalla forma caratteristica posto ai piedi delle due vie). Questa via egli ripercorse nel 1933 (26 luglio), compiendo la prima e fino ad ora unica traversata del Colle Major, fra il Monte Bianco di Courmayeur e la vetta massima. (Vedi elenco delle 14 ascensioni della Via Major, nel fascicolo 1/2 1951 della R. M., pag. 38). A pochi giorni di distanza (5 agosto), con le guide svizzere A. Graven e A. Aufdenblatten sale la Via della Pera, il più difficile itinerario del versante ed anche del monte (fatta eccezione per la Via dei Piloni di Gervasutti del 1940), ripetuta fino a questo momento soltanto due volte (vedi R. M. 1951, pag. 38). Il brano che segue è tratto dall'introduzione del libro « Brenva », pubblicato nel 1944 a Londra.

Tutti gli alpinisti che hanno osservato dal Colle del Gigante il versante della Brenva del Monte Bianco possono comprendere l'atmosfera in cui si realizzarono queste imprese.

Avevamo la sensazione, si può dire, che ognuno degli ostacoli posti sugli itinerari del tritico fosse da solo in grado di fermare qualsiasi cordata, e che non esistesse nessun modo di aggirarlo. Salvo che in pareti rocciose di secondaria importanza, è molto raro trovare nelle Alpi una minaccia di inaccessibilità unita ad una chiara, assoluta mancanza di vie per evitarla. E, se pur vi sono altre lunghe vie di accesso alle più grandi cime alpine difese in questo modo (cosicchè a prima vista la via può sembrare non percorribile), queste sono in numero limitato.

Alla prova, il grande contrafforte si rivelò percorribile, ed anche lungo due vie diverse, alla fine: questo però non può diminuire l'impressione suscitata dal suo aspetto prima d'essere superato, prima di perdere, con la sua sconfitta, una volta per sempre, il suo potere di imporsi.

Questo contrafforte non era affatto il solo elemento della parete della Brenva che contribuì a creare quell'atmosfera di cui abbiamo parlato e che durò per parecchi anni, non solo poche ore o pochi giorni (come, di solito, accade per ogni salita sufficientemente difficile).

Ho cercato di parlarne senza esagerazioni, ma il fatto che alla fine la parete si lasciò vincere, può far sorgere in chi legge il dubbio che quella atmosfera non fosse giustificata al tempo stesso della spedizione. Non bisogna dimenticare che, quando un itinerario è meglio conosciuto perchè già percorso, l'atmosfera in cui fu avvicinato per la prima volta può non essere più compresa esattamente.

Questo, tuttavia, non ha importanza. Ciò che ci riguarda ora è che vi fu realmente una forte impressione, che costituisce parte della storia.

Ma dovendo il libro essere forzatamente concentrato sull'impresa e sull'atmosfera in cui essa si svolse (in quanto non è materialmente possibile presentarle su un vasto sfondo di altre ascensioni), si può avere una falsa rappresentazione di quegli anni, quasi come se fossero stati totalmente occupati da una specie di fanatica dedizione ad un solo obiettivo.

Ma non fu così, e chi legge deve sforzarsi di immaginare gli avvenimenti descritti nel libro diluiti (come lo furono in realtà) fra molti altri felici giorni trascorsi qua e là nelle Alpi. Giorni dedicati alle volte a pigre esplorazioni di belle vallate, o in piacevoli ma facili salite e altre volte dedicati ad ascensioni che richiesero a tutto il nostro essere lo sforzo estremo.

Occorre mettere nel giusto rilievo l'intensità con la quale, in tutte le ascensioni degne di tal nome, l'alpinista dedica le sue forze all'ascensione stessa.

E' questo un aspetto importantissimo dell'alpinismo, che viene talvolta posto in ombra dal valore che ora convenzionalmente si attribuisce ad altri interessi ritenuti più alti e più spirituali.

Bisogna pertanto stabilire in modo ben chiaro che l'arrampicare per amore dell'arram-

picare — con tutto ciò che ne consegue — è ed è sempre stato il movente principale dell'alpinismo.

Tutti abbiamo provato un senso di commozione di fronte allo scenario delle Alpi. Ma i piaceri offerti dal panorama e dalla contemplazione lasciano ricordi predominanti solo quando l'azione ha richiesto sforzi limitati, cioè quando la salita è stata facile e lineare.

Giorni come questi lasciano spesso ricordi indimenticabili, ma anche un senso di incompletezza. Ed è allora che romantiche o poetiche fantasticherie possono facilmente sostituirsi alla bella e dura arrampicata mancata quel giorno, che ad essa avrebbe potuto essere dedicato. Una salita impegnativa non richiede soltanto un grande sforzo fisico ed una perfetta esecuzione; chiede anche allo spirito una partecipazione forse ancora più intensa.

L'arrampicare fornisce molte gioie di per sé stesso: ma, soprattutto, l'alpinista è posseduto dall'azione, di gran lunga più di quanto non lo possa essere dalla contemplazione dei monti o dei suoi propri pensieri e sentimenti, qualora egli vi sia facilmente portato.

Qualsiasi alpinista che abbia al suo attivo lunghe, dure, impegnative ascensioni, sa come l'azione lo assorba completamente; sa che sarebbe così anche se non ne avesse alcun piacere fisico o psichico, poichè la sicurezza della cordata dipende dall'intensità con la quale egli si concentra nella sua opera.

Con questo non voglio dire che l'ambiente in cui si svolge una salita impegnativa non possa dare belle, indimenticabili sensazioni quando una sosta concede un po' di respiro — o anche quando l'ambiente stesso non costituisce che il puro retroscena dell'azione. Al contrario, in questi casi le impressioni visive sono molto più vivide e solenni che non in salite di minor impegno.

Ciononostante i ricordi lasciati dalla visione del panorama costituiscono soltanto una piccola parte di quelli che possono esser lasciati da una scalata « completa ». E per quanto profondi siano, lo sono sovente molto meno di quelli lasciati dall'azione di per sé stessa, dalle sensazioni provate quando ci si è trovati a dover affrontare il problema dell'ostacolo da superare.

Sono questi i ricordi che danno una ricompensa che non ha nulla a che vedere con il successo: essi creano un profondo senso di soddisfazione, per sentire il quale in modo completo non occorre una particolare fantasia. Può qualcuno negare, dopo un leale esame di coscienza, che le grandi occasioni, per quanto rare possano essere, siano fra le più grandi seduzioni capaci di attirare un alpinista?

Nell'alpinismo vi sono senza dubbio moventi molto meno forti, e fra questi dobbiamo annoverare quelli che spingono a quei tentativi di scalate che possono essere elevati al rango di simboli, per dare un puro significato alla speranza di dominare una via e trovarvi l'avventura.

Ma con il successo i simboli cadono, e rimangono soltanto brillanti rappresentazioni dell'azione e dell'ambiente, colorati — concedetemelo — dall'orgoglio che si sente per aver superato, vittoriosamente, pericoli e difficoltà seguendo un ragionamento ed un metodo dimostratisi esatti al momento della prova.

L'alpinismo è uno dei grandi sport in cui la natura viene sfidata con la mente e con il corpo. Ma questo sport ha molto del valore di quei giochi fatti solo per amore del gioco, e non offre altro premio all'infuori di quello costituito dai ricordi e dalla intima personale soddisfazione del modo con cui si è giocato.

La notte venne, una notte cupa; il cielo era coperto di nubi, ed era buio così che il vago candore dei nevaï trapelava appena. Avevamo acceso sotto il nostro gran blocco un fuoco di ginepri: i suoi riflessi mobili facevano danzare le nostre ombre sulle rocce vicine, o illuminavano d'improvviso blocchi più lontani, che sorgevano allora dalla notte come fantasmi pallidi, bizzarri. Quando fu terminato il nostro pasto frugale e si fu aggiustato ciascuno nella cuccetta costruita con rami di rododendro e con zolle d'erba, si fece un silenzio grande: non s'intese più che il murmure spento dei torrenti giù in valle, di tratto in tratto il crepitio delle braci nel nostro piccolo focolare, o più di rado le detonazioni delle pietre rotolanti nei grandi colatoi. Dalla respirazione regolare dei miei compagni potei giudicare che s'erano bene addormentati; io assaporai allora tanto meglio la mia solitudine, e non desiderando neppure di cedere troppo presto al sonno, trascorsi una parte della notte tendendo l'orecchio a tutti i rumori insoliti, seguendo, nei riflessi intermittenti che gettavano sulle rocce, gli ultimi palpiti del nostro fuoco che si andava spegnendo; dicendomi che era delizioso interrompere talvolta la vita monotona della città, e abbandonarsi, così, in pieno mondo selvaggio, a ritrovarvi almeno per una sera l'esistenza che hanno potuto condurre i nostri antenati nelle loro foreste.

E. JAVELLE, *Souvenirs d'un alpiniste.*

IL GRAN SASSO D'ITALIA

FEDERICO TOSTI

Chi risale le valli verdi e sonanti d'Abruzzo e s'affaccia sui valichi alti; chi percorre la via litoranea dell'Adriatico abruzzese o ascende una vetta dell'Appennino dell'Italia Centrale, vede ognora profilarsi, vicino o lontano, in un punto dell'orizzonte che varia col variare dei punti d'osservazione, una scintillante catena di montagne culminanti in una vetta solitaria e possente che tutte le domina e sovrasta. E' questa la cima del Corno Grande del gruppo del Gran Sasso, la massima dell'Appennino, che si spinge alta, fin quasi a raggiungere i tremila metri.

Disposte in catena, una lunga teoria di vette si distende per circa 40 km. a Est e ad Ovest della vetta maggiore.

Osservando da vicino l'allineamento vediamo come esso consti di due catene pressochè parallele, con andamento O.N.O.-E.N.E., leggermente curvate ad arco, con la parte convessa rivolta a Nord.

Le vette più alte, separate da selle e da valichi, si susseguono come una lunga teoria di giganti; oltrepassano spesso i 2500 metri; toccano sempre i 2000.

L'allineamento settentrionale di più breve estensione, è caratterizzato dalle altezze maggiori con le vette del M. Corvo (m. 2626) situato a Ovest; Pizzo Interimesoli (m. 2646), al centro; Corno Grande, m. 2914 a Est, con la propaggine rocciosa di Corno Piccolo (2637 m.) che si distacca in direzione Nord.

L'allineamento meridionale s'inizia a Ovest col Passo delle Capannelle sui 1283 metri, balza immediatamente a 2155 m. col M. San Franco e, attraverso la dorsale, per il M. Jenca, Pizzo Camarda, Cima Malecoste, tocca un primo culmine di 2532 m. col Pizzo Cefalone. Bruscamente precipita sul Passo della Portella a 2256 m. risalendo immediatamente col Monte Portella presso la cui vetta sorge il rifugio Duca degli Abruzzi (m. 2381) della Sezione romana del C.A.I.

Proseguendo, l'allineamento s'abbassa nella Sella del M. Aquila, tocca i 2498 m. col M. Aquila, ridiscende rapidamente a 1935 m. col Vado di Corno (1) per elevarsi di nuovo e definitivamente con il Brancastello (2387 m.); con l'Infornace; il M. Prena (2566 m.); il M. Camicia (2570 m.), separati tra loro da brevi selle e passi.

Dopo l'ultimo culmine, un susseguirsi di cime minori adduce al Vado di Siella (m. 1731), fino a che la catena va ad annullarsi nei 930 m. della Forca di Penne.

Tra questo principale allineamento ed una catena secondaria che corre parallelamente a Sud di esso, s'adagia la vasta depressione di Campo Imperatore che ha una estensione di 27 km. per 7-8 di larghezza e consta di pianori e declivi su una altitudine media di 1800 m. (2).

Circoscritta, a Sud, dalla cresta del M. Portella; dal M. Aquila ad Est; dal Corno Grande a Nord e dal Cefalone-Interimesoli a O. si schiude la conca di Campo Pericoli, ampia, sempre verde e fiorita, discretamente protetta dai venti e che ha, con la pittoresca Val Maona-Rio Arno, il suo sbocco verso Nord.

Altre valli minori e poco importanti giacciono tra le cime del gruppo ma esse sono poco conosciute e frequentate perchè di più difficile accesso.

Frequenti, nelle valli, le bufere, fino a primavera inoltrata.

Il massiccio del Gran Sasso è prevalentemente costituito da rocce calcaree di origine sedimentaria dell'inizio del periodo terziario (Eocene) affioranti, verso Settentrione, dalle colline marnose e arenarie del Miocene-Pliocene.

Si riscontrano, nel gruppo, formazioni glaciali; sono frequenti le doline originate dagli sprofondamenti dovuti all'azione solvente delle acque sulle rocce calcaree.

In una conca a forma di anfiteatro, circoscritto dalle pareti occidentali del Corno Grande, seguendo la direzione Nord, ha sede il piccolo ghiacciaio del Calderone che si estende su di una superficie di 6 ettari circa.

Esso costituisce l'unico esempio superstite dei ghiacciai dell'Appennino. Sussistono anche, riparati dalle pieghe profonde delle montagne, numerosi nevai perpetui che, col ghiacciaio menzionato, contribuiscono ad alimentare le numerose e, in qualche caso, copiose sorgenti che danno origine ai corsi d'acqua del Gruppo.

Tutte le acque che scaturiscono dalla catena del Gran Sasso si riversano nel Vomano e nell'Aterno-Pescara, tributari dell'Adriatico.

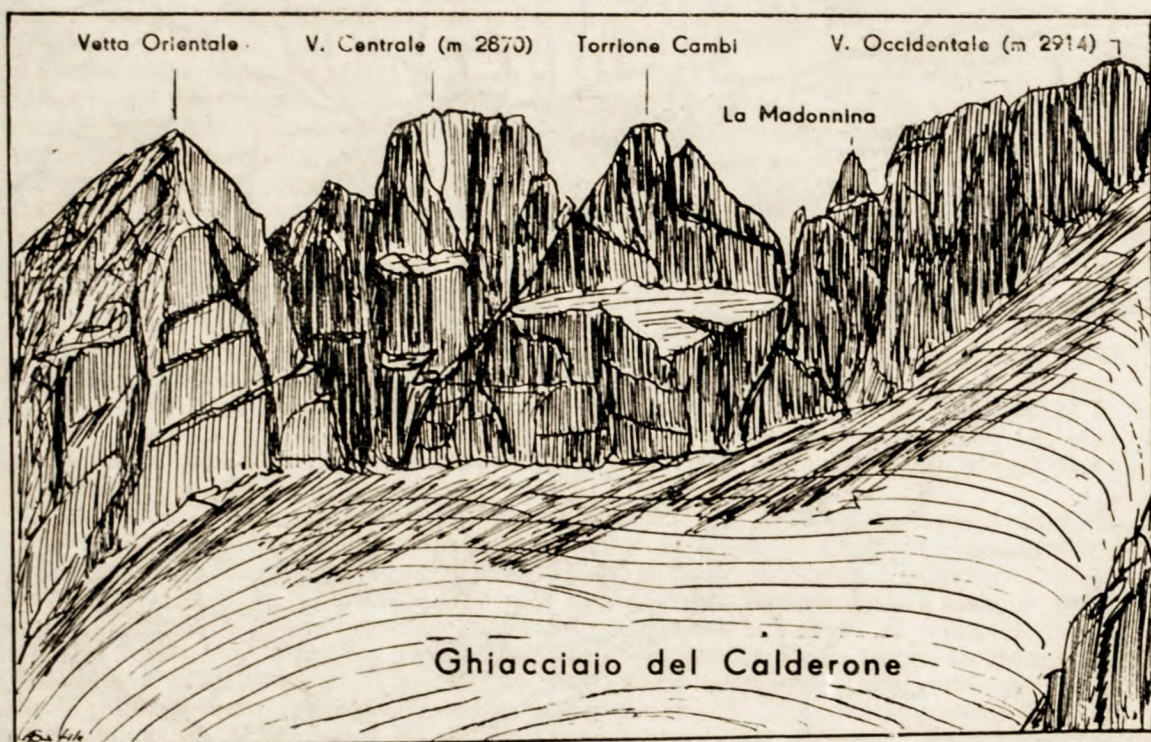


Il clima predominante nelle valli che circondano il Gruppo ha spiccatamente caratteri simili a quello delle regioni prealpine.

La stagione invernale in montagna, ha inizio con l'ottobre e si protrae all'aprile inoltrato. Ancora nel marzo sono frequenti le nevicate, e la neve invernale s'accumula nelle valli in quantità notevoli, fino a raggiungere e sorpassare i quattro metri di altezza. Velocità e violenze eccezionali caratterizzano il vento; sono persistenti, nell'inverno, e frequenti, le nebbie che s'adunano nelle valli. Le nevi, in queste, permangono fino a giugno-luglio.

Allo scioglimento delle nevi fa immediatamente seguito una variatissima fioritura alpina splendente e ricca di speci anche rarissime. Manca il Rododendro e qualche altra specie caratteristica delle Alpi, quali la Nigritella e l'Acconito, ma in compenso il Gruppo conta varietà forse sconosciute alle Alpi. Tra le speci più note, il Gran Sasso annovera il *Leontopodium* (Stella Alpina), le Androsacee, la numerosa famiglia delle sassifraghe, la *Potentilla*, molte varietà delle genzianacee, l'*Artemisia*, i *Miosotidi*, le *Arniche*, la *Valeriana* ed altre ancora quali *Rabarbaro*, le numerose *Euforbie*, il *Cerasto*, il *Silene*, il *Dianthus*, l'*Astro*, la *Viola Calcarata* ecc., che, con i loro colori vivaci, allietano il tappeto verde delle valli. Il versante Adriatico è ricco di boschi di faggio e di quercia; in alto impera il Ginepro. Povero e spoglio il versante aquilano, oggetto, in passato, di una spietata e inconsulta spogliazione che in parte oggi si tenta di riparare, mediante opere di rimboschimento.

L'economia della zona circostante al gruppo è prevalentemente agricola orientata verso la piccola proprietà. Sviluppata la pastorizia con carattere prevalente di transumanza. Campo Imperatore, Campo Pericoli e le altre valli minori ospitano, durante l'estate, migliaia di ovini. Quasi nulla l'industria; notevoli in qualche loca-



IL VERSANTE NORD-OVEST DEL CORNO GRANDE.

lità le manifestazioni dell'artigianato (ceramiche, merletti, lavorazione della lana, intaglio del legno).

Ricchissima, per varietà, la fauna alata avente la sua massima espressione negli ultimi esemplari dell'aquila reale che spazia ancora, regina incontrastata, per le altezze azzurre del cielo. Ma, purtroppo, la specie è prossima allo sterminio. Tra i mammiferi primeggia il Lupo Molisano; seguono la Volpe, la Martora, la Lontra, la Faina. Numerosissimi i roditori; abbonda la lepre; scomparso, forse, il Capriolo. I Muffloni, numerosi fino a qualche anno fa, sono stati sterminati dalla caccia spietata di cui sono stati oggetto a causa dei danni che essi arrecavano alle coltivazioni vallive durante le loro scorribande notturne. I rettili, anch'essi numerosi per varietà, hanno nella *Vipera Aspis* il loro principale rappresentante.

Al Gran Sasso si può accedere dall'Aquila per la via carrozzabile che collega la città con la funivia di Campo Imperatore; da Teramo per Pietracamela; da Isola del Gran Sasso; dal Passo delle Capannelle; da Castel del Monte e da altre vie di minore importanza. Nella zona del Gran Sasso scarseggiano i rifugi alpini. In efficienza è il « Duca degli Abruzzi » alla Portella (della Sezione CAI Roma). Completamente devastati il « Garibaldi » e la « Capanna Bafle » della Sezione dell'Aquila.

Anche il rifugio dell'Ente Provinciale Turistico di Teramo che sorge all'Arapietra, devastato durante la guerra, è ancora in completo abbandono. Un piccolo rico-

vero di proprietà della Guardia Forestale, situato ai Prati di Tivo, è stato in parte rimesso in efficienza dalla buona volontà e dall'amore degli alpinisti della Sezione di Teramo e di Pietracamela. Per iniziativa dell'Ing. Bafle di Aquila un bivacco fisso è stato costruito al disotto della morena del ghiacciaio del Calderone (3).

Come intorno alle vette più belle e agognate, anche tra le croce del Gran Sasso s'aggirano le ombre innamorate di quelli che Egli volle ghermire tra i migliori, per averli eternamente con sé. Aprono il dolente corteggio, Giusti, Gommi e Castrati che perirono al Passo della Portella, nella tormenta, il 16 febbraio 1903; Angelo Leolini che cadde sulla cresta Ovest del Corno Grande il 9 novembre 1911; ecco l'alpinista napoletano Grossi, assiderato nella tormenta il 14 agosto 1926 sulla parete della Occidentale; il romano Achille Pagani travolto dalla valanga il 6 gennaio 1928, e i due compagni Cambi e Cicchetti dell'Aquila che, dopo aver resistito disperatamente per più giorni alla tormenta, abbandonato lo squallido rifugio Garibaldi, per raggiungere Pietracamela, venivano ghermiti dalla morte quando già la salvezza era vicina. Nel luglio 1932, precipitando dalle rocce del Ruscello della Morte, rimaneva vittima della montagna Diego Menghini di Roma; una valanga precipitando dalle pendici della



IL CORNO PICCOLO (m. 2637) dal Passo del Cannone.

Scindarella travolgeva, nel gennaio del 1942, la guida Ignazio Dibona e gli sciatori Luisa Regesta, Walter e Virginia Marsigliani di Genova. E il triste corteo si chiude con la giovinetta Livia Garbrecht, trascinata nella caduta del capo cordata, mentre il 27 giugno 1943, stava scalando la Vetta Centrale del Corno Grande per la direttissima della parete Nord.

Per le sue vittime e per la sua bellezza noi sentiamo vivere in noi questa Montagna nostra. Essa ci parla con voce materna, ed il richiamo ci risuona nell'anima anche quando, esuli e pellegrini, vaghiamo tra i fastigi sfolgoranti e gloriosi delle Dolomiti o tra la ciclopica austerità delle cime che cingono di una bianca barriera la frontiera occidentale della nostra terra.

Ritorna allora, il nostro cuore, nostalgico e innamorato, alla malinconia di questa Montagna che appare, a chi ne ignora i segreti, arida e nuda. Ritorna ad ascoltare il linguaggio intimo e dolce come quello della Madre; quello stesso che ascoltammo bambini e che forse soltanto noi comprendiamo perchè fatto dell'essenza stessa delle anime nostre.

Il Gran Sasso è l'unico tra i Gruppi dell'Appennino che presenti i caratteri dei grandi gruppi alpini. E' per questo che esso ha sempre esercitato un fascino straordinario sullo spirito degli appassionati della Montagna.

La prima ascensione che la sua storia ricordi risale a quasi quattro secoli fa. Essa fu effettuata il 19 agosto 1573 dall'ingegnere militare Francesco De Marchi, bolognese, stabilito ad Aquila. Egli si avvale, per compiere l'impresa straordinaria per quei tempi, dell'ausilio dei valligiani, con alla testa Francesco Di Domenico di Assergi, che a buon conto potrebbe ritenersi il papà delle Guide Alpine.

Circa due secoli dopo e precisamente il 30 luglio 1794 la montagna fu nuovamente scalata dallo scienziato Orazio Delfico che raggiunse la Vetta Orientale risalendola dal versante teramano.

Successive ascensioni furono compiute dall'esploratore Brocchi e da qualche altro, fino a che, il 20 luglio 1870 la cima venne raggiunta dal Saint-Robert.

Da questo momento ha inizio l'esplorazione sistematica del gruppo da parte di alpinisti con e senza guide; soci delle sezioni del CAI di Roma e dell'Aquila, in collaborazione, si avvalgono dell'opera preziosa delle guide locali Acitelli e De Nicola di Assergi. Nel gennaio 1880, Gaudenzio e Corradino Sella compiono la prima salita invernale della vetta Occidentale. Nel luglio 1910 Schmidt e Riebeling, viennesi, effettuano la prima traversata delle tre vette ripetuta l'anno successivo da una cordata italiana con a capo Francesco Acitelli. E la storia di ieri segnala le apparizioni sulle croce del Gran Sasso di alpinisti di fama internazionale. Il Conte Bonacossa, Giusto Gervasutti, Del Vecchio, Panai ed altri compirono nel Gruppo imprese di interesse notevole. Non ultimi tra questi l'Ing. Andrea Bafile di Aquila il quale ha al proprio attivo numerose « prime » di alto valore alpinistico (4).

(1) Spesso, in Abruzzo, il Passo assume la denominazione di Vado.

(2) Il ciglio occidentale di Campo Imperatore (Pratoriscio) a q. 2126 è il punto di approdo della Funivia del Gran Sasso d'Italia, proveniente da Fonte Cerreto, m. 1106 a Km. 20 dall'Aquila. Accanto alla stazione di arrivo della funivia sorgono l'Albergo Campo Imperatore, l'Osservatorio Astronomico, la Chiesetta Alpina « Madonna della Neve », e sono stati installati importanti impianti scientifici. A 40 minuti il Rifugio Duca degli Abruzzi.

(3) In compenso la rete dei sentieri, partendo dall'Albergo Campo Imperatore è ben sviluppata ed in continuo miglioramento. Recentemente sono stati costruiti: il sentiero di accesso alla « Direttissima » per la Vetta Occidentale del Corno Grande, m. 2914, ed il sentiero e la via ferrata sulla Piccola Parete del Corno Piccolo, m. 2637.

(4) Per la storia dell'alpinismo sul Gran Sasso v. pag. 29 del volume *Gran Sasso*, della Guida dei Monti d'Italia - C. Landi Vittorio e S. Pietrostefani.

Guide, carte e pubblicazioni da consultare oltre la citata, v. Carte delle zone turistiche d'Italia, foglio « Gran Sasso » del T. C. I. - « Guida del Gran Sasso d'Italia » di E. Abbate; C.A.I. Roma, 1903; « Il Massiccio del Gran Sasso d'Italia », di Mario Ortolani, Reale Società Geografica Italiana, 1942; « Scalate sul Gran Sasso », di A. Bafile, D. D'Armi, F. Mallucci, ed. A.A.S.T., Aquila, 1950.



IL «MASO CHIUSO», DELL'ALTO ADIGE

FAUSTO STEFANELLI

Gli alpinisti e i villeggianti che in così grande numero ormai visitano occasionalmente o abitualmente la Regione Tridentina, oltre ad ammirare l'armoniosa bellezza di quella terra, non mancano di notare una spiccata differenza fra l'aspetto lindo delle abitazioni, l'ubertosità della pur magra terra di montagna e il decoroso tenore di vita della popolazione in confronto con le regioni agricole di altre zone di montagna confinanti o lontane. Tale contrasto è ancor più vivo nella parte settentrionale e precisamente nell'Alto Adige.

Attribuire codesto più alto livello al maggior progresso sociale raggiunto grazie a particolari vicende storiche da quelle popolazioni, all'abbondanza delle acque in superficie, alla ricchezza delle selve, alle risorse del turismo e ai famosi frutteti specializzati della Val d'Adige, non è errato, ma questi fattori non sono i soli nè i principali di quella floridezza. Lo dimostra l'accennata differenza esistente fra le stesse due provincie, il Trentino e l'Alto Adige, altrimenti assai strettamente legate da affinità fisiche, economiche e storiche.

Il segreto della prosperità dell'Alto Adige risiede piuttosto in quella particolare forma di successione ereditaria che va sotto il nome di «maso chiuso» (*Erbhof*).

Poichè quest'istituto giuridico è del tutto estraneo al diritto romano, e cioè alla nostra concezione del diritto in materia ereditaria, e poichè esso è stato argomento di dotte dispute fra economisti della serietà di un Einaudi e di un Lorenzoni (1), e infine, dato che esso mi risulta assai poco o vagamente conosciuto nella più vasta cerchia del pubblico, mentre presenta caratteristiche oltremodo interessanti e istruttive, ritengo non inutile fornire qualche informazione sull'argomento.

I visitatori dell'Alto Adige avranno indubbiamente notato con una certa meraviglia il grande numero di abitazioni *permanenti* sparse un po' ovunque sulla montagna, perfino ad oltre duemila metri s.l.m., e si saranno domandati quale mai vita di eremiti possano condurre quegli abitanti e come facciano a sostenersi e a risolvere i problemi logistici.

Se poi si saranno accostati a qualcuna di tali proprietà ed avranno interrogato la gente che ci vive, avranno appreso che il podere presenta quasi immancabilmente due costruzioni: la casa di abitazione col granaio e il casello per la lavorazione del latte, ed un'altra capace costruzione, di solito staccata, che ha al piano terra la stalla e nel sottotetto il fienile. Attorno alle costruzioni si estendono campi di pa-

tate, sègale e orzo (nei *masi* più bassi anche altri cereali, vigneto e canape o lino), pascoli alberati con meli, pruni e ciliegi e poco più su un appezzamento di bosco di abeti o di larici chiude la proprietà, che non di rado giace non discosta dalle bianche lingue dei ghiacciai.

La stalla ospita alcune piccole ma generose vacche di razza bruno-alpina, un gregge di pecore, qualche capra, alcuni maiali e il vario popolo pennuto di bassa corte e quasi sempre anche qualche bellissimo cavallo avelignese dalla bionda criniera. Un bel corredo di razionali attrezzi agricoli, fra cui vari mezzi di trasporto (carri, carriole, slitte, gerle; nei *masi* di montagna una o due rudimentali teleferiche a contrappeso d'acqua, e in quelli di fondovalle i caratteristici «Condor», cioè telai a tre ruote con motore, trasformabili per trasporto, spruzzature di antiparassiti o per concimazioni, e da poco si comincia a vedere anche qualche jeep), le attrezzature abituali per l'agricoltura (concimaie, vasche, ecc.) ed una studiata rete di canaletti irrigatori rendono completo e indipendente il podere, cui attende volonterosa la non piccola famiglia del proprietario.

Ed ecco che il nostro turista ha fatto la prima personale conoscenza, ma ancora superficiale, del *maso chiuso* (2) ed avrà capito che esso in sostanza è un'azienda agricola più o meno completa, in grado di provvedere ad una vita quasi del tutto autonoma dei coltivatori. Infatti, senza contare i vari tipi di colture fra cui il bosco (di proprietà privata), gli abitanti del *maso* filano la lana e la canapa (che vengono poi tessute in minuscole botteghe artigiane delle vallate), producendo così perfino le stoffe, fra le quali i rinomati e impermeabili «Loden».

Più che un semplice cenno meriterebbero le abitazioni stesse, ma l'argomento richiede-

(1) Prof. GIOVANNI LORENZONI, « Il podere familiare nell'Alto Adige da Maria Teresa ad oggi », in *Rivista di Studi Economici*, Torino - n. 4, dicembre 1938.

Prof. LUIGI EINAUDI, « L'unità del podere e la storia catastale delle famiglie », *ibidem*.

Vedi anche: EMILIO MALESANI, « Il maso chiuso nell'Alto Adige », in « *Trentino* » - n. 9, 1940 e Dott. GIUSEPPE RUATTI, « Appunti sulla ricolonizzazione dell'Alto Adige », in « *Trentino* » - n. 5-6, 1940.

(2) « maso » (latino « mansio », francese « maison ») è voce del dialetto trentino che non traduce letteralmente il vocabolo tedesco « Hof » (« corte »), ma ne esprime il medesimo concetto di casa rustica coi suoi annessi.

rebbe un capitolo a sè e un'adeguata serie di illustrazioni particolari. Nei *masi* più antichi si ravvisa ancora l'originale costruzione a tronchi (*Blockhaus*), a vista anche nell'interno (*Balken*), secondo il sistema dei primi colonizzatori germanici. Nei più recenti invece i tronchi formano l'intelaiatura, che viene riempita di tavolame. La parte inferiore (più raramente anche il piano rialzato) è in muratura. Nell'interno, contrariamente all'uso nostrano, la cucina è un semplice locale disadorno per la preparazione delle vivande (per produrre il rinomato « *Speck* », o lardo affumicato, vi è talvolta l'apposito « tunnel » ricavato nella muraglia, e per il pane di sègale il caratteristico forno sporgente dalla casa), mentre per consumare i pasti e per il soggiorno della famiglia e degli ospiti vi è l'apposta « *Stube* » (tinello), accogliente, rivestita di legno polito e spesso scolpito, in comunicazione con la cucina mediante uno sportello da cui vengono passati i cibi, e dalla stufa monumentale con l'intelaiatura lignea per asciugare gli indumenti, e il tavolaccio superiore per il riposo di vecchi e di bambini, l'immane arcolajo, il Crocifisso e i ricordi domestici. Nella *Stube* si può dire che la famiglia trascorre tutta la sua vita invernale.

Tutte queste pratiche soluzioni corrispondono molto bene al tipo dell'insediamento tedesco, non accentrato cioè a formare villaggi (nei quali invece si trovano gli uffici e i servizi pubblici, i negozi, la parrocchia e le abitazioni degli artigiani e dei non contadini), ma sparso e indipendente. Tale tipo di insediamento è d'altra parte favorito anche dalle particolari conformazioni morfologiche della montagna atesina.

Non occorre dire che il capofamiglia è anche il proprietario e coltivatore diretto del *maso* (con l'aiuto dei soli familiari, di massima, senza braccianti estranei), non solo, ma ne è il vero e proprio dinasta. Si pensi che alcuni *masi* risalgono al 1300 e 1400, hanno un nome proprio, ostentano un riconosciuto stemma familiare, un regolare albero genealogico e sono abitati talora da 5-6 secoli dalla medesima famiglia, e tutti indistintamente sono registrati in apposito libro fondiario ufficiale dei « *masi chiusi* », il quale rappresenta quindi per così dire l'almanacco Gotha dell'aristocrazia tirolese.

Di festa il capo di casa riveste l'antico costume degli avi (e così pure la sua famiglia) e, dopo la messa ascoltata nella chiesuola, essa pure situata su qualche balza solitaria per comodo dei vari *masi*, e dopo il pranzo, che presenta quasi una ritualità ieratica, si reca solenne presso qualche « signore » del vicinato, ove trascorre il pomeriggio chiacchierando pacatamente o giocando con molta dignità ai dadi o ai birilli.

Ma il nostro turista avrà notato che la famiglia è di solito numerosa (spesso da 5 a 10 o più figlioli) e si sarà forse chiesto che cosa avvenga della mirabile unità poderale paterna,

al cui equilibrio è ad evidenza dovuta la prosperità dell'azienda, al momento della divisione fra i discendenti.

Non avviene semplicemente nulla, almeno strutturalmente. Infatti *il maso rimane sempre indiviso!*

E' qui proprio la sua caratteristica più importante, che merita due parole per completare, per quanto sommariamente, l'argomento.

Scopo dell'*Erbhof*, o « maso chiuso », è di creare e conservare un solido cetto di agricoltori (*Bauernstand*), nerbo dell'economia della regione, evitando sia il latifondismo che lo spezzettamento improduttivo della proprietà fondiaria.

Mezzo ne è l'indivisibilità poderale, unitamente ad altri provvedimenti del caso.

Modo è il sistema di successione cosiddetto dell'« *eredità privilegiata* » (*Anerbenrecht*). In forza di tale istituzione l'eredità fondiaria non viene ripartita in natura fra tutti gli eredi (nel caso tipico: i figli), nè in parti uguali, bensì passa indivisa ad uno solo, mentre gli altri coeredi vengono tacitati mediante un indennizzo.

Espresso così crudamente, tale concetto dell'antico diritto germanico (proprietà familiare), non solo cozza nettamente contro il principio romano dell'assoluta uguaglianza fra i coeredi (proprietà individuale), ma ripugnerebbe anche al sentimento umano. Se non che conviene prima vedere come esso è stato elaborato e applicato in secoli di esperienza, dopo di che il nostro giudizio sarà ben diverso.

La pratica ha dimostrato che l'azienda agricola familiare di montagna, per essere vitale e redditizia, ha le seguenti esigenze: avere una estensione proporzionata a una famiglia media, avere un ciclo completo (economia chiusa) ed essere stabile nel tempo, cioè rimanere indivisa. Per dare da vivere « *convenientemente* » (testuale nella legge, si noti bene!) ad una famiglia di 5 persone, senza dover ricorrere a braccianti assoldati (*Knechte*), la proprietà deve avere un'estensione variabile da tre a cinque ettari, a seconda dei terreni e dell'altitudine, dando una rendita non superiore al quintuplo.

Premesso un tanto, il proprietario di un podere trovantesi nelle accennate condizioni, chiede l'iscrizione nel registro ufficiale dei *masi chiusi* e con ciò la sua proprietà è vincolata alle disposizioni relative in materia di successione.

In forza di queste, egli lascerà l'azienda ad uno solo degli eredi, secondo un determinato ordine di precedenza, ordine che però non si ispira unicamente alla primogenitura, ma ad un concorso di qualità, fra cui preminenti la competenza tecnica e la passione agricola dell'erede privilegiato. A parità degli altri requisiti è preferito il più vecchio al più giovane, il più robusto al più debole, il maschio alla femmina. In altre parole il *maso* può toccare anche al più giovane, se questi dimostra di avere maggiori qualità per la buona conduzione del podere. Ne sono esclusi in ogni caso gli interdetti.

ti, chi ha tendenza alla dissipazione, o che non soggiorna sul posto o non coltiva personalmente, come pure chi è assente da oltre due anni ininterrottamente.

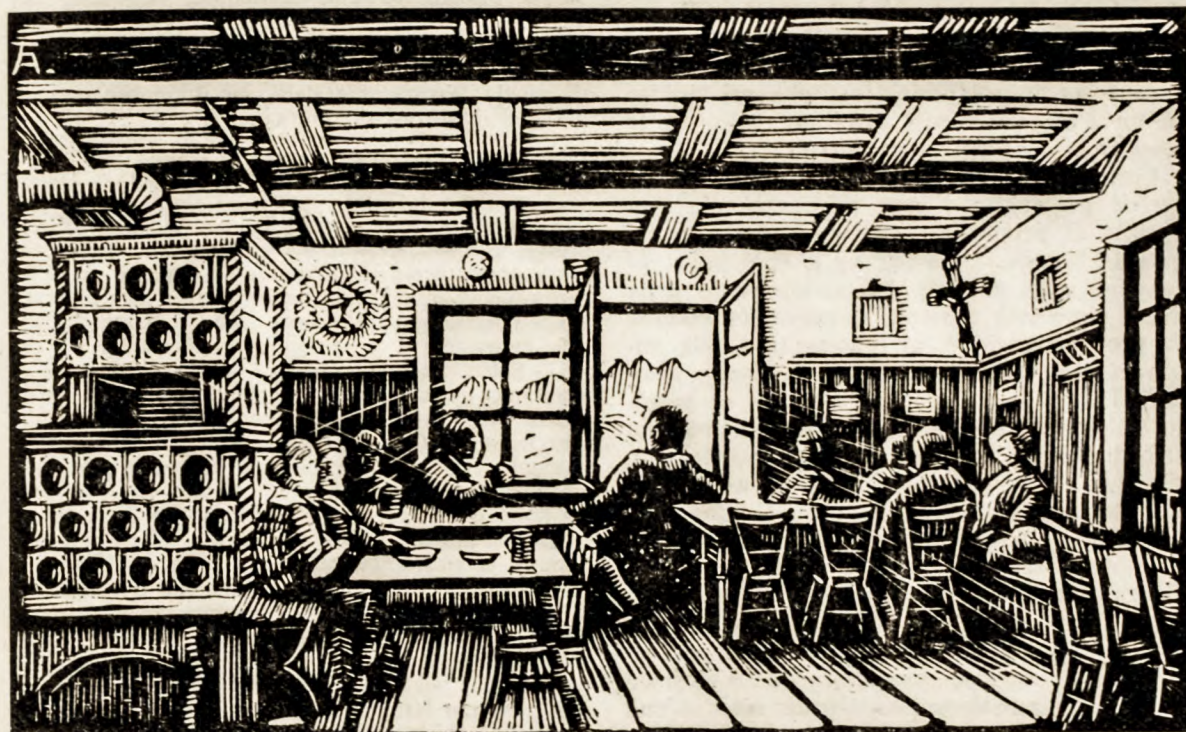
I coeredi vengono tacitati in liquidi entro un periodo da 3 a 5 anni, di quote-parti uguali, calcolate (notisi bene) non sul valore venale dell'azienda — che altrimenti strozzerebbero all'inizio l'erede privilegiato — ma sul reddito effettivo. E' interessante sapere che a far le spese delle quote ereditarie è generalmente il bosco coi suoi introiti in denaro per vendite di legname, dato che gli altri prodotti vengono di massima assorbiti dal consumo familiare.

I coeredi, a meno che non preferiscano battere strade proprie (caso solito) nell'artigianato, commercio, industria o nelle libere professioni, hanno facoltà di rimanere sul *maso* co-

quirente deve riconoscere tutte le disposizioni riguardanti il *maso chiuso*.

Il *maso*, sempre «per i superiori interessi dell'agricoltura» (così si esprimeva la legge relativa), non può essere nè aumentato nè diminuito, neppure con permutate di appezzamenti equivalenti ma topograficamente staccati, senza il consenso di un'apposita « commissione comunale dei masi » (autorità di prima istanza), che presiede appunto all'osservanza delle regole. E' consentita invece la libera proprietà e alienabilità di « particelle vaganti » (*walzen-de Grundstücke*), cioè di appezzamenti estranei al vero *maso*, ed eventualmente anche discosti da esso.

Ecco in breve le principali linee che profilano questo caratteristico istituto giuridico, il quale non è che la codificazione di antiche con-



La classica "stube", (tinello), centro della vita casalinga del maso.

me lavoranti. Inoltre, qualora per vicende avverse vengano a trovarsi in serie difficoltà, è consuetudine che, in base ad espressa pattuizione, possano ritornare presso la famiglia dell'erede privilegiato, sempre come lavoranti agricoli (*Knechten*). Tali casi in pratica sono rari, ma è notevole che non hanno dato generalmente luogo a liti fra coeredi.

Interessante pure che all'*Anerbe* (erede privilegiato) compete l'obbligo di provvedere all'educazione di eventuali coeredi minorenni.

Gli eredi possono proporre il differimento della separazione, restando nel frattempo il *maso* di proprietà comune.

La vendita volontaria può aver luogo dopo 6 anni. In tal caso si addivene ad una seconda ripartizione fra coeredi, limitata all'ali-

quota che sorpassa il valore di assunzione. L'ac-suetudini dell'economia curtense (3) e feudale. La legge sugli *Erbhöfe* fu infatti promulgata, unitamente a quella sul catasto fondiario, da Maria Teresa nel 1770 e successivamente modificata più volte mediante le cosiddette *Rahmen-gesetze* tirolesi, ossia leggi regionali di adattamento alle esigenze locali (in regione di au-

(3) Nel Trentino occidentale (Giudicarie) troviamo la singolare istituzione di proprietà vincolata detta dei « Divisi », cioè dei separati dal nucleo comunale, ma questa, pur con qualche analogia col « maso chiuso », costituiva una proprietà unitaria inalienabile collettiva. Vedi in proposito Giuseppe Papaleoni: « I Divisi e le origini di Pradibondo », in « Rivista di Studi Trentini di Scienze Storiche », Trento - n. 2, 1940.

tonomia regionale). L'ultima fu addirittura emanata sotto il regime italiano il 26-1-1928. Nel 1929 l'Italia abrogò l'obbligatorietà del *maso chiuso*, per fortuna però senza vietarlo, ma lasciandolo facoltativo. La più bella prova che tale istituto era molto apprezzato dalla popolazione locale, è che la consuetudine ha continuato, con trascurabili defezioni, fino ad oggi, nè accenna ad affievolirsi.

I contadini tirolesi sono infatti consci che l'azienda agricola solo se è unitaria ed equilibrata consente un decoroso tenore di vita e permette l'adozione di mezzi meccanici razionali, spinge al miglioramento fondiario e all'amore per la famiglia come entità morale superiore agli individui che la compongono (4).

Contrariamente a quanto avviene nella campagna italiana, nell'Alto Adige l'espressione « *Bauer* » (contadino) rende l'idea non del bifolco, bensì del « signore della terra ». Ricordo che un giorno, entrato nella stalla di un *maso*, domandai a una donna che vi si trovava se fosse la « *Bäuerin* »; al che mi rispose con un « magari! » così sospirato, come se le avessi chiesto se era la castellana.

Ecco che sotto questa luce il sistema dell'« erede privilegiato » non ci sembra più l'ingiustizia di prima: ne vediamo anzi tutta la provvida lungimiranza che va a vantaggio anche degli altri coeredi. La suddivisione della piccola proprietà agricola conduce fatalmente alla proletarianizzazione, al bracciantato, alla miseria e, con questa, all'ignoranza e alla disonestà. I figli del piccolo agricoltore, se parificati nei diritti, non possono che spartirsi una parte di miseria, mentre un erede privilegiato, coi dovuti obblighi e limitazioni, ma anche col necessario respiro, è in grado di congedare provveduti i coeredi e rappresenta sempre la colonna della famiglia avita e quindi una previdenza costante a disposizione dei meno favoriti.

Purtroppo questa originale e benefica istituzione non sopporta temperamenti litigiosi ed egoisti. Essa può dare i suoi frutti solo in una popolazione di sviluppata coscienza sociale e perciò sarebbe vano imporla per forza: alla legge deve precedere l'educazione sociale del popolo.

(4) In proposito mi piace citare qui i due nominati economisti: « Il sistema vincolistico funziona bene e benissimo se gli individui pongano la famiglia al di sopra di loro stessi, se abbiano la religione della tradizione, se « sentano » per così dire il focolare domestico tramandato dai padri posseduto ed amministrato da uno solo, ma ove tutti in determinati casi possano trovare rifugio, dopo averne ricevuto appoggio morale e materiale. Se tale concezione manca è inutile raccomandare il vincolismo familiare ». (G. LORENZONI, loco cit.).

« La ragione del resistere ai flagelli divini ed umani sta nella laboriosità e nel risparmio, nella vita morigerata, nell'obbedienza dei figli ai genitori, nella saldezza della famiglia ». (L. EINAUDI, loco cit.).

TORRE DI VALGRANDE

PARETE NORD OVEST ★ PRIMA RIPETIZIONE

Luigi Ghedina e Lino Lacedelli - 6 settembre 1949

Torre magnifica, che da un solido zoccolo di 250 metri, ben appoggiato sui ghiaioni della Val Civetta, si innalza per 600 metri, facendo seguire ad un forte strapiombo giallo-rossastro, una liscia parete verticale altrettanto lunga e non meno difficile.

La cruda, massiccia sagoma della parete, quale appare alta verso il cielo, dal basso dei ghiaioni, soffocherebbe ogni velleità di conquista se non fosse tagliata nel suo centro da un vertiginosissimo diedro fessurato che nasce appena sopra i gradoni basali e si spinge fin sotto la vetta. Questo è l'invito: a cui, ammalati, risposero, nel 1936, R. Carlesso e M. Menti (1). Con tre giorni di lotta spinta al massimo dell'impegno e delle possibilità umane, essi realizzarono sulla traccia di quella fessura una delle più luminose conquiste dell'alpinismo dolomitico.

★

Avevamo, io e Lacedelli, pensato spesso alla Torre, alla sua fessura, a Carlesso; alla fine di una dura arrampicata di allenamento, su una cima faticosamente raggiunta, nelle nostre chiacchierate, la « Valgrande » ritornava con il fascino delle sue incognite. Il 4 settembre siamo sulla via degli « Scoiattoli » alla Torre Grande di Averau; ci sentiamo « carburati » tantochè in tre ore e trenta (metà del tempo normalmente necessario) tocchiamo la vetta. Ogni indugio è rotto e quell'appuntamento con la Torre, che già per varie circostanze avevamo rimandato, viene fissato per due giorni dopo. Alla sera del 5 siamo al Coldai a raccogliere le ultime informazioni; alle 3,30 del 6 settembre ci incamminiamo verso l'attacco. E' ancora notte quando ci troviamo al ghiaione basale e siamo costretti a sostare fra i baranci per una buona mezz'ora. Le prime incerte luci dell'alba ci trovano alla base dello zoccolo. Saliamo spediti, prima diritti, poi leggermente a destra fin sotto la gialla parete strapiombante; un'occhiata verso l'alto e ci leghiamo a doppia corda; a noi, con un cordino, leghiamo il sacco che ci sarà, ora utile, ora ingombrante, da terzo compagno.

Salgo per primo, deciso; lo strapiombo è fin dall'inizio forte, tanto che non riesco a spingere lo sguardo che poco più su; le difficoltà sono subito al limite e lo sforzo che si richiede, massimo; prima 10 poi 20 metri di roccia friabile ci portano ad una specie di nicchia protetta da un grande tetto. Qui si erano fermati i tentativi precedenti; qui Carlesso dice di avere incontrato le maggiori difficoltà. Mi sento impaziente e senza esitare, affronto l'ostacolo verso sinistra, quasi diagonalmente, là dove la pendenza mi sembra minore. Qualche chiodo laborioso; sull'ultimo mi faccio sostenere per alzarmi a superare il bordo del tetto; improvvisamente esso si sfilava e parto nel vuoto; uno, due strappi, un colpo più forte e mi trovo 7 metri sotto il tetto. Sono tutto ammassato e le mani mi sanguinano, ma subito, rabbiosamente risalgo; affronto direttamente l'ostacolo che si presenta più duro; riesco tuttavia a superarlo ma sono costretto a procedere per altri durissimi venti metri prima di trovare uno scomodo ma opportuno punto di sosta.

Le corde scorrono con difficoltà e debbo faticare molto a ricuperarle; non posso così che dare scarso aiuto a Lino, costretto in posizione a levare tutti i chiodi; si che quando mi raggiunge è anch'egli molto affaticato. Ritiriamo il sacco e riparto lungo il giallo diedro strapiombante che verticalmente si innalza sulle nostre teste. Ancora quaranta metri durissimi, con due tetti meno sporgenti ma non meno faticosi del primo, poi una tirata di corda, per fortuna completamente chiodata e siamo al termine di questa parete che strapiomba da più di 120 metri. Al di sopra una liscia parete verticale di roccia nera e compatta. Fermo sui chiodi mi sento spossato ed anche il mio compagno è visibilmente stanco; la forte andatura, sulla parete quanto mai aspra, ci ha molto affaticati. Non ci possiamo concedere soste. Chiedo a Lino di sostituirmi nel comando della cordata e, mal appoggiati come siamo, triboliamo un bel po' a scambiarcisi le « impeditura ».

Lino può partire; ma la roccia, ora solida ma scarsa di appigli, rallenta il suo procedere. Dopo 30 metri mi urla di aver trovato finalmente un buon posto di sosta; con il sacco sulle spalle, cerco di raggiungerlo velocemente, ma la fatica ed il peso mi tagliano le gambe e mi rendono incerto: il tratto è lunghissimo. Riuniti su una comoda piazzuola, possiamo per la prima volta riposare e ristorarci. Ci sentiamo rimessi in sesto quando, dopo 20 minuti, riattacciamo la parete, ora meno aspra; tanto che intravediamo la possibilità di raggiungere la vetta prima di notte. Ce ne convinciamo poco più sopra, superando il secondo bivacco dei primi salitori. « Forse si può evitare il bivacco »: questo pensiero ci mette le ali ai piedi; ad onta della nostra stanchezza in aumento e delle difficoltà ora crescenti, acceleriamo il ritmo. Lo slancio di Lino sulle ultime cordate che precedono l'anticima si fa sempre più vivo e mi spinge a salire ancora più in fretta, a dispetto del sacco sempre più pesante.

Alle 18,15 calchiamo la vetta della « Valgrande ».

(¹) Prima ascensione per parete NO - Raffaele Carlesso (C.A.A.I., Valdagno) e Mario Menti (Sez. Valdagno) il 15, 16, 17 luglio 1936.

NOTA STORICA

La denominazione attuale di questa torre è stata conferita da A. Marzollo, in epoca recente; essa finì per imporsi ai precedenti nomi montanari: « Terza Rocchetta », dell'uso valligiano agordino e « Croda Dolada » di quello zoldano.

E' situata sulla cresta N. della Civetta tra la Torre di Alleghe (a N.) e la Guglia di Valgrande (a S.). Offre i suoi fianchi più impervi a NO. e a S.

La prima ascensione della torre è dovuta a V. Holzward e L. Knoth nel 1907; la seconda a G. Haupt e K. Lömpel (29-7-1910), con variante rispetto all'itinerario A. e G. Marzollo. Segue la via per cresta N parete NE di A. e G. Marzollo (6-9-1923); in questa occasione i salitori battezzarono la torre con il nome che ancora oggi la distingue. Dopo alcune varianti, la prima delle quali dovuta agli stessi A. e G. Marzollo in discesa da E, di ritorno dalla vetta (6-9-1923), le altre a V. Angelini, P. Cerutti e S. Sperti, in salita per spigolo NE (30-7-1925), D. Rudatis, in discesa da E e da NNO (10-9-1927), cronologicamente si arriva all'impresa più significativa ed importante realizzata sulle pareti della Torre, alla conquista considerata una delle maggiori del Gruppo e, di riflesso, delle Alpi: la direttissima sulla

parete NO, opera di R. Carlesso e M. Menti (15/17-7-1936). L'uomo però non ha ancora posto la parola fine alla storia di questo massiccio ed elegante torrione, svettante nel cielo tra le consorelle torri minori della cresta N della Civetta: altre vittorie si registrano. Esse, anche se non raggiungono l'importanza di questa e non riescono ad eguagliarne il valore, servono una volta di più a dimostrare l'inesausta aspirazione dell'alpinista di fare della montagna una cosa spiritualmente e materialmente sua. E se le vie aperte fino al 1927 non presentano difficoltà straordinarie; se la via Carlesso-Menti rappresenta degnamente il massimo livello tecnico arrampicatorio raggiunto, le successive tuttavia sono, in senso classico e tradizionale, tra le più belle e difficili della Civetta. Citate cronologicamente, risultano: per parete SO, via G. Scarpa, T. Marega, F. Colinelli (10-8-1936, diff. 5° grado); prima salita per parete S, via M. De Toni, C. Pollazzon (10-9-1941), difficoltà estreme). Il primo percorso assoluto della parete S era stato effettuato in discesa, il 30-7-1938, dai monachesi H. Hintermeier e T. Sporren, in occasione della prima traversata completa della cresta N della Civetta, dalla Torre Coldai alla Cima Principale. Per ultima, la via aperta da C. Pollazzon e G. Rudatis sullo spigolo NE (11-9-1941, diff. di 4° grado) (¹).

(V. DAL BIANCO)

(¹) Fonti di notizie estese: D. RUDATIS, *Rivelazioni Dolomitiche*, in R. M. CAI, 1927; A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali*, 1928; *Libro del Rifugio Coldai*; *Rivista Mensile CAI*, numeri vari, ecc.

RELAZIONE TECNICA DEI PRIMI SALITORI

Si attacca alquanto a sinistra della mezzaria, superando direttamente lo zoccolo (media difficoltà); dirigersi al punto da cui ha inizio lo spigolo del grandissimo diedro strapiombante che costituisce la parte superiore della parete. Su direttamente per lo spigolo, superando alcuni strapiombi ed arrivando alle rocce rossastre ben visibili dal basso, con le quali iniziano le difficoltà estreme: prima lungo una fessura (30 m. - 4 ch. di tentativi precedenti), poi spostarsi qualche m. a sin., indi su ancora arrivando ad una grande nicchia, il cui tetto sbarra completamente la via con una sporgenza di 4 m. Superato il tetto un po' a sin., si continua per roccia friabile e strapiombante, arrivando dopo 35 m. a un piccolo posto di riposo. Una serie di fessure di c. 30 m. porta ad un secondo tetto che si evita a sin.; si prosegue incontrando una piccola cornice su cui non si può sostare in due.

Si supera l'incombente parete a strapiombo, sormontata da un piccolo tetto e da una serie di strapiombi (c. 30 m. dalla cornice). La parete, sempre strapiombante, conduce ad un marcato strapiombo, che forma con la parete di d. del diedro un piccolo cammino impraticabile. Si prosegue sulla grigia e compatta roccia di sin. fino ad un altro strapiombo che si supera a d. Traversare c. 5 m. a d., arrivando ad un gradone da cui si sale per c. 50 m. su buona roccia, ritornando sullo spigolo del diedro, lungo il quale si procede per c. 80 m., traversando poi a sin. per accedere al camino finale (c. 40 m.).

Dalle rocce rosse sopra lo zoccolo alla fine, eccettuato il tratto di 50 m. su rocce grigie, cioè per c. 270 m., le difficoltà sono senza interruzione estreme. Altezza, m. 600; ore effettive 32; diffi. di 6° grado; chiodi usati 40, lasciati 20.

BIBLIOGRAFIA ALPINA AUSTRIACA E TEDESCA

PAOLO GRÜNANGER

dopo la guerra

Volendo passare in rassegna, in forma breve e senza pretesa di completezza, la letteratura alpina, periodica e non periodica, uscita in lingua tedesca nel dopoguerra, converrà ricordare brevemente le vicende delle associazioni alpinistiche austriache e tedesche.

Scioltosi praticamente con il precipitare degli eventi bellici l'unitario *Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein* (DOeAV), al quale, dopo l'« Anschluss » hitleriano del 1938, era stato imposto di modificare il nome nel semplice *Deutscher Alpenverein* (DAV), nel 1946 si ricomponneva in Austria l'*Oesterreichischer Alpenverein* (OeAV), il Club Alpino Austriaco. Il notiziario di questa che è attualmente, con i suoi oltre 70.000 soci, la maggiore associazione alpina austriaca, le *Mitteilungen des OeAV*, ha ripreso ad uscire dall'aprile 1946, e nel novembre dello stesso anno ha visto la luce l'organo ufficiale, la rivista mensile *Berge und Heimat*, ora al suo sesto anno di vita. Alla fine del 1949 l'Alpenverein ha pubblicato anche un annuario, lo *Jahrbuch des OeAV*, che viene così a continuare, come 74° volume, la collana della famosa *Zeitschrift*, interrottasi al 73° volume nel 1942; l'annuario uscirà ora regolarmente. Quasi tutte le altre associazioni alpinistiche che convivevano in Austria hanno riorganizzato le loro file e ripreso la pubblicazione, sebbene in formato ridotto, dei loro organi ufficiali. Citiamo qui l'*Oesterreichischer Touristenklub* con circa 15.000 soci, che pubblica l'*Oesterreichische Touristenzeitung*, ora mensile, l'*Oesterreichischer Gebirgsverein*, con ca. 13.000 soci e il bollettino mensile *Der Gebirgsfreund*, e il *Touristenverein « Die Naturfreunde »*, che pubblica il bollettino bimensile *Der Naturfreund* e la rivista trimestrale *Fels und Firn*. Una menzione particolare esige l'*Oesterreichischer Alpenklub*, di Vienna, associazione a carattere accademico, che riunisce il fior fiore dell'alpinismo austriaco e pubblica, per ora bimestralmente, la *Oesterreichische Alpenzeitung*, largamente apprezzata anche all'estero.

Il primo numero 1951 di questa pubblicazione inizia con una precisa presa di posizione dell'Alpenklub stesso sui concetti di « alpinismo » e di « sport ». Per la chiarezza delle definizioni e per l'interesse che tale distinzione può presentare anche negli ambienti alpinistici italiani, mi piace qui riportare per esteso gli otto punti della suddetta dichiarazione:

1) *L'Oesterr. Alpenklub non organizza in nessun caso gare o competizioni a carattere sportivo con partenze e arrivi, piste tracciate, giudici, premi in denaro o onorifici.*

2) *Tutt'al contrario è indispensabile per l'ammissione all'Oe. A. K. che il richiedente non sia divenuto alpinista per motivi esteriori, cioè spinto dal miraggio di un guadagno o dal desiderio di ottenere riconoscimenti ufficiali, decorazioni, onorificenze o premi in denaro, come si usa nello sport, ma lo abbia fatto — per usare le parole di un fondatore dell'Oe. A. K. — « per la sua propria gioia », per quell'intima gioia che l'alpinismo può dare solo quando lo si pratica al di fuori di qualsiasi intento sportivo.*

3) *L'alpinismo non può venir considerato come sport, così come non rientrano nell'ambito dello sport le imprese degli uomini che, senza*

alcun miraggio di un tornaconto pratico per sé o per altri, spesero la loro vita e le loro sostanze per il raggiungimento dei poli terrestri.

4) *L'alpinismo è ritorno alla natura e alla naturalezza del vivere e del sentire. Lo sport è invece un alto prodotto della civiltà.*

5) *L'alpinismo unisce l'uomo con la natura, lo sport lo allontana. Un corridore o un podista, non può avere, come li ha invece l'alpinista o il viandante, nè occhi nè orecchi per le bellezze della natura, poichè tutti i loro sforzi tendono a raggiungere la maggior velocità possibile.*

6) *Per l'Oe. A. K. è della massima importanza che l'alpinismo, quale è praticato dai propri soci, non venga definito uno sport, e che l'Oe. A. K. non venga, direttamente o indirettamente, ad esser aggregato ad organizzazioni sportive.*

7) *L'Oe. A. K. prega vivamente il V.A.V.Oe. (Unione Associazioni Alpinistiche Austriache) di mantenere fede alla dichiarazione diretta a suo tempo al Ministero dell'Educazione, che l'Alpinismo non può considerarsi uno sport.*

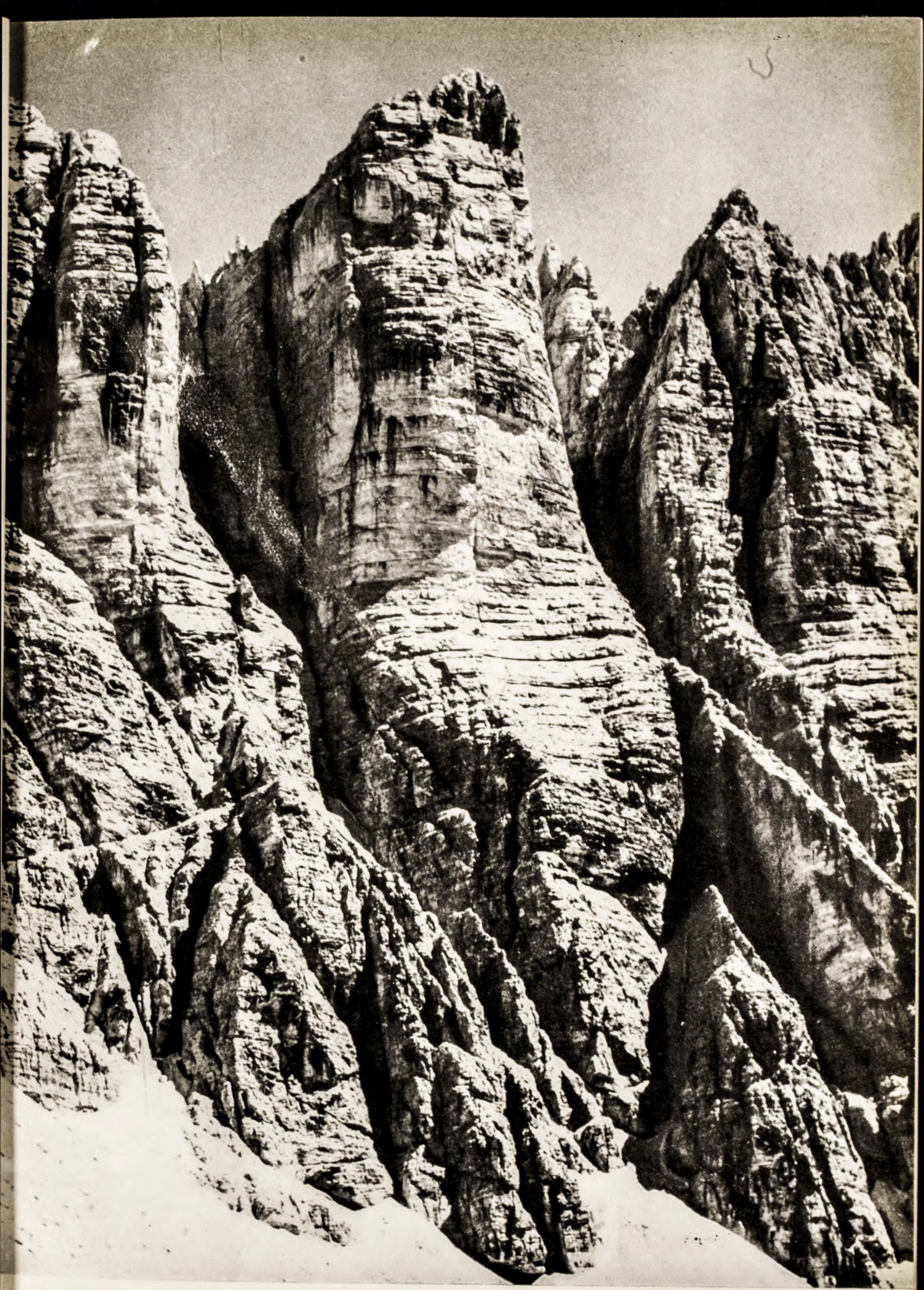
8) *Per i suddetti motivi l'Oe. A. K. rinuncia ad ogni partecipazione ai ricavi del toposport.*

Tutte le associazioni suelencate sono riunite nel *Verband Alpiner Vereine Oesterreichs* (VAVOe), un organo centrale di collegamento. I comunicati ufficiali del VAVOe vengono pubblicati sulla *Oesterreichische Bergsteigerzeitung*, un giornale mensile indipendente. Anch'essa indipendente, cioè non sostenuta da alcun sodalizio, era la lussuosa *Bergwelt*, di cui uscirono soltanto 24 numeri negli anni 1946-1948 e che cessò poi le pubblicazioni.

In Germania la ripresa fu più lenta e più difficile, date anche le particolari condizioni politiche. Le singole sezioni risorsero ben presto, ma solo più tardi si riunirono in associazioni regionali, delle quali la prima a costituirsi fu naturalmente quella della Baviera, con sede a Monaco, e con circa 60.000 soci. Le altre regioni della zona occidentale, con 79 sezioni e 30.000 soci, istituirono una sede centrale a Stoccarda. Finalmente, in una assemblea generale a Würzburg, nei giorni 21-23 ottobre 1950, le due unioni decisero di fondersi nel risorto *Deutscher Alpenverein* (DAV), che può contare quindi adesso 90.000 soci e 234 sezioni, tutte nella zona occidentale. Suo organo ufficiale sono le *Mitteilungen des DAV*, mensile dal 1949. Dall'aprile 1949 esce di nuovo a Monaco anche la più bella rivista tedesca, il mensile *Der Bergsteiger*, con veste e contenuto in tutto degni dell'anteguerra (casa ed. Bruckmann). Un periodico indipendente è anche *Der Bergkamerad*, settimanale a 20 pagine di formato ridotto, edito a Monaco dalla casa editrice Rother, che ospita brevi articoli d'attualità. Lo stesso editore pubblica una rivista di sci e sci-alpinismo, *Der Winter*.

Passando dai periodici ai libri, cominceremo dalle guide, che sono naturalmente i primi volumi di cui l'alpinista sente la necessità, e che per le zone austriache e tedesche erano da tempo esauritissime.

Qui dobbiamo riconoscere che la Germania è stata più sollecita e decisa nell'aggiornarsi, per merito precipuo della casa editrice Rother di Monaco, già tanto benemerita nel campo della letteratura alpinistica. Tre guide complete sono uscite su



TORRE DI VALGRANDE (Civetta) - Parete N.O.
(Foto Ghedina - Cortina)



SASS MAOR (Pale di S. Martino) - Parete Est dal lughetto Pradidali
(Foto F.lli Pedrotti-Ferrania - Trento)

tre dei gruppi calcarei prevalentemente in territorio tedesco, e precisamente quella di M. ZELLER, sulle *Berchtesgadener Alpen*, quella di E. ZETTLER, sulle *Allgäuer Alpen* e quella di W. VOELK e di W. SPINDLER sul *Wettersteingebirge*. La prima, ora alla sua sesta edizione (l'ultima era del 1938), è stata rielaborata e aggiornata da Fr. Grassler e E. Schwarz, e illustra i bellissimi gruppi calcarei intorno a Berchtesgaden, tra i quali i più noti sono quelli del Watzmann, del Reitergebirge, del Göll, dello Steinernes Meer e del Hochkönig, quest'ultimo tutto in territorio austriaco, sopra Bischofshofen. La seconda guida è anch'essa alla sesta edizione ed è stata curata da H. Groth. La guida del Wettersteingebirge, le montagne di Garmisch-Partenkirchen, è divisa in due volumi, compilati da due autori diversi: nel primo volume sono contenute le ascensioni dal 1° al 3° grado e nel secondo quelle dal 4° grado in su. Criterio molto discutibile, che, se facilitata forse l'alpinista medio, a cui basterà acquistare un volume solo, aggrava invece il bagaglio dello scalatore moderno, che dovrà portarsi dietro su salite estreme, oltre al secondo volume, anche il primo, nel quale si trova generalmente la via di discesa. Senza contare poi che una distinzione IV-V sarebbe forse più giustificata di quella III-IV. In complesso dunque migliore mi sembra sempre la divisione, se la guida minaccia di rivelarsi troppo pesante, in due volumi illustranti gruppi diversi, così che l'alpinista potrà usare ora l'uno ora l'altro. Tanto più che nel caso specifico del Wetterstein ho l'impressione che, usando una carta più sottile, la materia poteva venir contenuta in un volumetto di mole non eccessiva, certo non superiore a quella delle ultime guide dei Monti d'Italia. L'impostazione delle tre guide è quella ormai usuale in collane del genere, e di cui rimane modello insuperato la nostra « Guida dei Monti d'Italia ». La parte generale e turistica è ristretta nei limiti del minimo indispensabile, mentre nella parte alpinistica l'adozione di un carattere più minuto per le vie meno ripetute e per le varianti aumenta la praticità e la chiarezza della guida. Unico appunto, e piuttosto grave in questo caso, è l'insufficienza degli schizzi: ad esempio il volume sulle Berchtesgadener Alpen contiene, per oltre 700 itinerari alpinistici, non più di 14 fotografie o schizzi con tracciati.

La stessa casa editrice pubblica parallelamente, per l'alpinista medio, una collana di piccole guide, contenenti itinerari scelti, in rari casi di difficoltà superiore al 3° grado. Il *Kleiner Kaiserführer* di Fr. SCHMITT e il *Kleiner Karwendel-Führer* di E. BURMESTER, illustrano zone che generalmente si credono riservate solo agli scalatori estremi e che invece riservano numerose traversate e arrampicate di difficoltà media, ma ugualmente di grande soddisfazione. In attesa che vengano pubblicate le nuove edizioni delle guide complete, annunciate per il 1951, queste guidine sono utilissime per l'alpinista che si rechi in quei gruppi senza intenzioni troppo bellicose. Peccato che la guida del Burmester non sia illustrata nè con foto nè con schizzi. Un'altra guidina della stessa serie riguarda le Prealpi monacensi tra il Saalach e il Loisach: le *Bayerische Voralpen* di H. ZEBHAUSER non presentano quindi che scarso interesse per l'alpinista italiano.

Dei monti dell'*Allgäu* e delle *Berchtesgadener Alpen* sono uscite recentemente anche le guide scistiche, a cura rispettivamente di E. GUENTHER e di Fr. GRASSLER.

In Austria la pubblicazione di guide ha ripreso più lentamente: si è però progettata una collana di guide dell'Alpenverein, che tratti organicamente

e con caratteri uniformi tutto il vasto territorio alpino austriaco. Una specie di « Guida dei Monti d'Austria » insomma, riconosciuta ufficialmente dal maggior sodalizio alpino del paese, a somiglianza di quanto già da tempo si fa in Svizzera e in Italia e in parte anche in Francia. Naturalmente l'organizzazione dovrebbe adattarsi alla particolare situazione dell'Austria, dove la gran parte delle guide è edita da case editrici private. Si tratterebbe quindi non di rifare tutto di nuovo, ma di impegnare i diversi editori ad uniformarsi, nella stampa delle nuove edizioni, ad un modello unico e a consentire un certo controllo sulla parte alpinistica, in cambio di un riconoscimento ufficiale da parte dell'Alpenverein. Non so se tale proposta sia stata accettata dagli editori, e a che punto sia la sua attuazione.

Finora sono uscite sei guide, tra le quali quella di A. RADIO-RADIIS, *Führer durch das Dachsteingebirge und die angrenzenden Gebiete des Salzkammergutes und Ennstales* (Artharia, Wien, 1950), è senz'altro del massimo interesse anche per l'alpinista italiano. Si tratta della quinta edizione della nota e apprezzata guida, che illustra i gruppi calcarei del Dachstein, del Gosaukamm e del Grimming, formanti a nord dell'Enns uno dei quadri alpini più belli della Stiria. Purtroppo l'opera è solo una ristampa della quarta edizione (uscita nel 1932), alla quale è stata aggiunta una appendice integrativa comprendente le nuove ascensioni compiute dopo tale data. Così la guida perde un po' di unità, senza peraltro mancare di quella esauriente precisione, che è una invidiabile qualità dell'autore.

Più a nord della zona trattata dalla guida suddetta si estende un desolato altopiano roccioso, il Totes Gebirge, frequentato anche d'inverno per le magnifiche traversate sciistiche che offre. La seconda edizione della guida di S. HUBER su tale gruppo (*Führer durch das Totes Gebirge* - Verlag Leitner, Wels, 1948) ha mantenuto la vecchia impostazione, che se può bastare ad un turista frettoloso, non risponde più alle esigenze dell'alpinista moderno. Agli scalatori dell'Oberösterreich è rivolta la seconda edizione della guida di V. STRAUSS, aggiornata da S. WALLNER (*Kletter- und Wanderrührer durch die Prielgruppe*. Linz, 1947), che illustra le pareti orientali del Totes Gebirge. Altre guide riguardano alcune frequentate palestre di roccia dell'Alta Austria: così il *Raxführer* di F. BENESCH (9ª ediz. a cura di J. PRUSCHA - Wien, 1949) e il *Peilstein-Kletterführer* di L. LANDL (9ª ediz. a cura di H. PETERKA - Wien, 1949).

Tra le guide sciistiche ricordiamo quelle della collana «Oesterreichische Alpenführer», del Schlüsselverlag di Innsbruck: *Schiführer Stuben - Zurs - Lech e Schiführer S. Anton am Arlberg* di L. LANGENMAIER, e *200 Schifahrten um Kitzbühel* di W. VON SCHMIDT WELLENBURG.

Passando dalle guide alpinistiche alla letteratura alpina, cominceremo dai volumi dedicati all'alpinismo extraeuropeo. Fondamentale per chi si occupa di alpinismo himalayano è il volume di R. JONAS, *Im Garten der göttlichen Nanda* (« Nel giardino della divina Nanda »; Verlag Seidel, Wien, 1949), che viene così a costituire la relazione ufficiale della spedizione austriaca 1938 al Garwhal-Himalaya, diretta dal compianto Schwarzgruber. Lo Jonas, che fu il medico della spedizione, ne espone le vicende in pagine avvincenti e le illustra con magnifiche fotografie.

Opera magnifica è pure quella di H. KINZL e E. SCHNEIDER, *Cordillera Blanca (Perù)* (Universitätsverlag Wagner, Innsbruck, 1950). 119 fotografie illustrano la più bella catena delle Ande peruviane, e ci sfilano così dinanzi il Nevado di Santa Cruz, il Nevado Huandoy, le due sacre vette dello

Huascarán, il Hualcán, il Nevado Copa, e gli ancora vergini Nevado Hantsan e Nevado Alpamayo (veramente impressionante questa aguzza altissima piramide di ghiaccio). Un conciso ma esauriente testo introduttivo del prof. Kinzl (che partecipò alle tre spedizioni del 1932, '36 e '39-40) e di E. Schneider, che prese parte alle prime due, espongono le caratteristiche geografiche ed etniche e la storia alpinistica della regione. Sempre alla Cordillera Blanca con i suoi 24 « seimila » è dedicato il volume *Eisgipfel unter Tropensonne* (« Cime di ghiaccio sotto il sole tropicale »; Schüsslerverlag, Innsbruck, 1950) di K. SCHMID, uno dei partecipanti alla spedizione 1939-40.

Ritornando all'Asia, dobbiamo ricordare la terza edizione del volume dei tre inseparabili amici e esploratori himalayani, E. GROB, L. SCHMADERER, H. PAIDAR, *Zwischen Kantsch und Tibet* (Bruckmann, München, 1949). Contiene una ricca documentazione fotografica e il diario della conquista del Tent Peak n. 7363, che i due austriaci e lo svizzero salirono nel 1939. Spontaneo ci sorge il rimpianto per la tragica fine di Ludwig Schmaderer, uno dei più quotati alpinisti austriaci per le sue belle vittorie sulla catena alpina, nel Caucaso e nell'Himalaya. Fuggito nel 1945 dal campo di concentramento in India assieme all'amico Paidar, egli veniva assassinato da indigeni a scopo di rapina, vicino al confine tibetano.

Un volume a carattere divulgativo sulla storia dell'alpinismo himalayano è quello di SKUHRA, *Sturm auf die Throne der Götter* (« Tempesta sui troni degli dei »; Wiener Volksbuchverlag, Wien, 1949), che racconta in maniera avvincente le vicende delle varie spedizioni al Nanga Parbat, al Kangchenjunga e all'Everest. Triste è la constatazione che mentre tutti gli altri paesi hanno ormai uno o più volumi, più o meno completi, più o meno esatti, su quella fantastica avventura che è l'assalto all'Himalaya, in Italia non ci sia ancora nulla di analogo. Eppure l'interesse del pubblico non dovrebbe mancare.

Proprio vero che la letteratura alpina è uno specchio fedele del progresso e della sempre maggiore diffusione dell'alpinismo! Se in tempi lontani un grosso e poderoso volume poteva bastare a illustrare tutta la catena alpina, man mano poi ogni regione ebbe i suoi volumi particolari, e già ai tempi di Rey si cominciò a dedicare un libro intero ad una singola cima. Ora siamo giunti alle pareti. Infatti il volume di A. HECKMAIR, *Die drei letzten Probleme der Alpen* (« Gli ultimi tre problemi delle Alpi »; Bruckmann, München, 1948) parla, dopo un breve accenno ai tentativi dell'autore alle pareti nord del Cervino e delle Jorasses, praticamente soltanto della parete nord dell'Eiger: libro rivolto al vasto pubblico, ma interessante anche per lo specialista, che vi troverà descritti dettagliatamente i tentativi e le giornate vittoriose sulla famosa parete. Abbondantemente illustrato, il volume di Heckmair è uno di quei libri, che, come si suol dire, si legge tutto d'un fiato.

Ad un'altra parete, questa volta calcarea, è dedicato il volume di H. SCHOENER, *2000 Meter Fels* (Verlag « Das Bergland-Buch », Salzburg, 1948): si tratta della colossale parete Est del Watzmann, nelle Berchtesgadener Alpen, che si specchia imponente nel laghetto di St. Bartholomä, oltre 2000 metri più in basso della cima. La sua prima salita è il capolavoro della guida Johann Grill-Kederbacher, che vi guidò il viennese Schück nel lontano 1881. Da allora diversi itinerari vennero tracciati sulla gigantesca muraglia, e numerosi purtroppo si dovettero registrare anche gli incidenti mortali, spesso dovuti all'inesperienza e peggio al-

l'incoscienza di qualche turista non all'altezza di tale salita.

Lo stesso autore ha curato un libro sulle Berchtesgadener Alpen, edito in occasione del suo 75° anno di vita, dalla Sezione di Berchtesgaden dell'Alpenverein: l'opera riassume la storia alpinistica della regione, riportando tutti i dati statistici e bibliografici e viene così a integrare degnamente la guida dello Zeller.

Come è noto, il Gross Venediger, che dopo il Grossglockner è il maggiore colosso degli Alti Tauri, venne salito per la prima volta da una numerosa comitiva nel 1841, ma già nel 1828 l'arciduca Giovanni d'Austria era giunto poco sotto la cima durante un avventuroso tentativo guidato dal guardiaboschi Rohregger. La vita romanzata di questo guardiaboschi, tutta rivolta alla realizzazione del suo sogno più ardente, la conquista del Gross Venediger, è oggetto del libro di KUEHLKEN, *Die Weltalte Majestät* (Verlag « Das Bergland-Buch », Salzburg, 1950).

Parecchi sono i volumi di memorie e di relazioni pubblicati o ristampati negli ultimi anni in Germania e in Austria: ne ricorderemo qui soltanto i principali. Uno dei maggiori alpinisti tedeschi dell'epoca dei « senza guide », di Monaco, H. PFANN, ha pubblicato un secondo volume di ricordi, *Aus meinem Bergerleben* (Berliner Union Verlag, Stuttgart), in cui viene ristampata anche la relazione sulla famosa traversata dell'Ushba nel 1903. In uno stile piano e tutto fatti, egli ci narra di altre notevoli imprese sulle Alpi austriache e nelle Occidentali. Un altro « classico » è P. HUEBEL, di cui è stata ristampata l'opera « *Führerlose Gipfelfahrten* (« Ascensioni senza guide »; Nymphenburger Verlagshandlung, München, 1949); sempre di alpinisti di vecchio stampo sono i volumi di K. DOMENIGG, *Ein Bergsteigerleben* (Verlag OeBZ, Wien, 1949), compagno di G. von Saar in molte imprese sulle Dolomiti, e di A. WILDENAUER, *Der Ruf der Berge* (Verlag Mayer, Wien, 1949).

Alle imprese della nuova generazione è dedicata invece l'antologia di FR. SCHMITT e O. EIDENSCHINK, *Wir und die Berge* (Alpiner Verlag Schmitt, München, 1948), che raccoglie gli articoli sulle più significative imprese dell'alpinismo tedesco fra le due guerre. Un giovane da cui l'alpinismo tedesco e mondiale si attendeva grandi cose e purtroppo immaturamente scomparso, era L. MADUSCHKA, morto d'esaurimento nel 1932 durante un tentativo di ripetere per la prima volta la « direttissima » sulla Nord-Est del Civetta; di lui è stato ristampato il volume postumo *Junger Mensch im Gebirge* (Pflaum Verlag, München). E' un'opera frammentaria, che in brevi relazioni, in alcuni versi, in fugaci accenni, fa intravedere la nobilissima concezione di una vita tutta dedita all'alpinismo.

Altre ristampe importanti sono quelle dell'opera di L. STEINAUER, *Der weisse Berg* (Bruckmann, München, 1949), dedicata al Monte Bianco, di cui illustra tutte le vie di salita e riporta la storia alpinistica; della nota raccolta di fotografie di J. J. SCHAETZ, *Die Wunder der Alpen* (Bruckmann, München), e del volumetto di H. CYSARZ, *Berge über uns* (Berglandverlag, Wien).

La sede centrale di Stoccarda dell'Alpenverein ha curato infine la pubblicazione di *Der alpine Gedanke in Deutschland* (Bruckmann Verlag, München, 1950), un interessante bilancio dell'attività svolta dall'Alpenverein dalla sua fondazione (nel 1869) fino ad oggi.

Spero di aver dato un'idea, in questa breve rassegna, dell'intensa attività editoriale austriaca e tedesca, attività che documenta a sufficienza la piena ripresa di una luminosa tradizione.

MEDICINA e PSICANALISI

nella prevenzione degli infortuni alpinistici

(Dott. IGINIO GOBESSI)

Mi ha fatto una impressione profonda l'articolo dell'Ing. Giulio Ravizza, « Per un Centro di Studi Alpinistici », pubblicato nel n. 1-2, 1951, di questa Rivista. A parte il sentimento di entusiastica adesione suscitato in me dalla sua proposta di istituire un Centro Studi Alpinistici, mi sono soffermato a chiedermi se quanti saranno riusciti a giungere in fondo all'articolato, invero abbastanza ben nutrito di matematica, avranno rilevato, accanto alla esemplare obiettività dello scritto, anche il profondo senso umano e a volte altamente drammatico che si cela sotto la concisione e semplicità delle parole, sotto la impassibilità delle cifre, simile alla impassibilità della montagna. Non posso, per parte mia, non considerare superiore a qualsiasi lavoro di poeta quel passo, per esempio, a pag. 27 (seconda colonna): (2° esempio.... Il capocordata « vola ». Un primo salto di 4 metri interessa la sola corda che passa nel chiodo più alto ». (Seguono alcune espressioni matematiche; poi:) ... « La disuguaglianza (*) è verificata e la corda si rompe.

Il corpo non si è fermato, ma prosegue con energia cinetica: $400 - 290 = 110$ Kgm.

Nuovo salto di... = 4 m., il lavoro di rottura della corda è ancora: ... », (seguono altre espressioni matematiche; e dopo queste, le parole, contenute, piane, essenziali, come pronunciate sottovoce): « Anche la seconda corda si rompe ». (Il lettore, che ha seguito il filo del discorso matematico con l'ansia di non lasciarselo sfuggire, ha sentito, sotto a quell'ansia, insinuarsene a poco a poco un'altra, diversa, più acuta, quasi un brivido che, cominciato con la rottura della prima corda, è andato crescendo, dietro la nitida compostezza delle formule matematiche, fino al momento supremo in cui « anche la seconda corda si rompe »).

Ma, reso omaggio, in tal modo, e doverosamente, allo scrittore, il mio intendimento è qui di portare un contributo specifico di idee alla sua concreta proposta.

I compiti previsti dall'Ing. Ravizza per l'istituendo Centro Studi Alpinistici si raggruppano attorno a queste due finalità: 1° conoscenza della montagna come obiettività fisica; 2° conoscenza dei mezzi tecnici (materiali, equipaggiamento, ecc.) con cui l'uomo deve affrontare la montagna. Ora, in questo programma a me pare di scorgere una lacuna: infatti, altrettanto indispensabile che la conoscenza dell'ambiente fisico della montagna e dei mezzi tecnici adeguati per affrontarlo, appare la conoscenza psico-somatica dell'uomo-alpinista, sulla quale, e su essa soltanto, si fonda la possibilità di un orientamento preventivo, per i singoli aspiranti a svolgere un'attività alpinistica, nel campo, in gran parte ancora inesplorato, delle attitudini e possibilità psico-somatiche individuali (cioè fisiche e psichiche) e dei limiti conseguenti entro i quali ciascuno sappia di non essere a priori inferiore al compito (indipendentemente dalla conoscenza della montagna e dalla sufficienza di mezzi tecnici).

E' abitudine diffusa, a questo proposito, di pensare che tutto si riduca ad una questione di allenamento. Ma non è così. La necessità

dell'allenamento è fuori discussione; l'allenamento è necessario indistintamente per tutti, e in modo particolare per coloro (pochi, per fortuna) che non lo considerano necessario. Ma l'allenamento stesso — come la sua successiva utilizzazione nella effettuazione di imprese alpinistiche — è realizzabile, nella sua componente somatica (o fisica) e nella sua componente psichica (o morale), in misura diversa e a condizioni diverse secondo le differenti costituzioni morfologiche e psichiche individuali, le quali sono un dato di fatto praticamente non suscettibile di modificazione. Ciò si esprime sinteticamente dicendo che ognuno prima dell'allenamento come nel corso del medesimo e infine anche ad allenamento acquisito deve fare i conti col proprio « portafoglio biologico », che può — se scarso — essere (mediante l'allenamento) rifornito solo entro certi limiti, diversi da individuo a individuo.

Ma come non conta solamente l'entità della capitalizzazione, bensì anche l'abilità amministrativa, che può perfino compensare in parte, in molti casi, una relativa scarsità di mezzi economici, così sulla misura delle anzidette possibilità psico-somatiche individuali vengono ad esercitare una notevole azione determinante altri elementi, esògeni, quali il fattore dietetico (pianificazione dell'alimentazione dell'alpinista) e il fattore igienico (conoscenza delle eventuali cause nocive alla salute inseparabili dall'attività alpinistica e dei modi di protezione dell'integrità fisiologica, nonché anatomica, dell'organismo negli effetti immediati e in quelli a distanza di tempo — e qui sarebbero da impostare alcuni problemi speciali biologico-alpinistici: un problema auxologico, concernente l'attività alpinistica di organismi in fase di sviluppo, cioè i giovani, ed un problema — all'opposto — gerontologico, nascente dalla tendenza dell'alpinismo a diffondersi anche tra gli individui di età iper-matura o addirittura avanzata, fenomeno magnifico, questo, di glorificazione della vita, a cui la scienza medico-biologica potrà nel prossimo avvenire portare un contributo prezioso di acquisizioni e di norme).

A questo si ricollega anche la questione degli infortuni alpinistici e della loro prevenzione, e quindi anche quella dei soccorsi d'urgenza: questioni di cui lo studio è relativamente più progredito, nella misura in cui vi entrano in gioco problemi di materiali e di tecnica alpinistica e organizzativa, ma che attendono ancora — e si stenta a crederlo! — una razionale impostazione medica (¹), mentre è ancora di là, non dico da venire, ma addirittura da essere sospettata come una necessità, la impostazione psicologica e psico-analitica.

Un'altra correlazione statistica sarebbe infatti dimostrabile tra infortuni alpinistici e situazione psico-analitica dell'uomo alpinista, se

(¹) Cfr. una mia nota su « Lo Scarpone », 16 febbraio 1947 - Soccorsi d'urgenza agli alpinisti infortunati (Proposte di un sanitario).

si disponessero adeguate ricerche. Ci si è mai chiesti, per esempio, quanti vadano in montagna per trovare una via di uscita a situazioni psicologiche, a conflitti del subcosciente di cui sono sofferenti? ⁽²⁾ e quanti infortunati e disastri alpinistici, rimasti finora tecnicamente inspiegabili (a meno di invocare un « improvviso malore »!...), siano stati invece preparati e determinati, con un meccanismo psicologico, da un cedimento delle resistenze morali?

Senza addentrarmi ora in disquisizioni psicologiche o psicotecniche, qui per il momento premature, ritengo di poter affermare, senza tema di smentita che, come le cause di molte sciagure comuni, così anche le cause « inspiegabili » di non poche sciagure alpinistiche sono da ricercarsi in *squilibri psicanalitici, latenti oppure acuti, tra l'impulso dell'Eros e l'impulso di Morte*, nei quali appunto è più temibile il verificarsi di casi di « *autolesionismo inconscio* ». Come può l'alpinismo guarire la nevrosi o come può aggravarla? Come può favorire lo sviluppo psico-somatico dei giovani? o come può, invece, danneggiarlo?

Come deve mangiare l'alpinista? Sono da raccomandarsi o meno certe specialità che vengono oggi poste in commercio come particolarmente destinate alla dietetica dell'alpinista? Come e quando deve dormire e riposare l'alpinista, tenendo presente che è una caratteristica (negativa) dell'alpinismo la contraddizione tra il massimo di necessità ed il minimo di possibilità di riposo? Come deve, igienicamente ed in compromesso con le esigenze tecniche, vestirsi l'alpinista?

Fino a che limite si può spingere lo sforzo fisico e psichico senza intaccare la salute?

Ecco altrettante questioni, una più formidabile dell'altra, e nessuna, comunque, meno importante dei chiodi, corde e moschettoni, valanghe, frane e temporali, che non lascerebbero, di certo, in ozio una sezione medico-biologica del Centro Studi proposto dall'Ing. Ravizza. Perché se il moschettono difettoso o la corda scadente possono uccidere sul colpo, autodenunciandosi nel fatto stesso, gli errori igienici, dietetici, psicologici non solo possono anch'essi uccidere sul colpo, ma anche, subdolamente, a distanza di tempo, con l'accumularsi degli effetti dannosi.

Anche in questo modo, dunque, si possono salvare delle vite, forse molte di più che non si supponga, e pertanto giovare alla causa dell'alpinismo.

Lo scrivente, per la parte modesta delle proprie competenze scientifiche, è pronto a collaborare all'iniziativa del Centro Studi Alpinistici ed invita a fare altrettanto ogni medico, socio del C. A. I., il quale — come ha detto l'Ing. Ravizza — « abbia una certa competenza tecnica, un briciolo di entusiasmo e un po' di tempo ».

⁽²⁾ Cfr. un mio articolo su questa Rivista, n. 1-2 1950, pag. 19: « *Per un'igiene mentale dell'alpinismo* »; altri spunti psicologici, attinenti all'argomento, si trovano nel mio volume « *Sinfonie Alpine* ».

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuno*



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

IL TRACCIAMENTO DEI SENTIERI NELL'APPENNINO SETTENTRIONALE

GIOVANNI BORTOLOTTI - MARIO MORI

Nel Convegno di Maresca del 20 maggio 1950 furono gettate le basi per un razionale ed uniforme segnalamento dei principali itinerari di accesso al Crinale dell'Appennino Settentrionale e fu dato incarico alla Sezione di Bologna di predisporre una relazione in argomento.

Adempiamo, con la presente, all'impegno assunto, nella speranza che questo valga a facilitare la realizzazione di una iniziativa di sì grande interesse.

1. - IL CRINALE APPENNINICO SETTENTRIONALE.

La dorsale appenninica, nel tratto compreso fra il passo di Bocca Serriola, sulla provinciale fra Fano e Città di Castello, ed il Passo di Cadibona, fra Savona e Ceva, costituisce più propriamente l'Appennino Settentrionale.

E' una catena che senza raggiungere le eccelse vette delle Alpi, e neppure quelle più modeste, ma sempre notevoli, del Gran Sasso e della Majella, senza assumere l'aspetto rude ed alpestre delle Dolomiti o delle Apuane, presenta interesse, non solo per l'escursionista domenicale, ma anche per l'alpinista vero e proprio che qui può trovare una palestra per tenere esercitati i muscoli e riposata la mente dalle fatiche della vita quotidiana.

Dal Passo dell'Oppio, sopra Porretta, sino alla depressione dell'Appennino Ligure, ai Giovi, si ha infatti un crinale ininterrotto sempre superiore ai 1000 metri e che raggiunge, e sorpassa spesso, i 2000 metri (Cimone m. 2163 - Cusna m. 2120, ecc.) ottimamente servito da strade, ferrovie ed autoservizi che facilitano l'evasione domenicale dalle città della pianura.

Questo crinale Appenninico, non solo divide regioni di diversa natura, ma altresì di clima sostanzialmente diverso: continentale nella pianura padana, marittimo in gran parte nel versante tirrenico.

E tutta la striscia corrispondente al crinale è zona di incontro delle correnti che provengono dal nord, dalle Alpi e dall'Altopiano Danubiano, con le correnti calde e cariche di umidità che provengono dal Tirreno. E questo spiega la elevata piovosità e le nebbie frequenti, e soprattutto improvvise ed imprevedute, e la conseguente pericolosità di questi monti per chi non li conosca a fondo.

Alpinisti e valligiani sorpresi dalla bufera sono stati costretti a pernottare all'addiaccio, senza l'equipaggiamento per resistere alla tormenta, con conseguenze anche letali.

Gite che sarebbero magnifiche d'inverno non vengono effettuate per non correre il rischio di non trovare la via del ritorno, se colti da qualche improvvisa bufera.

Se, d'altronde, si vuole liberare chi ha l'animo di alpinista e volontà di muoversi, dal vincolo di certe comitive che spesso hanno dell'alpinista solo le scarpe ed il cappello, niente è più utile che la

traccia materiale sul terreno del percorso che deve seguire.

A questi noti motivi di carattere generale che indicano nel tracciamento dei sentieri un potente fattore per la valorizzazione turistico-alpinistica di un gruppo montano, e che hanno portato sulle Alpi a soluzioni brillanti e razionali, si aggiungono, per l'Appennino Settentrionale, motivi locali e contingenti che ne rafforzano l'utilità e che consigliano modalità particolari di esecuzione.

Occorre anzitutto tener presente che, in seguito al miglioramento della viabilità e dei mezzi di trasporto, la catena appenninica costituisce, per ciò che concerne le ascensioni ed anche le semplici escursioni, una unità o, più esattamente, un unico complesso turistico-alpinistico. Non più, quindi, due opposti versanti che lo spartiacque divide, ma una unica montagna per gli alpinisti liguri, toscani ed emiliani.

E da questa semplice considerazione deriva la necessità di adottare un unico sistema di numerazione degli itinerari, un unico tipo di segnavie, identici criteri nella scelta dei percorsi e modalità di segnalazione, anche se interessano province e regioni diverse.

Problema complesso, quindi, e lungamente dibattuto, che ha trovato, però, di recente, razionale impostazione.

2. - L'INIZIATIVA DELL'E.P.T. DI BOLOGNA E LE « NORME DI MARESCA ».

L'iniziativa per una segnalazione sistematica dei sentieri montani fu presa, nel 1949, dall'Ente Provinciale per il Turismo di Bologna, che stanziò al riguardo un piccolo fondo, e questo anche in aderenza alle norme contenute nella circolare del 21 dicembre 1941 del Commissariato Turismo.

Dello studio del problema e della sua pratica realizzazione fu incaricata la Sezione C.A.I. di Bologna, e d'intesa con questa fu predisposto il piano schematico della zona, e si definirono i percorsi da tracciare. Apparve però subito la necessità di accordi preliminari con gli Enti corrispondenti delle provincie finitime.

In un convegno tenutosi il 29 gennaio 1950 all'Abetone, per iniziativa della Sezione C.A.I. di Livorno, la questione fu prospettata di nuovo e si dette incarico alla Sezione di Bologna di studiarla in dettaglio e di riferire ad un successivo convegno da tenersi a Maresca nella seconda domenica di maggio.

Ed infine, il 14 maggio, i rappresentanti delle Sezioni e Sottosezioni C.A.I. di Abetone, Firenze, Lucca, Modena, Pistoia, convenuti a Maresca con i rappresentanti della montagna pistoiese e col rappresentante dell'Ente Provinciale Turismo di Pistoia, dopo esauriente discussione gettavano le norme fondamentali per la segnalazione dei sentieri nell'Appennino Settentrionale, riassunte in sei punti, e precisamente:

a) L'intera catena dell'Appennino Settentrionale sarà divisa in zone con numerazione propria, delimitate dai valichi più importanti.

b) In ogni zona, la numerazione degli itinerari che si distaccano dalla dorsale appenninica sarà progressiva da Est ad Ovest, dispari nel versante adriatico e pari nel versante tirrenico.

c) Il sentiero lungo il Crinale Appenninico porterà la numerazione 00.

d) I segnavia saranno, di norma, costituiti da segnali rettangolari a base di cm. 25 e altezza di cm. 15 circa, in bianco, con fasce laterali rosse e numeri in nero sul bianco, e di strisce rosse di cm. 15x8 di collegamento, ove non vi sia pericolo di ambiguità.

e) I segnali in zone scoperte, ed in particolare per l'inverno, saranno costituiti da tabelle sostenute da paletti, sporgenti fuori terra almeno m. 1,30.

f) Ove occorra, saranno aggiunte frecce che verranno rivolte nella direzione della località segnata su di esse.

Per la zona di comune interesse delle province rappresentate, fu deciso di considerare tre zone alpinistiche, e precisamente:

- fra il passo di Montepiano e quello dell'Oppio;
- fra l'Oppio e l'Abetone;
- fra l'Abetone e la Foce delle Radici.

Nella riunione tenuta il 3 dicembre 1950 a Firenze, presenti delegati o rappresentanti di tutte le sezioni toscane interessate, e di Bologna, Modena, Ravenna e Piacenza, è stata deliberata la estensione delle « Norme di Maresca » a tutto l'Appennino Settentrionale ed è stato dato incarico alla Sezione di Bologna di promuovere incontri fra le sezioni interessate delle varie zone alpinistiche, per gli accordi del caso.

E' questo un simpatico esempio di come possano scaturire soluzioni razionali dalla cordiale comprensione e collaborazione degli alpinisti di entrambi i versanti appenninici.

Con questo accordo si sono gettate le basi per una soluzione unitaria dei problemi del tracciamento dei sentieri sull'Appennino Settentrionale ed è quindi possibile un'azione concorde e bene impostata verso le Autorità locali e centrali per il relativo finanziamento.

3. - COME PROVVEDERE AL FINANZIAMENTO DELLE OPERE.

La collocazione dei segnavia richiede una spesa abbastanza notevole, anche perchè la segnalazione dei percorsi, per essere efficace, deve essere accompagnata da altre previdenze, e cioè: *tavole di orientamento nei centri di fondo valle, quadri indicatori all'inizio dei percorsi, cartine esplicative, ecc.*

La segnaletica dei percorsi si inserisce quindi nel quadro più vasto della valorizzazione turistica ed alpinistica delle zone montane e come tale essa può essere finanziata dagli Enti a ciò preposti e cioè, anzitutto, gli Enti Provinciali per il Turismo, che con la circolare 22 dicembre 1941 sono stati ufficialmente incaricati di occuparsi della questione e ricercare accordi col C.A.I., poi le Stazioni di Cura e Soggiorno, le Amministrazioni Provinciali, essendo troppo onerosa un'impresa del genere per le sole finanze delle Sezioni C.A.I.

Come si può procedere per ottenere questo finanziamento? E' intuitivo che non esiste una prassi unica e che circostanze speciali possono consigliare procedure particolari; tuttavia, siccome anche in pratiche burocratiche occorre seguire sempre un senso logico, apparirebbe consigliabile una procedura di questo tipo, che risponde inoltre allo

spirito della circolare ministeriale più volte citata.

— Si definisce, anzitutto, d'intesa con gli Enti confinanti, la zona da tracciare e si concorda per essa il piano regolatore dei percorsi, stabilendo la relativa numerazione ed i capisaldi. Con questi elementi si traccia la *tavola di orientamento* della zona, cioè un disegno delle principali dorsali montuose e dei percorsi da segnalare, coi numeri relativi.

A pag. 180 è riprodotto lo schema predisposto per la zona M. Oppio - Abetone. Tale schema è stato originariamente disegnato alla scala 1:25.000, ricavandolo dalle tavole dello I.G.M., su tela lucida, e da esso si possono quindi trarre copie che, convenientemente colorate e montate, costituiscono un apprezzabile contributo per la diffusione della conoscenza della zona, da cedere a Sezioni C.A.I., alberghi, stazioni di soggiorno, ecc. Da esse è altresì possibile ricavare, attraverso il reticolato, ingrandimenti di ampie dimensioni, da riprodurre su intere pareti di case, nei centri di fondovalle, o tabelle in ferro montate su paline.

— Occorre altresì predisporre un piano tecnico di esecuzione delle operazioni di tracciamento. Tenendo conto che occorre rinfrescare, in genere, ogni tre anni i segnavie, è opportuno che il tracciamento dei sentieri avvenga in uguale periodo, in maniera di poter passare pressochè senza interruzione dall'esecuzione alla manutenzione.

Naturalmente saranno da eseguire per primi i tracciamenti di maggiore interesse.

— Al piano tecnico occorre allegare una relazione che illustri:

- a) la necessità della posa dei segnavie;
- b) i criteri adottati nella scelta dei tracciati;
- c) l'elenco dei sentieri prescelti;
- d) i tipi di segnavie proposti;
- e) le opere necessarie.

— Occorre infine il piano finanziario, cioè il fabbisogno di denaro per il primo impianto dei segnavie.

Per la determinazione delle spese occorre tener presente quanto precisato in successivo capitolo.

Raccolti così, e possibilmente in maniera uniforme per tutte le zone, gli elementi occorrenti, ogni Sezione potrà prospettare agli Enti Provinciali Turismo competenti la richiesta di fondi. L'Ente può, a sua volta, interessarsi presso le dipendenti Stazioni di Soggiorno ed i Comuni per ulteriori contributi ed appoggi.

L'Azienda di Stato delle Foreste Demaniali spesso cede, se disponibili in loco, i paletti in castagno per segnali su palo. Le Amministrazioni Provinciali potranno pure dare contributi per il miglioramento della viabilità di montagna.

4. - LE OPERE ACCESSORIE.

Il segnalamento degli itinerari, per essere utile, deve essere facilmente conosciuto dal numero maggiore di persone. Occorre quindi prevedere:

tavole di orientamento dell'intera zona con l'indicazione dei sentieri tracciati come sopra detto;
quadri riproducenti solo la parte della tavola che interessa le immediate vicinanze di località secondarie;

cartelli indicatori all'inizio dei sentieri, con l'indicazione della località finale di arrivo;

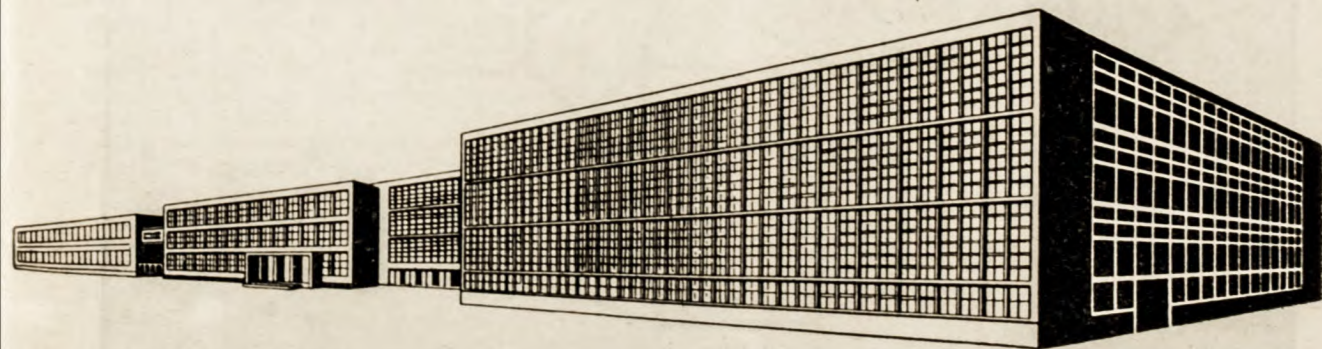
guide schematiche degli itinerari, cioè la riproduzione in piccole dimensioni dei quadri schema, con l'elenco degli itinerari e per ogni itinerario l'indicazione delle località principali toccate, nonché dei tempi di percorrenza nei due sensi.



olivetti

Lettera 22 *“Una macchina per scrivere nelle nostre case”*

Il suo posto è nella vita quotidiana, in famiglia e in viaggio; necessaria al professionista e allo studente, alla signora e al commerciante; universale come il telefono, la radio, l'orologio.



Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. Ivrea

5. - LE MODALITA' DI ESECUZIONE DEI SEGNAVIE (*).

Si riassumono alcune norme per l'esecuzione dei segnavia, facendo osservare che in nessun campo come in questo la pratica vale più di qualsiasi norma scritta.

Colori.

Si è visto come i segnavia richiedano normalmente tre colori, ossia: bianco (biacca), rosso (minio), e nero.

I colori debbono essere a base minerale, miscelati con olio di lino di buona qualità ed eventualmente con un po' di essicante.

Come fabbisogno, tenere per base i seguenti consumi unitari:

— un kg. di minio, che costa circa L. 600, serve per circa 6 mq. di superficie rugosa, cioè per circa 200-250 segnavia normali;

— un kg. di biacca serve per 7-8 mq. di superficie, cioè per 500-600 segnali;

Avvertenze per l'esecuzione dei segnavia.

Occorre inoltre disporre di una spazzola a fili metallici per pulire preventivamente la superficie sulla quale debbono essere tracciati i segnavia, togliendo licheni ed altre piante e mettendo a nudo la pietra viva.

Il segreto di una buona applicazione consiste nel saper « tirare » il colore, cioè nel non applicarne troppo che, seccandosi, forma una crosta, la quale, screpolandosi, si sgretola facilmente; darne poco e ben steso col pennello. Il colore deve essere applicato soltanto su superfici asciutte.

I segni completi vanno ripetuti in ogni punto caratteristico (bivi, prati, ove è facile perdere il sentiero, ingresso a macchie e boschi), mentre fra due segnali completi può bastare la semplice linea rossa.

Ove non è possibile rintracciare rocce sporgenti o alberi, per riportarvi i segnavia, si impongono segnali su palo.

La composizione migliore della comitiva incaricata di porre i segnavia è quella che comprende un alpinista pratico del percorso ed uno che non lo è. I due si completano l'un l'altro.

Nella posa dei segnali occorre tenere ben presente che lo stesso segnale deve essere ben visibile, possibilmente, nei due sensi di percorrenza dei sentieri; in caso contrario occorrerà metterne altro visibile in senso opposto.

Segnali su palo.

Essendo assai più costosi, occorre farne uso discreto. Il legno da usare è il castagno, che resiste meglio delle essenze più forti e resinose agli agenti atmosferici. L'estremità da interrare sarà, inoltre, bruciacchiata preventivamente. Ad essa sarà applicata una traversa, inchiodandola o semplicemente infilandola in apposito foro, qualora il palo stesso non presenti una conformazione da renderla superflua.

La parte fuori terra sarà di lunghezza variabile, sia in relazione alla visibilità che allo spessore prevedibile della coltre di neve.

Nella messa in opera dei pali si richiama l'attenzione di utilizzare piccoli dossi ed evitare gli avvallamenti o buche, che d'inverno vengono presto colmati.

(*) Alcuni dati contenuti in questo capitolo sono tratti dalla pregevole pubblicazione « Il piano regolatore dei sentieri e segnavia nel Trentino » - (Bollettino S.A.T. del 15 dicembre 1946) nonché dall'articolo « Del segnare i sentieri di montagna » dell'avv. Carlo Sarteschi, comparso nel numero di ottobre del 1936 della Rivista Mensile del C.A.I.



Sopprimete la fatica

se volete che lo sport vi torni veramente utile e giocondo.

Per sopprimere la fatica è d'uopo aumentare la resistenza muscolare, il che si ottiene con l'uso dell'

OVOMALTINA

prodotto dietetico ricco dei principî nutritivi del latte, delle uova e del malto.

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Tavole di orientamento e cartelli indicatori di inizio.

Per il fatto di essere posti nei paesi di fondo valle, la loro posa rientra nelle competenze dirette degli Enti Turismo. Essi possono essere approntati anche in città, su lamiera, e successivamente applicati su paline di ferro.

Occorre tener presente che, per i cartelli indicatori dei rifugi alpini, è stata disposta, fin dal 1935, l'esenzione dalla tassa pubblicitaria, purchè tali cartelli non contengano alcuna indicazione reclamistica.

Per cartelli da collocarsi su strade statali, occorre l'autorizzazione dell'A.N.A.S.

6. - PIANO FINANZIARIO PER L'ESECUZIONE DEL TRACCIAMENTO DI UN SENTIERO.

Come sopra detto, occorrono almeno due alpinisti, uno pratico del sentiero ed uno nuovo della zona. E' naturalmente da escludere ogni compenso per l'opera di questi volontari, ai quali si potranno, al più, rimborsare le spese di viaggio.

Se si debbono infiggere segnali con palo, occorreranno anche portatori con mulo, sia per i segnali che per gli attrezzi: palo, zappa, leva di ferro.

Nelle zone di proprietà dell'Azienda di Stato delle Foreste Demaniali sarà opportuno prendere preventivi accordi col Corpo Forestale, interessato esso pure alla realizzazione del tracciamento, che può fornire i pali e la manovalanza necessaria.

E' comunque buona politica interessare qualche persona del paese, per non suscitare gelosie e dispetti, disgraziatamente assai facili a sorgere fra i montanari.

La esecuzione dei segnavie in vernice richiede poco più del doppio del tempo necessario per percorrere normalmente il sentiero.

E' bene all'andata pitturare le strisce biancorosse ed al ritorno i numeri.

Il costo del tracciamento risulta:

- a) dal costo della vernice;
- b) dal costo dei paletti e cartelli;
- c) dalle eventuali spese di viaggio degli alpinisti preposti;
- d) dal compenso per il portatore ed il mulo;
- e) da quota parte degli attrezzi, pennelli, spazzola con fili metallici, ecc.

A questo sono da aggiungere:

- f) il costo delle tavole di orientamento e cartelli indicatori;
- g) le spese per la pubblicazione degli itinerari da ritenersi di competenza degli Enti Provinciali del Turismo.

7. - CONCLUSIONE.

Nella notte del 13 gennaio 1935 una comitiva di giovani alpinisti livornesi, colta dalla bufera nei pressi del Lago Scaffaiolo, si disperde: uno dei partecipanti è impossibilitato a proseguire per infortunio e rimarrà invalido per tutta la vita; il freddo della notte ha ragione di un suo compagno.

A dieci minuti di cammino, il Rifugio del Lago Scaffaiolo, allora in perfetta efficienza, avrebbe rappresentato la salvezza!

E' per evitare il ripetersi di queste sciagure e perchè rischi di questo genere non siano da temere nelle ascensioni sulle nostre montagne e per facilitarne la conoscenza che desideriamo e intendiamo giungere a tracciarne in maniera uniforme e razionale i principali sentieri.

INFORMAZIONI

Casa di soggiorno in montagna per studiosi

Col giugno di quest'anno sarà aperta ad Orvieuille Valsavaranche - (Aosta) m. 2.190 s. l. m. (a poco più di un'ora da Degioz capoluogo della Valsavaranche, raggiungibile da Villanova Baltea in 35-40 minuti di auto) - una casa di soggiorno per italiani e stranieri studiosi e amanti dei problemi e della vita della montagna.

La casa (ex casa reale di caccia di Vittorio Emanuele II) sarà gestita dalla Famija Piemontesa di Roma che ne è concessionaria per uno speciale accordo col Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Lo scopo della istituzione — che la Famija Piemontesa intitola al suo primo Presidente Marcello Soleri, alpino — è quello di offrire la possibilità di un soggiorno adatto ad un pubblico scelto ed intelligente di amatori della montagna, in una delle località più severamente belle delle Alpi italiane.

L'ospitalità nella casa viene concessa dietro rimborso delle sole spese vive; vi potranno essere ammessi secondo l'apposito regolamento, gli interessati che ne facciano domanda alla Famija Piemontesa di Roma (Via dei Crociferi 44, tel. 61-614), presentando un programma delle attività che intendono svolgere durante il soggiorno (studi di scienze naturali, storiche, sociali ed economiche con particolare riguardo ai problemi della montagna: arti figurative illustranti paesaggio, flora, fauna, letteratura, musica, ecc.).

Gli ospiti possono partecipare normalmente ad un turno di permanenza della durata massima di 10 giorni.

La casa è attrezzata come un buon rifugio di alta montagna (camere a due, massimo tre posti). Ma dato il numero limitato e scelto di ospiti e la località che non è di passaggio nè di gite, e le norme di regolamento che devono essere osservate, Orvieuille offre quella tranquillità e comodità e omogeneità che invano si cercherebbe in un rifugio alpino.

Facilitazioni per i Soci

Le Ferrovie Nord hanno istituito biglietti speciali festivi per sciatori (validi un sol giorno) per le seguenti località:

Brunate L. 400; Magreglio L. 550; Premeno L. 700; Pian Ranoio o Parco Monte S. Primo L. 750; Capanna Giuseppe e Bruno L. 750 (slittovia per Monte Crocione (mt. 1500) L. 100; per una ascesa a presentazione biglietti speciali «festivi»); Lanzo d'Intelvi L. 750; Servizio diretto in autopullman per Parco Monte S. Primo L. 1000. (Prenotarsi Ufficio Viaggi Nord - Piazzale Cadorna).

La Ditta S.E.F.M.A. (Società Esercizi Funivie Monte Avena) ai Soci del C.A.I. in regola col tesseramento, ha accordato le seguenti facilitazioni sulla funivia da essa gestita:

a) individuali L. 250 andata e ritorno invece di L. 300;

b) collettivi per blocchetti di 30 biglietti L. 200 al biglietto; per blocchetti di 15 biglietti L. 220 cadauno.

L'Albergo Ristorante Villa Rosa in Campitello di Fassa, ai soci del Club Alpino Italiano, sia individualmente che in comitiva, per turni settimanali, praticherà condizioni di favore. Per migliori informazioni scrivere direttamente al proprietario dell'Albergo, Sig. Alfredo Paolinetti.

Federazione Italiana del Campeggio. - La Segreteria della Federazione Italiana del Campeggio comunica che le Sezioni del C.A.I. che desiderano abbonarsi al giornale dei campeggiatori «Aria aperta», organo ufficiale della Federazione (Redazione in Milano, Via Durini 27), devono versare sul conto corrente postale 3/26377 l'importo di L. 350. Il giornale è mensile ed oltre ad argomenti tecnici reca tutte le notizie relative allo sviluppo del campeggio in Italia.

Rivista Fotografica Italiana. - Per l'abbonamento a questa Rivista mensile viene concessa ai Soci del C.A.I. la riduzione da L. 1200 a L. 850 annue (semestre L. 450). Scrivere a «Rivista Fotografica Italiana - Vicenza - Cas. Post. 51».

Club Alpino ACCADEMICO

GRUPPO OCCIDENTALE

Assemblea Generale - Torino, 1° marzo 1951

Nella sede sociale del Monte dei Cappuccini a Torino la sera del 1° marzo ha avuto luogo l'Assemblea del Gruppo Occidentale del C.A.A.I., preceduta dal solito cordiale convivio: quasi mezzo centinaio di intervenuti. Molti gli argomenti trattati, da quelli dei rapporti con la Sede Centrale del C.A.I. a quello del Regolamento per i Rifugi, per il quale il Presidente Prof. A. Corti già nell'adunanza delle Sezioni Liguri Piemontesi a Genova aveva avuto a far presente la necessità di una revisione da quando i Soci del C.A.I. erano 4000 e i frequentatori tutti alpinisti, di aspirazioni e di maniere; ora accade troppo sovente che la ressa ed il tenore impediscano o rendano assai poco piacevole l'uso dei Rifugi stessi a quei Soci del C.A.I. che vi domandano ospitalità per lo scopo precipuo per cui i Rifugi sono sorti, con i mezzi e con le cure degli alpinisti.

Dai Rifugi ai Bivacchi fissi: rammenta il Presidente che agli Accademici piemontesi spetta il merito di avere primamente ideato e attuato questi preziosi ricoveri, ora imitati largamente, se pur anche largamente discussi fra tendenze decisamente opposte sino alla proposta soppressione! Ancora il Prof. Corti dice che gli Accademici Occidentali, nonostante danni e rischi, hanno sempre mantenuta la signorile ospitalità delle porte aperte, mentre molti bivacchi di altri Enti sono ora chiusi a chiave, a falsarne o sminuirne finalità e praticità: Il Presidente auspica che si possa almeno venire ad un accordo per un chiavistello comune: quindi riferisce sul Bivacco Rifugio Borelli al Fauteuil des Allemands, in posizione di eccezionale importanza per il più alto alpinismo; con la collaborazione cordiale della Società delle Guide di Courmayeur è stato oggetto di particolari cure,

per cui il Presidente dice di averlo collaudato « come un gioiello ». Relazione invece di fatti incredibili se non fossero precisamente riferiti, riguardano un bivacco posto al Col Tournanche, con azione scorrettissima trasportato dalla Società Guide di Valtournanche, a impiantarli sui lavori preparati per un altro bivacco che, negli stessi giorni, vi doveva sorgere, donato al C.A.A.I. a memoria dell'Ing. Cesare Fiorio, che fu tra i fondatori del Sodalizio, collaboratore con Carlo Ratti di quel manuale fondamentale ai suoi tempi e ancora non tramontato « I pericoli dell'alpinismo e norme per evitarli », e che, per il contegno eroico di una lontana notte natalizia sulla cima del Monte Rosa, per non abbandonare un compagno esausto, perdetto i piedi. Ideatore e Guide che han fatto sorgere il Bivacco invece inaugurato, passando sopra non solo ai tanti fatti morali ma pur a quelli evidenti ed attuali di impegni scritti e di lavori già fatti, corsero di soppiatto, con azione indefinibile, a occupare lassù il posto del Bivacco Fiorio: che il Presidente domanda ora dove deve esser posto, suggerendo la estrema zona orientale italiana del Monte Bianco, presso il Mont Dolent.

Una lunga chiosa della serata è stata dedicata alle norme per l'ammissione dei nuovi soci: e si è conclusa... con la proposta di compierla dopo una prossima nuova adunata conviviale!

Attendamenti e Campeggi

ACCANTONAMENTO S.U.C.A.I. MILANO - Soggiorno estivo in Austria, a Gstatterboden (Stiria), presso l'albergo « Gsäuse ». Turni settimanali dal 29 luglio al 2 settembre. Gite turistiche e alpinistiche nei gruppi del Hochtor, del Reichenstein e del Buchstein. Quota: L. 8.500 per settimana, tutto compreso; L. 15.500 per due settimane.

Iscrizioni e informazioni presso la S.U.C.A.I. Milano, Via S. Pellico 6, Milano.



RABARBARO
ZUCCA
RABARZUCCA S. R. L. APERITIVO MILANO VIA C. FARINI 4



Tre secoli di perfezione
un saldo cuore
ecco cos'è un'
GIRARD-PERREGAUX
Supremazia dal 1791

IL COSTO DEI TRASPORTI

nella gestione dei rifugi alpini del Trentino

GIOVANNI STROBELE

Fra le spese di gestione dei rifugi alpini, quelle che sono necessarie a provvedere ai rifornimenti di viveri, combustibili, ecc. costituiscono una cifra ragguardevole.

I mezzi di trasporto che si possono impiegare dipendono in primo luogo dalle possibilità di accesso e dal peso che si deve trasportare giornalmente o settimanalmente.

I mezzi fin qui impiegati sono:

- 1) con automezzo;
- 2) con carro a 4 ruote, più spesso a 2 ruote;
- 3) a salma;
- 4) a spalla;
- 5) con seggiovie o funivie fisse o di circostanza.

Il costo del trasporto dal centro di rifornimento varia entro ampi limiti non solo in dipendenza del mezzo adoperato, ma anche in rapporto alla natura del terreno e, se a spalla, delle condizioni economiche del fondo valle che influiscono sul costo della mano d'opera.

1) Trasporto con automezzo.

Se il rifugio è raggiungibile con automezzo il costo del trasporto ovviamente è basso. Convieni però tener presente che, tranne per il rifornimento di inizio stagione, difficilmente si può arrivare a completare il carico di un automezzo anche leggero e quindi si deve contare su passaggi occasionali o sulle autocorriere, cosa che innalza sensibilmente i costi.

2) Trasporti con carri.

I carri a due ruote sono usati specialmente in Val di Fassa e un buon cavallo può trainare oltre q.li 1,5 di carico utile sulle varie strade di accesso ai rifugi. Nella maggior parte dei casi non sono possibili due viaggi nella stessa giornata. Al costo del traino si deve aggiungere il salario del conducente.

3) Trasporto a salma.

Il trasporto a salma è utilizzato solo raramente nei rifugi del Trentino. Il suo costo è piuttosto elevato se si tien conto che un mulo normale trasporta, su percorsi accidentati, un massimo di 80 kg. e che al suo noleg-

gio si deve aggiungere il salario del conducente. Inoltre non sempre è disponibile un carico di 80 kg.

Nel Trentino vi sono pochi quadrupedi e questi trovano, nei mesi estivi, un più redditizio e più comodo impiego in fondo valle. L'acquistare un mulo per il solo servizio estivo e affidarlo durante l'inverno alle cure di un contadino s'è dimostrato antieconomico. Vi sono però dei custodi che possiedono un quadrupede da salma e lo utilizzano per altri lavori durante l'inverno.

4) Trasporti a spalla.

Il trasporto a spalla del materiale di rifornimento dei rifugi è il più economico (esclusi naturalmente i mezzi meccanici), il più elastico e il più sicuro. Un portatore trasporta normalmente 30-35 kg. Vi sono però dei portatori che trasportano anche un carico superiore ai 50 kg. Il trasporto a spalla inoltre consente, mediante l'aumento del numero dei portatori, di fronteggiare particolari necessità come nel caso di improvvisi arrivi di comitive od altro. Qualche portatore si presta anche ad eseguire lavori al rifugio come taglio di legna od altro, ciò che consente un notevole risparmio per il gestore.

Anteguerra si poteva disporre con larghezza di portatori, anche occasionali perchè i montanari accoglievano volentieri la possibilità loro offerta di arrotondare le entrate. Ora non è più così e talvolta è assai laborioso il compito di assicurarsi anche i portatori « fissi » e difficilissimo è il trovare portatori di occasione, data la richiesta di mano d'opera per la costruzione di impianti idroelettrici e per altre industrie sorte nelle valli alpine. Lo stesso motivo ne ha fatto rincarare notevolmente il costo.

5) Trasporto con seggiovia e funivia.

In teoria è il trasporto più economico solo nel caso che la seggiovia o la funivia arrivi nella immediata adiacenza del rifugio. In caso contrario è necessario disporre di un portatore per il tratto dalla stazione di arrivo al rifugio e qualora non si disponga di personale adatto, occorre farlo giungere dal fondo valle. Le funivie, generalmente, fissano il prezzo del trasporto di materiali in base a un peso minimo. Se si va sotto a tale peso è logico che aumenta di molto il costo per kg.

COSTO DEI TRASPORTI DURANTE LA STAGIONE ESTIVA 1950

rifugio	dislivello	mezzo di trasporto	totale costo al kg.
— Stavèl	m. 2298	spalla	L. 55,—
— Vioz	» 3535	spalla	» 90,—
— Cevedale	» 2607	automezzo	
		piano incl.	» 45,—
— Tosa e Pedrotti	» 2495	spalla	» 60,—
— Boé	» 2873	spalla	» 30,—
— Antermoia	» 2487	automezzo, spalla	» 35,—
— Roda di Vaèl	» 2283	mulo, spalla	» 30,—
— Vajolét	» 2487	mulo, spalla	» 25,—
— Paganella	» 2080	carro	» 20,— ⁽¹⁾
— Marmolada		funivia, portatore	
— Castiglioni	» 2044		» 20,—
— Marmolada		automezzo (da Capriè)	
— Castiglioni	» 2044	automezzo (da Capriè)	» 20,—
	(581)	inverno a spalla da Canazei	» 50,—

NOTA

⁽¹⁾ E' necessario tener presente quanto detto al punto 5) e precisamente la necessità di disporre di un portatore al rifugio o in caso contrario la maggiore spesa occorrente a farlo arrivare a Fai. Nell'ultimo caso il costo sale a L. 30-35 il kg.

Considerando questo gruppo di rifugi si hanno i seguenti dati medi sui trasporti del materiale di rifornimento per la gestione (viveri ecc. escluso combustibile):
 Dislivello medio da superare m. 1357.
 Costo medio del trasporto per kg. (sola estate) L. 41.
 Il costo dei trasporti durante l'anno 1950 è aumentato rispetto all'anteguerra da 80 a 120 volte.



ULTRA

FUMARE...

La semplice offerta
di una sigaretta
crea una atmosfera
di simpatia e di
confidenza!

Provate anche voi!

MONOPOLI DI STATO

★ IN MEMORIA ★

BORTOLO ZAGONEL

... squadrando Bortolo Zagonè, che pare tratto fuori da un macigno tanto è saldo e massiccio e che ha un volto impastato di bontà e di astuzia...

Guido Rey - 1912

E' mancato il 30 marzo 1951, quasi ottantatreenne, la guida Bortolo Zagonè, una delle celebri delle Dolomiti Orientali.

Nato a Tonadico, frazione di Fiera di Primiero, il 1° agosto 1868, da Carlo e Feldkircher Anna, Zagonè (il cui nome vuol dire « giacchettino »), si iniziò alla professione di guida da giovane secondo la tradizione della sua valle e dei suoi tempi. E l'ultimo decennio del secolo scorso lo vide come una delle migliori guide del Gruppo delle Pale di S. Martino. Più giovane del Bèttega, ne fu tuttavia il compagno di moltissime ascensioni di grido, e formarono una cordata non facilmente superabile per valore a quei tempi. Si disse allora che l'intuito straordinario e l'occhio d'aquila del Bèttega avevano trovato il compagno ideale per agilità nello Zagonè, malgrado la sua massiccia corporatura e la



non grande statura. Erano ancora ambedue i prototipi di quella razza di cacciatori di camosci, che aveva tutti i requisiti per affrontare e risolvere i problemi delle Dolomiti Orientali che si presentavano allora. Caddero così una dopo l'altra le Pale di S. Martino per cresta NO nel 1891, la Rosetta per parete S (1892), poi per parete O (1900), il Campanile di Castrozza (1ª assoluta, 1893) e anche dall'O (1897), il Campanile Adele (1895), la Cima delle Sèdole (1896), il Sasso delle Lede (1896), il Campanile di Val di Roda (1897), il Campanile degli Sforcelloni che poi prese il suo nome (1898), le Pale dei Colombi (1898), gli Sforcelloni (1899-1901), la Cima del Coro da NO (1900), il Dente del Cimone, il Cusiglio per cr. NO, il Campanile Giovanna, il Corno Smith da O, le Pale di S. Bartolomeo (tutte nel 1901), il Campanile Luigia (1903), la Cima di Ball da SO (1907), la Torre del Focson e il Campanile del Travignolo nel 1908. Tutte queste in parte col Bèttega. Aveva anche compiuto un numero rilevante

di ripetizioni, tra cui una delle prime sulle torri del Vajolet. Ma la fama venne al Zagonè dalla 1ª scalata della parete S della Marmolada, problema risolto brillantemente col Bèttega e Beatrice Tomasson nel luglio 1901.

Innamorato delle sue montagne, di temperamento gioviale e di modi affabili, riscosse la simpatia di un largo stuolo di alpinisti, tra cui Guido Rey, alcuni dei quali lo vollero compagno anche in zone occidentali nell'Oberland Bernese e nel Vallese. Giunto a maturità, volle tramandare a figli e nipoti la sua passione; cosicché spesso col figlio capocordata e il nipote, lo Zagonè faceva la parte del « signore » in queste cordate di famiglia.

Il Campanile Zagonè consacra ai posteri il nome Suo, degno in tutto delle migliori tradizioni delle guide cadore.

G. B.

ZENONE RAVELLI

E' morto a Torino il 4 marzo scorso questo figlio della Valsesia, dove era nato nel 1879, e donde era sceso in città con i fratelli Francesco e Pietro, intenti alla lena di lavoro e sostenuti da perfetta dirittura di montanari; e fu così che la triade si conquistò una buona situazione e si guadagnò la stima e l'affettuosa simpatia del miglior ambiente alpinistico torinese. Ammesso all'Accademico nel 1914, Zenone, l'anziano dei fratelli, era il più riservato: fece molta montagna specialmente nelle Graie, nelle sue Pennine, nel suo Monte Rosa; notevole la salita della Nordend da Macugnaga a età già matura. Il maggior ricordo che il compianto Ravelli ha lasciato fu la sua appassionata opera nella costruzione dei Bivacchi e dei Rifugi: collaborò alla ideazione dei primi, e a costo di fatiche e di abnegazione, diede opera diretta alla messa in posto si può dire della maggior parte dei Bivacchi delle Alpi Occidentali: Estellètte il primo, e poi Brenva, Frebouzie, Sassa, Roèse, Cors, Craveri alle Dames, Antoldi, Carpano, Martinotti, fino all'ultimo di Lorousa nel 1948. Collaborò, consigliere ascoltissimo, a tanti Rifugi, dal Sacripante perduto e dal Quintino Sella al Viso, al III Alpini, allo Scarfiotti, al Vaccarone, al Fons d'Rumour, al Gastaldi, al Rey del Vallone di Sea, al Daviso distrutto, al Vittorio Emanuele al Gran Paradiso, al Margherita del Rutor, all'Elena, al Principessa di Piemonte, al Teodulo, al Quintino Sella, al Felik, al Rivetti alla Mologna, al Rosazza al Mucrone e perfino al Garibaldi all'Adamello; la sua calma competenza e i suoi giudizi erano tenuti in gran considerazione.

Sempre parco di parole, con gentile sorriso, mantenne per tutta la vita l'espressione del timido e fine figlio della montagna; unanime fu il cordoglio per la sua dipartita, come unanime era stata la comprensione degli amici per una grande sventura familiare abbattutasi poco tempo prima della sua morte.

A. C.

UMBERTO FASANOTTO

Si è spento a Verona il 25 gennaio u.s. a soli 63 anni l'Ing. Umberto Fasanotto, Consigliere della Sezione Veronese del C.A.I.

Professionista stimato e ricercato, particolarmente per il progetto e la costruzione di ponti e viadotti, aveva curato ultimamente la ricostruzione del Rifugio Revoletto inaugurato il settembre u.s. Il suo ingegno vivace, la sua parola ponderata e colorita allo stesso tempo ed il suo umorismo prettamente montebaldino gli avevano creato una certa schiera di estimatori e di amici. Soprattutto era apprezzato per il suo spirito eternamente e sinceramente giovane che mancherà alla famiglia veronese del C.A.I. di cui era un ascoltato e stimato collaboratore.

Appassionato alpinista aveva ripreso in questi ultimi anni la sua attività, che esigenze professionali gli avevano fatto interrompere, diventando uno dei più assidui partecipanti alle gite sociali e non tralasciando mai di propagandare ed elogiare la sana passione per la montagna.

L'11 giugno 1950 sul M. Baldo per la celebrazione del 75° anniversario della Sezione, era stato designato quale oratore ufficiale della manifestazione. Amiamo riportare il finale del suo discorso, che certamente nessuno pensava fosse il suo ultimo, nelle cui parole traspare il suo grande amore per la montagna: « chi non ha vissuto le ore alpine non può sapere quale sia la vera felicità: se queste gioie fossero da tutti conosciute e godute, l'umanità si sentirebbe certo migliore ».

Alla famiglia dell'Estinto giungano i più vivi sensi del nostro cordoglio.

CONSORZIO GUIDE

IL COMITATO ALTO ADIGE NEL 1950

Nel 1950 il Comitato Alto Adige del Consorzio Guide e Portatori ha raggiunto il suo normale funzionamento e la sua regolare fisionomia quale è contemplata dal regolamento di P. S. e dallo statuto del consorzio Guide e Portatori.

Il numero degli iscritti è stato al 31 dicembre 1950: n. 59 Guide e n. 58 Portatori, in totale 117.

Tale numero è ancora leggermente inferiore all'anteguerra quando le Guide ed i Portatori erano:

nel 1927 = 123
nel 1934 = 171
nel 1937 = 147

Le Guide ed i Portatori appartengono ai seguenti gruppi:

	Guide	Portatori	Totale
Solda	16	13	29
Martello	4	1	5
Trafoi	3	—	3
Bolzano	10	7	17
Stelvio	—	9	9
Val Aurina	4	3	7
Vipiteno	1	1	2
Sesto	7	6	13
Badia	3	4	7
Val Gardena	6	6	12
Nova Levante	1	2	3
Bressanone	1	2	3
Sarentino	2	—	2
Merano	—	4	4
Siusi	—	1	1

117

Durante il 1950 il Comitato si è interessato molto attivamente per la regolarizzazione delle Guide e Portatori nei riguardi dell'Autorità e nei riguardi del Consorzio Guide.

Con giornaliero lavoro e superando non poche difficoltà — di cui talune anche dovute al disinteressamento delle Guide che non rispondevano alla lettera ed ai solleciti — si è potuto procurare a buona parte delle Guide e Portatori la prescritta licenza di P. S.

Precisamente su 117 Guide e Portatori sono ora in possesso della regolare licenza n. 104.

Tutti i libretti delle Guide e Portatori sono stati regolarmente vidimati e con varie circolari si sono richiamati gli organizzati all'osservanza dei loro obblighi e doveri.

Tutte le Guide e Portatori sono stati segnalati al Comitato Centrale per l'assicurazione contro gli infortuni e per l'invio della Rivista.

Frequenti contatti ha avuto sia il Presidente Dott. Mario Martinelli che l'Avv. Silvio Schenk con le Guide delle varie zone: furono tenute riunioni di Guide a Solda, a Ortisei, a Brunico in cui furono trattati i vari problemi interessanti le Guide.

A sua volta il Presidente del Comitato Regionale — oltre a continui carteggi epistolari — è intervenuto alla seduta del Comitato Centrale del Consorzio Guide a Milano il 14 dicembre 1950 ove furono discussi importanti problemi riguardanti le Guide.

L'elenco delle Guide fu trasmesso alle principali aziende di cura ed alle Pro Loco ed affisso nei maggiori alberghi.

Si sono compilate le tariffe delle ascensioni di tutte le principali zone della Provincia che furono comunicate sia ai Capi-Guida che alle aziende di cura locali.

In novembre 1950 hanno avuto luogo gli esami per nomina a Portatore e promozione a Guida.

Si presentarono:

n. 31 candidati a Portatori di cui promossi 22;
n. 16 candidati a Guida di cui promossi 10.

Gli esami furono fatti con grande serietà e severità e con l'intervento dei nostri 3 delegati: Ing. Arturo Tanesini, Avv. Carlo Prati e Signor Stefanelli Fausto.

Una rappresentanza delle Guide ha pure partecipato al pellegrinaggio a Roma in occasione dell'Anno Santo.

Una rappresentanza delle Guide di Val Gardena partecipò alle feste per il centenario delle Guide Valdostane.

Purtroppo una grave disgrazia ha colpito nel 1950 il nostro Comitato con la sciagura mortale accaduta al nostro Portatore Enrico Reinstadler di Solda caduto nell'esercizio della sua professione mentre accompagnava un cliente sull'Ortles dalla via del Coston.

In tale luttuosa occasione tutte le Guide ed i Portatori di Solda si sono prodigati per la ricerca delle salme e il loro recupero; la generosità della famiglia Chiacchedù ha permesso di retribuire le Guide prestatesi e di aiutare la famiglia dell'infortunato in attesa della liquidazione dell'indennità assicurativa che purtroppo non è ancora avvenuta per difficoltà burocratiche e per la quale stiamo attivamente interessandoci.

Anche la Guida Spechtenhauser Giovanni di Martello ha subito un infortunio alla spalla e stiamo interessandoci per la liquidazione.

Furono concessi sussidi dal Comitato Centrale su proposta del Comitato Regionale alla Guida Costa Pietro di Pedraces e alla vecchia Guida Muntel di Funes.

In occasione delle feste di Natale sono stati raccolti e distribuiti dal Comitato Femminile n. 30 pacchi dono alle famiglie delle Guide più bisognose e numerose e L. 1.000 in contanti. Nostri incaricati si sono recati in Val Ridanna a distribuire un ricordo alle vecchie Guide e ai bambini. Alla festa di Natale organizzata dal C.A.I. Bolzano sono intervenute 40 Guide che furono molto festeggiare.

Su segnalazione del Presidente del Comitato Regionale l'Ordine del Cardo di Milano ha assegnato alla Guida Alpino Don Martino Delugan il premio della solidarietà alpina di L. 100.000 riconoscimento di alto valore morale oltre che materiale per tutte le nostre Guide.

Il Comitato attraverso l'intervento dell'Avv. Carlo Prati ha provveduto all'assistenza legale e al patrocinio dei nostri due organizzati Glück e Lucchi, coinvolti in affari giudiziari.

Le spese infine del Comitato per le varie voci esposte in bilancio hanno ammontato a L. 53.313, coperte totalmente col contributo di L. 43.313 dal Comitato Centrale e L. 10.000 contributo delle Sezioni del C.A.I. dell'Alto Adige a cui va il nostro più vivo ringraziamento.

Avete bisogno di sollevare acqua per i servizi della vostra abitazione e non volete o non potete ricorrere all'energia elettrica o termica?

In montagna (rifugio Damiano Marinelli del C.A.I. Gruppo del Bernina, m. 2812) in collina, ovunque esista un piccolo salto d'acqua l'ARIETE IDRAULICO risolve il problema traendo dalla caduta dell'acqua l'energia per sollevarne una parte all'altezza occorrente. L'ARIETE IDRAULICO è una macchina di grande semplicità e di durata indefinita, che non richiede sorveglianza o manutenzione e non consuma energia elettrica o termica. Fornite i dati necessari interpellando la

SOCIETÀ PER AZIONI Ingg. AUDOLI & BERTOLA
TORINO - CORSO VITTORIO EMANUELE N. 66 - TELEFONO 52.252

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI ITALIANE

G. CAMPESTRINI e S. PRADA - *Montagna viva* - Ed. FIE, Milano, L. 600.

Comprende 30 riproduzioni di quadri in buona parte ispirati a soggetti alpini del pittore Campestrini, con commenti lirici di S. Prada. Purtroppo manca nella letteratura alpina un testo che sia guida illustrata alla critica della pittura alpina.

Auguriamoci che questo sia un tentativo con un seguito di più ampio respiro.

G. B.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE

SCANDERE - Bollettino annuale della Sezione di Torino, 1950.

Le pubblicazioni sezionali, periodiche o saltuarie, hanno ormai una storia ed una tradizione. Fatta la loro comparsa fin dai primissimi anni di vita del Sodalizio (principalmente sotto forma di monografie e di relazioni di attività) allo scopo di integrare la genericità delle pubblicazioni centrali attraverso la trattazione di argomenti specifici o di interesse locale, esse hanno subito attraverso il tempo alterne vicende, soprattutto in dipendenza del problema economico delle spese di edizione, oltre a quello, egualmente difficile, della redazione.

La Sezione di Torino, a quanto si può giudicare da questo suo annuario dal bel nome latino che si pubblica per il secondo anno consecutivo, ha risolto brillantemente questi due problemi; il merito precipuo compete al Vice-Presidente della Sezione, Ernesto Lavino, che ha fatto di « Scandere » una fra le più notevoli pubblicazioni Sezionali di questi tempi.

Il vasto materiale raccolto concerne diversi campi dell'interesse alpinistico: dalle spedizioni extraeuropee alle questioni di arte e di storia ed alle cronache di attività e di imprese, ed offre la possibilità di ritrovare motivi di rilevante attenzione. Infatti il sommario elenca: un brano inedito del diario di Gervasutti (relativo ad una salita ai Denti di Cumiana con il Re dei Belgi); una dettagliata relazione di Giuseppe Giraudo sulla spedizione alle Ande Peruviane condottavi con l'ing. Ghiglione; relazioni di una proficua spedizione alle montagne di Spagna (Giuseppe Dionisi) e di un viaggio in Lapponia (Umberto Riva); un rifacimento di A. Biancardi sulla conquista dell'Annapurna; il testo del discorso celebrativo dell'avv. Chabod alla festa per il centenario delle Guide di Courmayeur; un preciso aggiornamento tecnico-cronistorico sui monti della Val di Susa (Nando Borio); completano il denso volumetto alcuni scritti di carattere vario: E. Bertuetti (Non scherzare signorina); Piero Solero (Visioni della Savoia); A. Corti (Boschi e fiori); Lionello Gennero (Pittori in montagna); E. Andreis, A. Manolino e B. Bianco (Ciamarella); S. Bessone (Tempesta sul Monte Bianco e invito alla Val Germanasca); G. Cornaglia (Quattro chiacchiere); G. Griva (Sci solitario); A. Viriglio (Il problema dei problemi); A. Biancardi (Sulle Alpi Marittime c'è la nostra montagna); V. Cesa de Marchi (Alpinismo del mezzo secolo); C. Matteis (La Madonna Alpina sull'Aiguille Noire); R. Catone (Una sosta, un pianto, un rito); R. S. (Consuntivo alpinistico 1950).

Il Bollettino è formato da 114 pag. di testo, e comprende numerose illustrazioni (2 tavole f. t. a colori da dipinti di R. Chabod; 14 tavole f. t. più una doppia; 5 illustrazioni nel testo). Signorile la presentazione esteriore.

I non soci della Sezione di Torino cui interessasse questa pubblicazione, possono richiederla, al prezzo di costo, presso la Sezione stessa, in Via Barbaroux 1.

C. R.

RASSEGNA SPELEOLOGICA ITALIANA

Dovuta all'iniziativa privata di Salvatore dell'Oca ed edita a Como, presenta in una buona veste documentazione scientifica e tecnica sulle ricerche speleologiche in Italia e fuori. Sono usciti finora due numeri per il 1949 e uno per il 1950.

Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina - Memorie 1948-49 - fasc. IV e V - M. A. Scaramucci: « Il clima estivo d'un'alta valle alpina (Val di Genova) - Dr. I. Schenk: « L'isola climatica della Val Venosta ».

PUBBLICAZIONI PERIODICHE STRANIERE

SVIZZERA

LES ALPES - DIE ALPEN - mensile ufficiale del Club Alpino Svizzero.

Avendo dovuto pubblicare una serie di recensioni arretrate, allo scopo di pervenire ad un aggiornamento delle medesime, non ci è ancora stato possibile presentare l'annata completa 1950 di questa magnifica rivista, e quindi neppure i numeri successivamente comparsi nell'anno in corso. Entrambi saranno oggetto di un'attenta trattazione (quale l'importanza della rivista richiede) che comparirà sul prossimo fascicolo.

Bulletin de la Sections DENT DE LYS.

Fascioletti mensili di 8 pp. di interesse sezionale. N. 9, settembre 1950: Relazione di una settimana di escursioni solitarie in Vallese. N. 19, ottobre 1950: Progetto di statuto della Sezione. N. 11, novembre 1950: Relazione di una salita alle Pigne d'Arolla. N. 12, dicembre 1950: « Ex Alpibus salut Patriae », cont. e fine rel. salita Pigne d'Arolla; programma di attività e notizie varie.

Bulletin de la Section GENOISE.

Fascioletti mensili in buona veste di pp. 16 con qualche ill. Annata 1950 (26° anno di pubblicazione); 12 fascicoli contenenti quasi esclusivamente notizie di stretto carattere sezionale. Da notare una salita al Fletschhorn ed una descrizione delle grotte d'Archamps (N. 2, febbraio); celebrazione dell'85° anniversario della Sezione (N. 5, maggio); relazione di salita al Roc Merlet (Tarentaise) e di una serie di escursioni intorno alla capanna Tracuit (N. 6, giugno); relazioni di salite a Bonmont, alle Pigne d'Arolla, al Colle del Gigante (N. 7, luglio); commemorazione di Albert e Charles Gos; Le forme dei nostri paesaggi (I. Marietan) e varie (N. 8, agosto); traversata des Ecandies; Aiguille du Tour e Chardonnet; varie (N. 9, settembre); interessante trattazione etimologica (N. 10, ottobre); monografia della regione d'Al e della riserva omonima (N. 11, novembre); relazione di una gita in Italia nel gruppo del Monte Bianco (N. 12, dicembre).

Bulletin de la Section de MONTREUX.

Fascioletti mensili in buona veste con coperta ill. e 16 pp. di testo, quasi esclusivamente di interesse locale. Annata 1950 (19° anno di pubblicazione).

Bulletin de la Section MOLESON.

Fascioletti mensili di 12 pp. con coperta, di stretto carattere sezionale. Annata 1950 (24° anno di pubblicazione). Da notare: relazioni di salite allo Schreckhorn ed al Zinalrothorn (N. 3, marzo).

Bulletin de la Section DIABLERETS.

Fascicoli in bella veste, con coperta illustrata e 24 pp. di testo a carattere locale. Annata 1950 (26° anno di pubblicazione).

Bulletin de la Section CHAUSSY.

Fascicoli mensili in buona veste di 8 pp. con coperta illustrata, a carattere di notiziario sezionale, con qualche informazione di interesse generico (brevi nozioni di meteorologia sul N. 12, dicembre). Annata 1950 (26° anno di pubblicazione).

SKI - Organo della Federazione Svizzera dello sci.

Fascicolo di 12 pp. con coperta ill. di cui si pubblicano 8 numeri all'anno. N. 3, dicembre 1950: Indicazioni sull'equipaggiamento razionale per lo sci; discussione sulle probabilità di incidenti con attacchi a trazione diagonale; varie.

FRANCIA

ALPINISME - Trimestrale del Groupe de Haute Montagne di Parigi - N. 94, aprile 1951.

In copertina: scorcio dalla cresta di Furggen, di Agostino Cicogna. Nel testo: relazione narrativa della via 1950 sulla parete Nord del Pic Sans Nom (Delfinato), di L. George e V. Russengerger, con 7 buone foto; una interessante analisi dell'alpinismo in Norvegia, di Randers Henn (con presentazione di L. Wibatte sulle montagne norvegesi del Nord), illustrata da 4 fotografie (di cui 2 molto belle) e da una carta schematica. Completano il fascicolo, insolitamente povero di contenuto, le consuete rubriche informative sull'attività generale e sulle pubblicazioni alpine.

REVUE DE GEOGRAPHIE ALPINE. - Fasc. 3°, 1950. - Fascicolo 4°, 1950.

Il rilievo del massiccio di Gironas-Suzette (Prealpi di Provenza) (G. Armand); La tecnica dei sondaggi sub-

glaciali (A. Bourgin); Gli ovini nelle Alpi francesi (D. Drogne); L'emigrazione recente in Francia dei Comuni dell'alto Embrunais (E. Roux).

C. A. F., Sect. de l'Isère. - Bulletin trimestrel. - Gennaio, marzo, ottobre 1949; gennaio, marzo, giugno 1950. Nei numeri genn. '49 e genn. '50 notizie brevi di prime ascensioni.

AUSTRIA e GERMANIA

(a cura di P. Grünanger)

ÖSTERREICHISCHE TOURISTENZEITUNG - Mitteilungen des Oesterr. Touristenklubs - 63. Jahrgang, 1950.

Il Touristenklub è una delle maggiori associazioni alpinistiche austriache, e conta attualmente oltre 15.000 soci e 45 rifugi situati in massima parte nelle prealpi e tutti ottimamente funzionanti. La notevolissima attività sociale compiuta nel 1950 dal sodalizio, specie gite e conferenze, può venir seguita sfogliando gli otto numeri di questo modesto notiziario. Se la veste tipografica è ben lontana da quella anteguerra, qua e là, quando lo permette lo spazio, sono riportate relazioni interessanti, quali ad es. quella sulla parete NE dell'Eiger (6a ascensione) e quella su una traversata dell'Ortles (ambidue sul n. 7).

Con il nuovo anno 1951 il notiziario è divenuto mensile, e ha migliorato sensibilmente la veste tipografica, illustrando la copertina di ogni numero con la fotografia di un rifugio.

DER BERGSTEIGER - Zeitschrift für Bergsteiger und Schiläufer, 17. Jahrgang, 1949-50 - Monaco, ottobre 1949-settembre 1950.

La seconda annata, uscita dopo la guerra, della più nota rivista alpinistica tedesca ha ulteriormente migliorato la veste e l'impostazione, così da essere degna delle migliori annate d'anteguerra. Quale si presenta ora, questa rivista mensile, diretta sempre con provata competenza da Jos. Jul. Schätz, regge benissimo il confronto con « Alpinisme », con « Les Alpes » e con l'« Alpine Journal », e viene così a documentare degnamente la rinascita dell'alpinismo tedesco.

Stampato con una veste tipografica veramente lussuosa e riccamente illustrato, questo volume di 576 pagine

di testo e 104 di notiziario alterna con ben dosata armonia relazioni di imprese rilevanti, monografie e profili illustrativi, note storiche e tecniche, saggi estetici e articoli scientifici divulgativi.

Molti articoli riguardano naturalmente imprese compiute negli ultimi anni nel Kaisergebirge, nel Wettersteingebirge, nelle Allgäuer e nelle Berchtesgadener Alpen, che sono i gruppi calcarei più facilmente accessibili da Monaco, e una interessante monografia di L. Gerner è dedicata ad una montagna delle prealpi monacensi, il Geiselstein, adeguatamente illustrata da fotografie con tracciati. Ma anche le altre parti delle Alpi sono ben illustrate, e vogliamo qui ricordare le impressioni di Kühken sulla cresta di Rochefort e quelle di Voillat sulla cresta di Mittelegi dell'Eiger, tutte e due accompagnate da foto magistrali.

Particolare interesse è dedicato all'alpinismo extralpino, le cui vicende appassionano sempre più gli alpinisti europei. B. Bock ci racconta le vicende del quinto tentativo al Fitz Roy, compiuto nel 1949 da quattro alpinisti austriaci e anch'esso arrestatosi, come i precedenti, di fronte alle eccezionali difficoltà tecniche della parete terminale; purtroppo la spedizione potè contare al suo attivo le prime ascensioni del Cerro Pollone e del Cerro Solo, e potè girare nella zona un riuscito documentario. Hans Ertl, capo della spedizione tedesca 1950 all'Illimani, illustra la sua ascensione alla cima nord di questo massiccio, e fa un bilancio degli altri notevolissimi risultati raggiunti. Naturalmente non poteva mancare la relazione della conquista dell'Annapurna, e il prof. Dyrenfurth, uno dei maggiori competenti in fatto di alpinismo himalayano, la fa da par suo, mentre Tilman riferisce invece sul tentativo anglo-svizzero del 1947 al Rakaposhi.

Numerose sono le relazioni sulle prime invernali compiute: ricordiamo qui la via dei monacensi sulla parete Est del Watzmann (relazione di Fr. Krämer), la parete Nord del Hochwanner (di Schliesser) e la diretta Sud della Schüsselkar Spitze (di Vigil). Impressionante la documentazione delle imprese compiute dal « sestogradista » B. Wintersteller con una gamba sola, avendo perduta l'altra per amputazione.

Numerosissimi anche gli articoli e le illustrazioni di sci-alpinismo, in massima parte relativi alle alpi tedesche.

Una bellissima iniziativa del « Bergsteiger » è quella di pubblicare periodicamente una serie di « profili » di grandi alpinisti del passato, spesso riportando dalle loro

Banco Ambrosiano

Sede Sociale e Direzione Centrale in Milano

Società per Azioni

Fondata nel 1896

CAPITALE L. 875.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA ORDINARIA L. 225.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como

Concorrezza - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera

Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, BORSA E CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO

*Istituto aggregato alla Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi
Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione*

opere qualche brano tra i più interessanti: così ci sfilano dinanzi in ritratti brevi ma esaurienti, Ludwig Purtscheller, Vittorio Sella, Karl Blodig, il collezionista dei «quattromila», Guido Eugenio Lammer, Wilhelm Paulcke, geologo, pittore e pioniere dello sci oltre che grande alpinista e teorico dei pericoli della montagna, Giulio Kugy e il grande esploratore alpino inglese W. A. Coolidge. Altri notevoli articoli a sfondo storico sono quello di P. Geissler sul viaggio del papa Pio II sul Monte Amiata nel 1462, quello riassuntivo di Fr. Grassler sulla storia alpinistica del Kilimangiaro e del Kenia, che vennero scalati per la prima volta rispettivamente da Purtscheller e Meyer nel 1889 e da Mackinder con le guide Ollier e Brocherel nel 1899. Originale e abbastanza obiettivo il tentativo dello stesso Fr. Grassler di tracciare una storia della guida alpinistica da Josias Simler ai nostri tempi: ecco un argomento che potrebbe interessare qualche biografo appassionato, e invero il modesto volumetto, che è divenuto ormai il compagno inseparabile dell'alpinista e del turista d'alta montagna, lo meriterebbe. Meno convincente è una rievocazione di R. Sattelmair sulla storia alpinistica delle Tre Cime di Lavaredo: peccato che la cronaca si arresti al 1933, e non venga quindi nominata né la parete Nord della Cima Ovest né lo spigolo NO della Cima Piccola, né le altre notevoli imprese compiute nel gruppo dagli scalatori italiani e altoatesini dopo quella data.

Quasi ogni fascicolo del «Bergsteiger» ospita poi un saggio letterario-filosofico sui vari problemi concernenti il concetto di alpinismo. Particolarmente incisivo il saggio di S. Walcher, lueggiante l'importanza etica e formativa dell'alpinismo, che viene così ad inserirsi di pieno diritto nella storia della cultura degli ultimi due secoli. Convincente anche l'argomentazione di R. Hamm, che parlando del cosiddetto «problema» giovani-vecchi, giustamente sposta il centro del problema sul piano alpinisti estremi - alpinisti medi, concludendo però che tale distinzione è più esteriore che essenziale, poiché l'amore per i monti, purché puro e disinteressato, eguaglia nel segno dello stesso ideale sia colui che sale per il luminoso filo di cresta ben gradinata e sia colui che impegna fino allo spasimo tutte le proprie risorse fisiche e spirituali per salire da chiodo a chiodo. Ricordiamo ancora due moniti di W. Pause e di R. Brunner, che richiamano la gioventù alla «riscoperta» del vero spirito della montagna, che la tecnica sempre più spinta e più ingorda minaccia di allontanare per sempre: la montagna dovrebbe ritornare ad essere una intima esperienza spirituale più che un'ammirevole esercitazione dei muscoli, e invece di sforzarci di sospingere sempre più oltre il limite delle possibilità umane, dovremmo lasciare che i monti assumano di nuovo per l'alpinista il semplice e grandioso significato di «cattedrali della terra».

Praticissime nozioni di meteorologia, purtroppo valide in buona parte solo per l'area settentrionale alpina, elenca A. Paul in un lungo e circostanziato articolo, mentre W. Heybrock fa un quadro abbastanza esauriente degli effetti dell'altezza sull'organismo umano.

Bellissime documentazioni fotografiche sono dedicate all'aquila e al camoscio, mentre due brevi note di Kosch e di Ehgartner riguardano la ginnastica pre-alpinistica e pre-sciistica.

Molto ben aggiornato è il notiziario, avente opportunamente una numerazione diversa; la cronaca alpina è però meno completa di quella di «Alpinisme», mentre la bibliografia è limitata ai libri tedeschi e austriaci. Perfetta è la riproduzione delle tavole fuori testo.

Una rivista in complesso che noi italiani non possiamo che invidiare ai tedeschi: se esiste un pubblico che permette una pubblicazione del genere senza l'appoggio di nessun sodalizio, bisogna proprio riconoscere che in Germania la passione per l'alpinismo è più viva che mai!

INGHILTERRA - AMERICA - SUD AFRICA

(a cura di A. Poma)

MOUNTAINEERING (Bollettino mensile del «British Mountaineering Council»). Vol. 1, N° 8, agosto 1950.

La corda da montagna nella pratica (R. P. Mears). Studio, suffragato da statistiche, sul comportamento della corda in caso di caduta su roccia o in crepacci. L'A. studia i limiti di sicurezza della corda, il modo di fare i nodi, i sistemi di assicurazione, dimostrando fra l'altro i vantaggi dell'assicurazione a spalla, quando, naturalmente, è possibile. — Chiodi per scarpe da montagna (W. H. Ward). Minuzioso esame dei vari tipi di chiodi e del loro impiego a seconda del tipo di terreno sul quale l'alpinista deve camminare o arrampicare. — La metallurgia dei chiodi per scarpe da montagna (F. W. Jones). Esame sommario delle leghe adoperate dai principali fab-

bricanti di chiodi. — Impiego delle soole di gomma e di feltro (J. E. Byrom). L'A. in base a sue esperienze sui monti del Galles e della Scozia, confronta i due tipi di soole, chiodate e di gomma, pronunciandosi decisamente a favore delle prime. Riconosce, bontà sua, che le soole di feltro possono, in qualche caso di salite su roccia asciutta, presentare alcuni vantaggi sui chiodi. — Brevi notizie su spedizioni extraeuropee del 1950.

CAMBRIDGE MOUNTAINEERING 1949. (Annata 1949 della pubblicazione annuale del «Cambridge University Mountaineering Club»).

Nuova spedizione dell'Università di Cambridge nello Spitsbergen (C. W. Brasher). Relazione sulla spedizione alle Isole Svalbard dell'estate 1949. — Il Grand Combin (D. J. Hern). Breve relazione sulla salita compiuta dalla Valsorey. — Dal Gars-Bheinn a Gillean (J. H. Swallow). Breve resoconto di una gita nello Skye (Scozia). — Freschi pascoli (B. L. Blake). Resoconto di una gita sulle montagne del Carnavon (Inghilterra Centrale). — Una prima stagione alpinistica, agosto 1949 (J. Evered). Breve resoconto di escursioni sui monti della Svizzera compiute da un gruppo di principianti sotto la guida di membri dell'Alpine Club. — L'Isola incantata (J. E. Young). Resoconto di escursioni nell'isola di Rum (Scozia). — Quando fummo respinti dall'Easy Gully (C. M. G. Smith). Breve resoconto di un tentativo invernale (Inghilterra). — La cresta Nord-Est dello Skarstind (J. S. Huddart). Interessante relazione della salita (Norvegia). — I monti ci attendono sempre (difesa del non arrampicare) (W. Greenhalgh). L'A. tenta un'analisi dei moventi che spingono gli uomini all'alpinismo, difendendo coloro che, dotati di scarsi mezzi o di scarsa volontà, si accontentano di una forma contemplativa d'alpinismo. — Necrologia J. N. Veasey; Ian Robertson.

OXFORD MOUNTAINEERING 1950. (Annata 1950 della pubblicazione annuale dell'«Oxford University Mountaineering Club»).

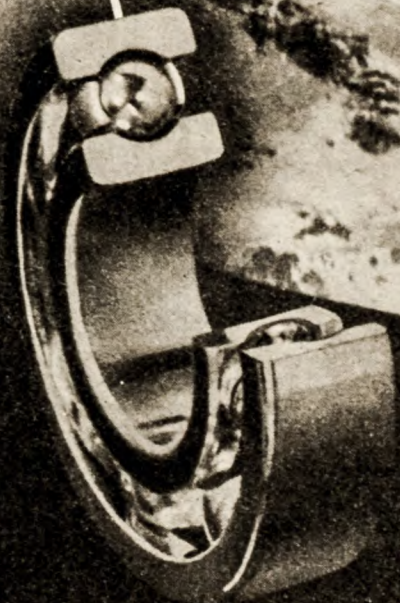
Cresta Sud del Salbitschyn (J. M. Baron). Relazione della salita (agosto 1948). — Clachaig Gully (G. H. Francis). Resoconto di una gita (Scozia). — Scalate nei Pirenei (D. C. McKean). Relazione di gite compiute nel 1949 nei Pirenei; fra le altre, Pic du Midi d'Ossau, Grand Pic, Pic du Marboré, Cirque de Gavarnie, Vignemale, Aneto. — Escursioni sulle Alpi, 1949. (A. K. Rawlinson). Cenni su salite nel Gruppo del Monte Bianco (Aiguille du Tour, Aiguille Javelle, Aiguille du Chardonnet, Aiguilles Dorées, Aiguille d'Argentière) e del Grand Combin (Combin de Corbassière, Grand Combin). — Guida al Craig Yr Aryg (R. M. Viney). Resoconto della salita (Scozia). — La Valle di Landsborough (W. P. Packard). Interessantissima relazione sulle esplorazioni e salite compiute nel 1946 in questa zona montuosa della Nuova Zelanda (Isola Meridionale). — The Blue Island (R. V. Waterhouse). Descrizione, su appunti presi durante una gita, delle isole di Rum e Skye (Scozia). — Le più antiche attrezzature alpinistiche (P. D. Record). Considerazioni sulle prime apparizioni dei ramponi e delle soole chiodate. Tra l'altro l'A. ricorda, sulla autorevole testimonianza di M. Conway, che i più antichi ramponi, usati dai Celti, risalgono al 500 a. C. — Due creste di Zermatt (R. C. Evans). Traversata del Zinal Rothorn (dalla Capanna Mountet al Trift) e dell'Obergabelhorn (dal Trift alla Schonbul) nel 1950. — Vicissitudine (C. M. Hancock). Pensieri sulla montagna, prendendo come spunto una gita nei Pirenei. Di scarso interesse. — Necrologia di: W. A. Bell; J. I. C. McKean; J. W. Ogilvie. — Segnalazione di nuove vie aperte su montagne dell'Inghilterra nel 1949 e 1950.

THE CANADIAN ALPINE JOURNAL, 1949. (Annuario dell'«Alpine Club of Canada»).

La seconda ascensione del Mount Alberta (m. 3.620) (Fred D. Ayres). Interessante, accurata relazione della salita (luglio 1948), tutt'altro che facile, sia per la lunghezza che per le difficoltà oggettive. (La conquista del monte, nelle Montagne Rocciose Settentrionali, fu compiuta il 21 luglio 1925 da sei alpinisti giapponesi accompagnati dallo svizzero Jean Weber e dalle guide svizzere Heinrich Fuhrer e Hans Kohler). — Una via nuova al Mount Woolley (m. 3.405) (David Wessel). Il monte, nelle Montagne Rocciose settentrionali, a Nord del Jasper Park, fu vinto nel 1925 dagli stessi giapponesi che per primi salirono il Mount Alberta, e fu salito una seconda volta nel 1936 da Cromwell e North. L'A. fa ora una breve descrizione della terza salita (agosto 1948) lungo un nuovo itinerario. — Prime ascensioni nella testata della Valle dell'Amery Creek (Don M. Woods). Bella relazione di esplorazioni e ascensioni di vette (fra i 3.000 e 3.500 metri) compiute nel 1949 nella zona (Montagne

MASSICCI COLOSSI DEL CREATO, LE MONTAGNE
SFIDANO I SECOLI CON L'ETERNA FORZA
DELLA LORO MAESTOSA IMMUTABILITÀ

IL CUSCINETTO RIV SFIDA IL TEMPO
ED OGNI CONCORRENZA CON LA
MERAVIGLIOSA SUA PERFEZIONE



RIV

Officine di Villar Perosa

Roccirose Settentrionali). — Conquista del Brussels Peak (Ray Garner). Lunga e dettagliata relazione della prima salita (1948) del monte (m. 3.161) (Montagne Roccirose Settentrionali). — I primi esploratori del West (Elisabeth Parker). L'autrice valorizza il contributo portato nel 1859 dal Conte di Southesk alla conoscenza delle regioni montuose occidentali (Costa del Pacifico) del Canada. — Svizzera 1947 (P. Jenkins e A. Rolleston). Impressioni di viaggio e di montagna durante una lunga vacanza in Svizzera (Bernina, Mischabel). Gli autori, abituati alle lunghe spedizioni, lontane da ogni centro abitato, delle Montagne Roccirose, considerano la pratica della montagna nelle Alpi come « cura di riposo », pur dimostrando grande ammirazione e, quasi, paura, di fronte ai nostri grandi massicci. Strano contrasto, ritengono pazzesco l'avventurarsi sulle Alpi senza guide. — Un pioniere della catena costiera (W. A. Don Munday). Breve studio sulle esplorazioni (1860-1870) di A. Waddington nella Catena Costiera (Pacifico) delle Montagne Roccirose. — Parete Nord del Pigeon Spire (Fred Beckey). Relazione della salita (Montagne Roccirose, 1949). — Campeggio di Peyto Lake (Helene G. Boeing). Relazione di alcune salite compiute nel 1948 nella zona (Montagne Roccirose Settentrionali). — Carte (E. O. Wheeler). Intelligenti considerazioni sul modo di compilare e di adoperare le carte geografiche e topografiche. — La moglie che egli lascia a valle (Lynda R. Woods). Pensieri della moglie di un alpinista, che, comprendendo la montagna, comprende il marito che, alle volte, abbandona la moglie per la montagna. Scritto pieno di fine spirito e di delicato intuito, di valore universale. — Colli e valichi del Selkirk (Sterling Hendriks). Descrizione di itinerari nella regione (Montagne Roccirose Settentrionali). — The Lucky Four Range (L. H. Taylor). Resoconto di alcune salite (1948) nella catena così denominata (nella Catena Costiera delle Montagne Roccirose). — Osservazioni sui ghiacciai delle Montagne Roccirose Canadesi (W. O. Field Jr.). Studio, su basi scientifiche, del ritiro dei ghiacciai negli ultimi decenni. — Necrologia di: William John Sykes; George Marston Weed; Herschel Clifford Parker. — Recensioni: Again Switzerland di Frank S. Smith; Mount Everest 1938 di H. W. Tilman; Rocky Mountains di Frank S. Smythe; Mountains and Men di Wylfred Noyce; The Unknown Mountain di Don Munday. — Notiziario: Cenni su nuove ascensioni nelle Montagne Roccirose Canadesi; fra queste, importante, la conquista di una vetta di metri 3.150 nelle regioni inesplorate a Nord del Mount Alberta.

SIERRA CLUB BULLETIN. (Pubblicazione mensile).

Il « Sierra Club », fondato nel 1892, ha come scopo lo studio e la protezione delle bellezze naturali nazionali, soprattutto di quelle delle regioni montuose della costa del Pacifico. I migliori protettori di queste bellezze essendo coloro che le conoscono bene, il Club ha svolto lunga opera educativa per farle conoscere. Settembre 1950. Ottobre 1950. Piccoli fascicoletti con notizie varie, petizioni in difesa del mantenimento delle foreste, relazioni di gte.

TRAIL AND TIMBERLINE. (Pubblicazione mensile del « Colorado Mountain Club »).

N. 381, settembre 1950; N. 382, ottobre 1950; N. 383, novembre 1950. Contengono brevi relazioni di ascensioni (o, più propriamente, di esplorazioni) di sommità del Colorado e delle Montagne Roccirose. N. 384, dicembre 1950; N. 585, gennaio 1951. Il N. 385 (gennaio 1951) contiene una interessante breve relazione della salita del Mount Columbia (m. 3.750) nella Columbia Britannica (Canada).

THE JOURNAL OF THE MOUNTAIN CLUB OF SOUTH AFRICA, 1949.

Mountain Fires (Dudley d'Ewes). Scritto di propaganda contro gli incendi nella stagione secca di boschi e pascoli. — Relazioni di nuove vie aperte nel 1949 nel gruppo roccioso del « Table Mountain » (Città del Capo). — Precisazioni sulla storia del Toverkop (K. W. Wapeenaar). Note inedite sulla conquista del monte (1885) dell'attualmente 84enne secondo salitore. — Il Fang (R. Buckland). Relazione della breve arrampicata. — Viaggio nell'Himalaya (Dennis P. P. Brimble). Breve ed incompleto resoconto di una spedizione nella regione del Kanchenjunga. — Ascensioni nel Bechuanaland Orientale (R. Glass). Relazione di esplorazioni (1949). — Jonkershoek - 2nd Ridge Peak (B. M. Quail). Relazione di nuovi itinerari aperti nel 1949 sulla montagna (Città del Capo). — Moraine Corner (B. W. Russel). Relazione di una salita di roccia (1948). — Lo Swartbergen (W. P. Galvin). Relazione di esplorazioni compiute nella regione (Capo di Buona Speranza) nel 1946 e 1948. — La Parete Sud dello Spout (M. P. Mamacos). Relazione di una breve salita di roccia (1949). — La conquista della « Maltese Cross » (R. F. Goodwin). Relazione della salita (Western Cape) (1949). — Viaggi nel Sud Africa Occidentale (Dennis H. Woods). — Relazione di esplorazioni e salite compiute nel 1946 e 1948. — Il Great Krakadouw (H. C. Hoets). — Informazioni sulle vie di accesso. — L'ascensione del Jan du Toit's Kloof (L. D. Schaff). — Relazione della salita (1948).

ERRATA-CORRIGE DEI NUMERI PRECEDENTI

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE - Jongsong Peak (pag. 36).

L'Ing. Kurz comunica gentilmente la seguente precisazione: la conquista del Jongsong Peak si effettuò in due riprese; il 3 giugno 1930 la vetta fu raggiunta da una cordata di ricognizione formata da Hermann Hoerlin ed Erwin Schneider, mentre l'8 giugno fu riconquistata dai quattro alpinisti indicati seguiti da soli 2 portatori (Lewa e Tsering Norbu) e non da 4 come scritto.

Terra di Baffin (pag. 37): leggere Cook's Comb invece di Cook's Comb.

CRONACA DELLE SEZIONI (pag. 7)

Predigstuhl: indicato come facente parte del gruppo del Grossglockner (notevole svista!) deve intendersi come appartenente al gruppo del Kaisergebirge.

NUOVE ASCENSIONI (pag. 14)

Cima della Busazza: la salita di cui si parla è relativa alla parete Sud di questa montagna.

RELAZIONI DI IMPRESE RILEVANTI - Pag. 95: Cima Ovest di Lavaredo: leggesi PARETE NORD anzichè Ovest.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Mozart, 2 e la carta patinata è stata fornita dalla Cartiera S.p.A. Ferdinando Dell'Orto - Via Melloni, 36 - Milano

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Prof. Carlo Ramella

Anonima Arti Grafiche - Piazza Calderini, 4 - Bologna

**IL SAPONE
AL LATTE
RUMIANCA**

**NUTRE
E DETERGE
LA PELLE**

PIRELLI



allacciasci

fermascarpe elastici

suole "ALPINA"
(Brev. marchio Reg.)

manopole e rotelle per bastoncini da sci

impermeabili

- giacche a vento

**per la montagna
e il campeggio**

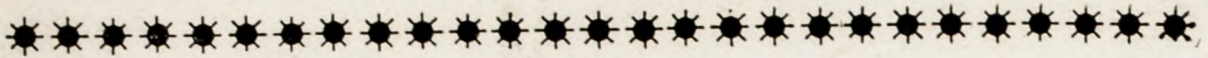
materassini di "GOMMAPIUMA"
(Marchio Reg.)

materasso per campeggio

catini pieghevoli

fermabagagli elastici

ALVALON



lasciate respiro

alla vostra pelle

esponetevi

senza

protezione

applicate poi vegetallumina

avrete

la mia indulgenza



vegetallumina

applicata dopo il bagno solare evita e cura istantaneamente ogni scottatura.

Specialità medicinale in vendita esclusiva nelle farmacie

